Una risposta militante

Ci avevano puntato in molti su Pisa. Pci, Pdup, Mls, Dp, usando a piene mani di tutti gli organi di informazione, sia di partito che di «fiancheggiamento». E, all'indomani del fallimento di tutte le manovre, il solito pianto di chi fa i conti senza l'oste. Il solito vecchio metodo di creare un movimento in provetta e poi, quando il Movimento si presenta, riscoprirsi come sempre impreparati, sconvolti, forcaioli.

Non gli è andata bene, nonostante il ruolo complice di Dp, coorganizzatore di Pisa per interessi che eludono quelli dei precari e degli studenti, per la solita tentazione di rappresentare tutta l'opposizione di classe «in una grande manifestazione a Roma». Infatti le accuse più «politiche» sono state rivolte da Pci e Pdup a Dp, perchè alla fine non è stata ai patti, mentre nella prima giornata, tutto era filato d'amore e d'accordo.

A rompere la frittata è bastato un pacato, chiaro, essenziale intervento di un autonomo, e sono crollate così tante illusioni!

A Bologna il Pci ha tentato di rifarsi, convocando una manifestazione "contro i teppisti del movimento" in cui 9 "veri democratici" sono stati arrestati per possesso di armi, dopo che a Roma un esponente della Fgci aveva annunciato una "risposta militante" contro chiunque si fosse opposto alla linea del partito nell'università, ma gli è andata ancora male: il decreto Pedini è caduto.

Questo è dunque il partito di "lotta e di governo" di Berlinguer: un partito che governa e amministra la classe, come un servo governa e accudisce la casa dei padroni, perché tutto sia a posto, in cambio degli avanzi di una tavola a cui non sarà mai chiamato a sedere; un partito che intende la lotta come difesa dell'ordine costituito, da tutti gli indesiderabili che attentano alla pace domestica, nonostante il padrone di casa lo segni di nerbate tutte le sere.

E così che, invece di pensare alle nerbate dategli dalla Dc sullo Sme, sul piano Pandolfi etc, il Pci si è gettato a capofitto a mettere ordine tra gli assedianti, tanto per chiarire che tipo di opposizione sarebbe, eventualmente, disposto a fare.



È un dato in più da tenere presente per determinare l'ulteriore affrancamento di altri settori di classe dalla tutela revisionista, per evitare che false illusioni sulla "redenzione" del Pci, ritardino l'iniziativa del movimento nella prossima fase politica.

Gli avvenimenti degli ultimi mesi indicano una cosa, e cioè che è giunta l'ora per l'Autonomia Operaia, di fare ulteriore chiarezza sulle scelte da operare, di costruire il cemento organizzativo di tutto il movimento di classe, per dare una risposta, la nostra risposta militante, al piano Pandolfi, ai contratti, e a tutti i tentativi di restaurazione padronale progettati dal governo di unità nazionale. Chi vorrà mettersi in mezzo, tentando di strumentalizzare le cose sulle spalle del Movimento (quello del '77) dovrà pagarne lo scotto in tutte le sedi politiche perché sia chiaro, una volta per tutte, che non si può stare, o far finta di stare, dentro o con il Movimento e allo stesso tempo schierarsi con chi, contro il Movimento, ha sparato, incitato a sparare, denunciato, criminalizzato.

7 aprile

L. 600

Mensile
per il Movimento
dell'Autonomia
Operaia
Novembre/Dicembre
1978



Sommario

Il piano per lo sfruttamento	Tra il marco e Berlinguer i padroni scelgono il marco
	Il piano Pandolfi è un programma di violenta restaurazione camuffato da politica dei redditi
Le cifre dello sfruttamento	Occupazione, reddito, comportamento operaio: facciamo un po' di conti
La ristrutturazione dello sfruttamento	Fiat. Come mettere d'accordo le donne coi robots
	Fiat. Come è organizzata una multinazionale
	Fiat. In Italia i sindacati in Brasile i cani armati
	Le donne si sfruttano meglio in casa o in fabbrica?
La risposta operaia	Quale organizzazione?
	Una esperienza di organizzazione: il comitato politico Enel
	Sopin. L'elaboratore è una macchina molto complessa ma basta una piccola lotta...
	Policlinico. Contro gli ospedalieri tutto lo Stato: dai baschi neri al genio militare
	San Camillo. Giorno dopo giorno la cronaca di una lotta sul mansionario

Le foto del numero 6 erano di Tano D'Amico e del Collettivo controimmagine (quelle di Nova Siri)
Le foto di questo numero sono di Tano D'Amico.
Le foto di Charlot sono tratte da fotogrammi di film di Charlie Chaplin.
I disegni sono di Attilio Mussino, Heinrich Kley, Jan Sanders, Charles Robinson, Claudio Ronchetti, Uderzo.



Il piano per lo sfruttamento

Gli apprendisti stregoni del controllo sociale non hanno fatto i conti con i bisogni operai

Gli apprendisti stregoni ci riprovano: vogliono programmare il capitale e pianificare lo sviluppo sociale.

La riscoperta della contrattazione aziendale, i forti aumenti salariali, la «salute» in fabbrica, i servizi sociali, fecero saltare negli anni '60 la politica di piano tentata con l'avvento del centro-sinistra: la ribellione operaia di Piazzale Statuto fu il campanello d'allarme di questa rottura. Il rifiuto proletario del piano portò al '68-'69 e ai successivi recuperi sindacali di fronte alla mancata affermazione della linea rivoluzionaria. La cosiddetta «democrazia industriale», versione moderna delle relazioni tra Capitale e Lavoro, vinse sulla fragilità dei «gatti selvaggi», poi divenuti «guerriglia rivendicativa» e poi definitivamente riciclatisi all'interno delle organizzazioni tradizionali.

L'esperienza acquisita dall'autonomia operaia fino ad oggi, l'apertura di ulteriori contraddizioni tra classe operaia e le sue organizzazioni storiche, permettono in questa fase di lanciare una duplice « sfida »: **battere il piano Pandolfi, solidificare l'organizzazione di classe.**

Il movimento dell'autonomia operaia ha il compito di contribuire affinchè questo impegno sia condotto a termine positivamente, tenendo conto delle difficoltà che, nel breve periodo, possono contrapporglisi:

1) — lo spostamento dello scontro dal livello sociale a quello elettorale tentato dal sistema dei partiti: congressi dei partiti, dei sindacati, referendum antinucleare, fino alle stesse elezioni europee;

2) — lo spostamento dello scontro dal terreno sociale a quello militare, voluto dal combattentismo e reclamizzato anche da consumati grilli parlanti nel tentativo, mai sopito, di mettere un cappello politico a tutti quei «prodotti» non di loro marca: nel '72 abortiva il partito dell'insurrezione, oggi quello della guerriglia.

Occorre invece realizzare la messa in movimento di tutti gli strati sociali in funzione antagonista all'attuale regime; fare avanzare, cioè, il fronte di classe, solidificarlo spezzando l'egemonia revisionista, conquistare nuove e più allargate garanzie di reddito e di contropotere.

Si tratta quindi di battere, attraverso l'imposizione di questo terreno di scontro, la tregua fino alle elezioni europee e il «salto nel vuoto» del militarismo, durante i contratti. A quest'ultimi, infatti, viene assegnato un significato politico che va al di là del significato politico della tradizionale rivendicazione, sia pure alla rovescia, e che serve invece a ratificare nell'istituto della contrattazione aziendale, la politica oppressiva del piano Pandolfi: si vuole raggiungere l'obiettivo di rompere l'aggancio del salario all'inflazione, si vuole sostituire la repressione e i sacrifici, alla spesa pubblica quale forma di consenso.

Minor salario reale, minor servizi, meno soldi più lavoro: è questo il tentativo di rompere la rigidità sociale che ha fino ad oggi contrassegnato la resistenza di classe. È giunto quindi il momento di far praticare il programma dell'Autonomia Operaia, che va sotto il nome di «teoria dei bisogni», anche alla società dei garantiti, visto che l'attacco ideologico e fisico alla società dei non-garantiti aveva come ultimo scopo proprio quello di colpire i primi, sui quali è ripetibile lo schema classico dell'economia capitalistica, quello cioè di sottrarre di più a chi più produce.

Orario e salario

Più soldi e meno lavoro è tutt'ora la sintesi di programma da praticare nei contratti e nella contrattazione aziendale, con una efficacia dipendente solo dalla capacità di svuotare anche il tradizionale strumento della contrattazione nelle mani dei sindacati.

Sull'orario va perseguita la diminuzione generalizzata fino alle 35 ore, contribuendo a realizzare tutti quei momenti di contrasto legati a tentativi di aumento della fatica e produttività pro-capite, **garantendo perciò la continuità con la linea del «rifiuto del lavoro», con il lavorare quanto basta per essere retribuiti e non sfruttati.**

Sul salario la linea da battere è quella che tende a eliminare egualitarismi e automatismi, per ripristinare paghe di «posto» e falsa professionalità.

L'autonomia operaia deve promuovere una campagna di massa per penalizzare il padrone il più possibile, unificando sia gli scatti di anzianità (anzi, parità completa tra operai e impiegati in tutti gli istituti normativi), ma facendoli scorrere fino alla pensione; d'altra parte occorre battere la linea della falsa professionalità, sia riducendo il ventaglio di categorie, sia sostenendo il passaggio automatico per tutti gli operai almeno al livello dello specializzato.

Spesa pubblica

Più servizi sociali a minor prezzo, reddito ai disoccupati, questo è il tipo di spesa pubblica che bisogna pretendere.

Il piano Pandolfi vuole farci pagare anche le rette per gli asili nido, la refezione scolastica, la visita medica (ci ha imposto già il ticket); ha aumentato la nostra contribuzione per una pensione più scarna, ha aumentato l'affitto di casa, i trasporti, la luce, il gas, il telefono, l'acqua; ci da peggiori servizi (ospedali, scuole, etc.), vuole eliminare la scolarità di massa portando un duro attacco a un'occupazione già precaria; vuole realizzare la massificazione e la legittimazione del lavoro nero, a domicilio e precario, dando interi servizi o parte di essi in appalto, sfruttando i giovani con la legge Anselmi e la sua successiva modifica.

Occupazione delle case e fitto proletario costituiscono i punti di forza da esercitare sul problema casa che diventerà sempre più stringente a partire dalla primavera del '79. Autoriduzione e gratuità dei servizi essenziali (luce-gas-acqua-trasporti) è l'altro terreno di lotta in cui si fondono organizzazione e applicazione della «scienza» proletaria; la rottura con il piano Pandolfi assume, quindi, da questo punto di vista, il significato di «terapia» di miglioramento delle condizioni di vita degli strati sociali, laddove l'estensione e la qualità dei servizi siano il frutto dell'applicazione di un rapporto di forza crescente da parte del movimento di classe.

Legato a questo può e deve svilupparsi la capacità del proletariato giovanile, femminile, di ottenere dallo Stato, in mancanza di lavoro, la corresponsione di un salario sociale, maggiorato per chi ha famiglia, pari al salario medio dell'industria.

Uno degli obiettivi di questa fase, infatti, è di dare uno sbocco organizzato, territoriale e nazionale, al frammentato movimento dei disoccupati, per realizzare con tutte le tappe necessarie (incontri, riunioni, conferenza nazionale, strutture di coordinamento) quel rapporto di forza con il regime capace di assicurare la garanzia del reddito.

Allo stesso tempo va determinato il salto di qualità nella lotta contro il lavoro nero, a domicilio, precario, etc., realizzando il passaggio organizzativo dall'azione di controinformazione e sabotaggio, alla garanzia del reddito a tempo indeterminato, equiparato ai contratti nazionali; mentre va ripresa in mano la lotta contro il regime degli appalti, sia per l'equiparazione salariale-normativa, sia per l'inserimento nel gruppo committente.

Il programma di fase ha dunque queste articolazioni, questa dimensione generale per aspirare a rappresentare l'unità di classe che, al contrario, padroni e sistema dei partiti continuamente rompono per spingere gli strati proletari alla collaborazione e alla integrazione.

Le difficoltà ci sono e non sono solo quelle riguardanti i ritardi e gli ostacoli messi in atto contro il processo organizzattivo dell'Autonomia Operaia; c'è però l'eventualità, tutta da giocare, che lo scollamento dichiarato dei lavoratori dal sindacato, dai partiti, dalla società reale, sia l'elemento dinamico che funzioni da propulsore per le lotte e da cemento per l'unità di classe.

Il piano per lo sfruttamento

Tra il marco e Berlinguer i padroni scelgono il marco

La questione dell'adesione italiana al sistema monetario europeo deve essere interpretata, per comprenderne le vicende e ricondurle alla qualità dello scontro di classe, come una questione politica che riguarda la scelta da parte del sistema istituzionale della migliore strategia possibile di controllo sociale nei prossimi mesi.

I contratti

Il rinnovo dei contratti nazionali di lavoro sta assumendo infatti caratteristiche pericolose che possono essere riassunte in queste considerazioni:

esso si sta caratterizzando come uno scontro diretto tra gli operai e il controllo sindacale, aprendo una grave e irreversibile crisi dell'istituzione sindacale;

non è un momento di scontro isolato, ma è un nuovo fronte del conflitto che si aggiunge a quelli nati e cresciuti negli ultimi due anni nelle larghe e numerose crepe del controllo sociale e di cui il più recente esempio è la lotta dei precari delle università;

la lotta degli ospedalieri è un esempio troppo evidente della possibilità operaia di riprendere l'offensiva sul reddito. Tutto questo pone al sistema istituzionale la necessità di verificare l'efficacia degli strumenti di controllo disponibili per affrontare questa fase specifica dello scontro — il rinnovo dei contratti — che si protrarrà probabilmente sino a primavera inoltrata.

Un vincolo in più

In questo quadro l'entrata nello Sme rappresenta la creazione di un "vincolo esterno" di politica economica che garantisca, con oggettività e autorità incontestabili, il perseguimento degli obbiettivi del piano Pandolfi; e tra questi in particolare quel rapporto tra costo del lavoro, produttività e spesa pubblica che determina il reddito sociale dell'operaio e la quantità del suo sfruttamento.

L'argomento tecnico che garantisce questo vincolo è il fatto che un rapporto fisso tra le monete impedisce di utilizzare la svalutazione controllata, che è la manovra monetaria che consente di continuare a vendere le merci italiane all'estero anche se in Italia aumentano i prezzi.

E l'aumento dei prezzi continua ad essere il principale strumento di riduzione del salario reale e di azzeramento dei suoi eventuali incrementi. In altri termini la contrattazione sul reddito subisce un irrigidimento perché è sottoposta ad un vincolo esterno.

Il terrorismo monetario

Questa che abbiamo indicata è la prima e più pubblicizzata conseguenza dell'eventuale adesione dell'Italia allo Sme; ce n'è un'altra però che vale la pena di sottolineare e che è politicamente collegata con la strategia indicata.

Se lo scontro durante i contratti si farà pesante, se gli argini sindacali non terranno, l'adesione allo Sme consentirà di fare ricorso al terrorismo monetario in funzione antioperaia.

La memoria torna al dicembre 75 - gennaio 76, quando la Banca d'Italia favorì con misure tecniche l'ondata speculativa che portò alla chiusura del mercato dei cambi e alla svalutazione della lira: qualche giorno dopo si apriva la contrattazione nazionale per i metalmeccanici.

Aderire allo Sme significa, oggi come allora, predisporre le condizioni perché una grossa ondata speculativa si concentri sulla lira. Infatti, costretta ad una quotazione stabile, la lira diventerebbe un bersaglio fisso, cioè facile da colpire. Ed essendo la lira moneta più debole fra quelle comunitarie anche il più appetibile per un gioco speculativo che punti al suo ribasso.

Chi non vuole lo Sme

Se questa è la strategia di controllo sociale che vede nell'adesione allo Sme una variabile decisiva (Piccoli, dopo il fallimento del vertice comunitario si precipita da Pertini. La Malfa minaccia di ritirarsi dall'accordo a sei) quali sono i motivi che spingono altri settori, soprattutto quelli di sinistra, ad essere contrari allo Sme al punto da condizionare la trattativa di Andreotti?

Come abbiamo detto l'entrata nello Sme toglie margini alla mediazione tra interesse operaio e controllo sociale; rende più rigida la contrattazione, e questa rigidità è un fattore assai pericoloso per quegli attori istituzionali, come i sindacati e i partiti di sinistra, che sono direttamente coinvolti nella contrattazione, che meglio si difenderebbero dall'antagonismo operaio disponendo di maggiori margini di negoziazione, e che di conseguenza considerano per sé stessi pericoloso l'ingresso nello Sme.

Questa vicinanza al fuoco del conflitto e la previsione di un forte antagonismo operaio che ad essa è legata non spiega completamente le ragioni politiche di chi si oppone all'entrata dell'Italia nello Sme. C'è infatti un altro elemento collegato alla concorrenza tra i partiti. Un vincolo esterno come quello rappresentato dal cambio fisso fa diminuire il peso delle forze delegate in prima persona al controllo sociale (come il Pci), le quali vedono di conseguenza ridimensionata la propria forza contrattuale nella spartizione del potere. E di una fettina di potere in più c'è proprio bisogno per rinsanguare l'attuale dirigenza del Pci.





Il piano per lo sfruttamento

Il piano Pandolfi è un programma di violenta restaurazione camuffato da politica dei redditi

1.1. L'on. La Malfa per quanto monocorde è nel vero quando dice che la "sinistra" si lasciò sfuggire l'occasione veramente riformatrice della politica dei redditi. Mentre dice questo, che è una verità parziale, dice anche che oggi è tardi, che quando finalmente la "sinistra" s'è convinta che il salario non può essere una variabile indipendente dal sistema, questa convinzione accade in un quadro sociale deteriorato e ingovernabile. Queste posizioni di La Malfa servono a definire correttamente il significato del P.P. oggi; il suo contenuto di classe; i suoi rapporti col riformismo.

1.2. Il P.P. non ha un contenuto riformista, bensì repressivo delle condizioni di vita della gente proletaria. Il suo significato politico non è come poteva essere la politica dei redditi nel '62, quello di devolvere quote di salario in progetti di riforme, cioé di trasformare l'incremento di salario diretto degli operai in salario indiretto (servizi) per la società.

Il P.P. non è una politica dei redditi. Non accade in una società ancora governabile seppure politicamente (a livello istituzionale divisa), ma in un quadro politico unitario che non può governare una società con livelli conflittuali altissimi. Per questo, perché lo Stato ha fatto proprio il riformismo, cioé i suoi partiti, ma con questo è più che mai distante dalla società senza possibilità di mediazione dei conflitti, per tutto questo il P.P. non è una politica dei redditi.

1.3. In due anni di tessuto formalmente unitario che il compromesso storico come proposta politica riformista vincente aveva saputo e potuto creare intorno a sè, si è sgretolato.

Non resta più niente dell'unità sindacale, vero anello intermedio della sua strategia; più niente dell'unità con i cattolici, che riprendono il loro spazio operativo con crescente aggressività; più niente dell'unità con i socialisti, le cui ispirazioni antioperaie represse e depresse emergono con sempre maggiore violenza; più niente a livello sociale, delle aggregazioni tra operai, studenti, "lavoratori dei servizi", pensionati.

La base sociale si è spaccata, mentre le peggiorate condizioni di vita ne sono il sostrato comune di classi e gruppi dapprima uniti (fino al 20 giugno) dall'attesa di una trasformazione prossima.

In questa situazione è saltato pure il sindacato come forma globale e unica di controllo del conflitto.

Il quadro politico, unico, è rimasto unitario, ma solo isolato, disperatamente unito perché questa sola è la sua unica giustificazione. Per questo, in una situazione in cui il sindacato non ha più il potere di controllo, cioè non è più una garanzia, la politica dei redditi è improponibile, almeno nella sua vecchia veste del sindacato compartecipe e del riformista gestore delle riforme. Non c'è spazio per le riforme; il sindacato è debole, la società è divisa e percorsa da conflitti di ogni genere e grado. Questi sono i dati su cui si basa il P.P.



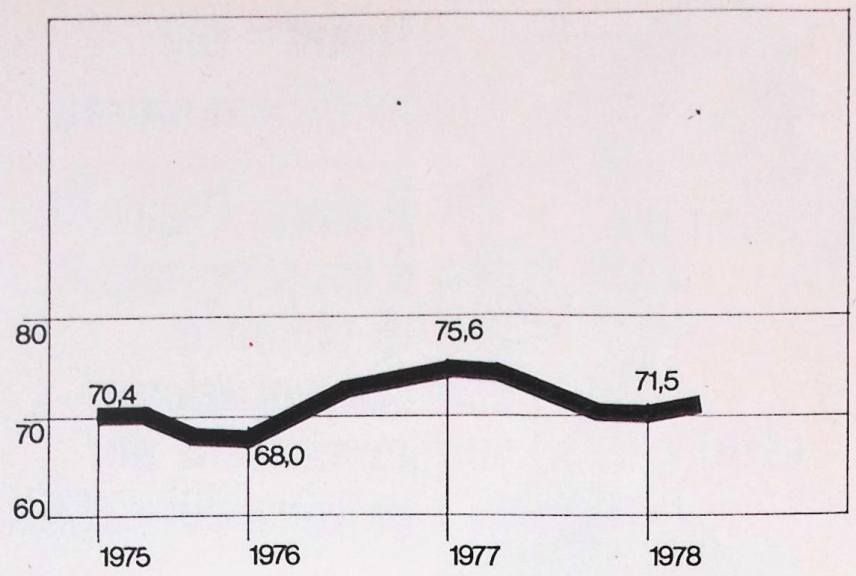
1.4. Il P.P. è un programma di violenta restaurazione dei rapporti di forza, di potere, di ricchezza, concentrata nell'arco di tre anni formalmente gestito insieme ai riformisti a livello parlamentare, e di fatto affidata ai ministeri economici e di polizia. Leggere con criteri "economici" il P.P. è o stupidità o mistificazione, mettere avanti distinguo insignificanti rispetto al consenso sostanziale al progetto. Le cinghie politiche di trasmissione del P.P. verso la società non sono più le gambe del sindacato, ma quelle del Pci: qui sta il vero significato del piano, il supporto ideologico, gli uomini, i quadri, l'apparato politico-giustificatorio. Il sindacato bruciato, diviso fagogitato dallo scontro di classe perché a diretto contatto con gli operai, resta il riformismo a coprire il piano di restaurazione perché è l'unico che può mistificarlo come merce di scambio con "primi elementi di socialismo".

Senza questo supporto...

Le cifre dello sfruttamento

Occupazione, reddito, comportamento operaio: facciamo un po' di conti





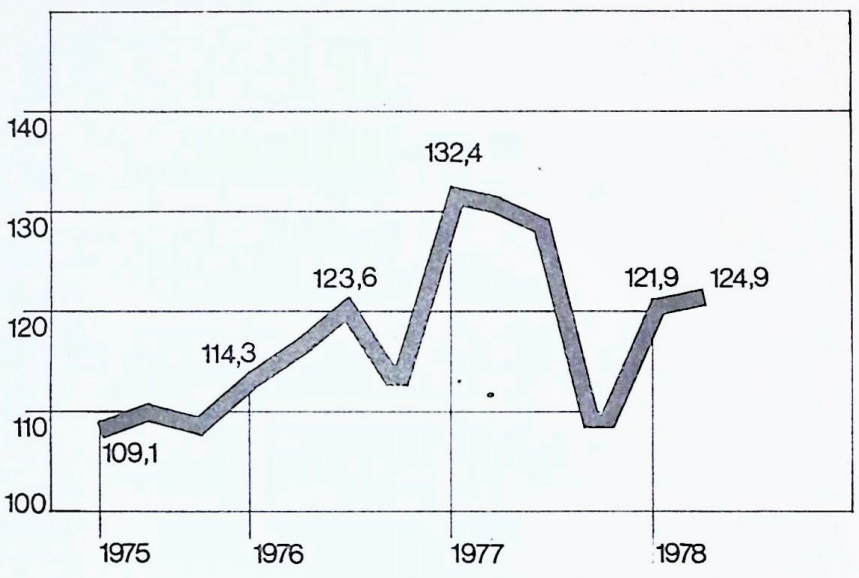
L'utilizzazione degli impianti / in percentuale

Fonte Isco

Dato di dichiarazione padronale, il grado di utilizzo degli impanti è generalmente riconosciuto come sottostimato.

Si possono notare negli anni riportati che le oscillazioni più o meno biennali (tali oscillazioni sono caratteristiche dell'andamento delle curve di utilizzo degli impianti nel medio-lungo periodo dovute all'ordinaria sostituzione dei macchinari) tendono leggermente a spostarsi verso l'alto, cioè pare esservi un tendenziale maggior utilizzo degli impianti stessi.

Inoltre se si tengono presenti le dinamiche di ristrutturazione complessiva del sistema imprenditoriale ed in essa del rapporto tra grande e piccola impresa, si può concretamente ipotizzare che (dati: il processo di ristrutturazione in atto nella piccola e media industria — centrantesi anche sul riciclaggio dei macchinari dalla grande alla piccola impresa —; e la smobilitazione di reparti della grande industria, processi sfasati nel tempo) parte del macchinario risulti non utilizzato momentaneamente in tale processo di ricambio, per cui nell'attuale contingenza risulta che gli impianti siano tutt'altro che sottoutilizzati, anzi...!



La produzione industriale / 1970 = 100

Fonte Istat

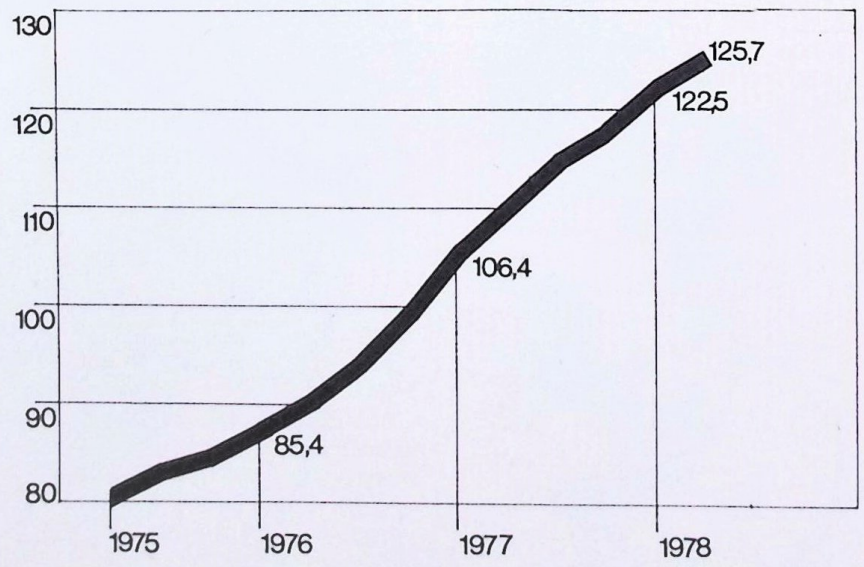
L'indice di produzione industriale è solitamente sottostimato essendo un dato di dichiarazione padronale. A livello di dato aggregato non è possibile identificare quelli che sono i settori portanti e quali siano settori residuali. I punti riguardanti il terzo trimestre di ogni anno non vanno considerati in quanto secondo i dati Istat la produzione durante il periodo di ferie è considerata 0. Al di là di elementi di ciclicità nel breve periodo è possibile asserire che il livello medio della produttività sia in aumento in Italia a partire dal 1975. A conferma di ciò le dichiarazioni degli imprenditori nell'ultimo periodo, l'attivo della bilancia dei pagamenti, la collocazione dell'Italia sul piano europeo.

Le ore di cassa integrazione in migliaia

1975	I trim. 67768.1
	II trim. 76029.0
	III trim. 67384.6
	IV trim. 74005.1
1976	I trim. 74698.5
	II trim. 54778.0
	III trim. 42245.0
	IV trim. 32386.5
1977	I trim. 34823.0
	II trim. 39273.0
	III trim. 40457.9
	IV trim. 67789.6
1978	I trim. 60726.1

Le ore di cassa integrazione andrebbero analizzate in relazione all'uso che ne è fatto dal sistema imprenditoriale e dalla stessa classe operaia. In passato, nelle regioni sviluppate, la cassa integrazione ha funzionato all'interno di un mercato finanziario nero nell'ambito della formazione della fabbrica diffusa (cfr. le note sui livelli occupazionali qui accluse, ed anche il numero 'Rosso contro la repressione'' primavera 1975).

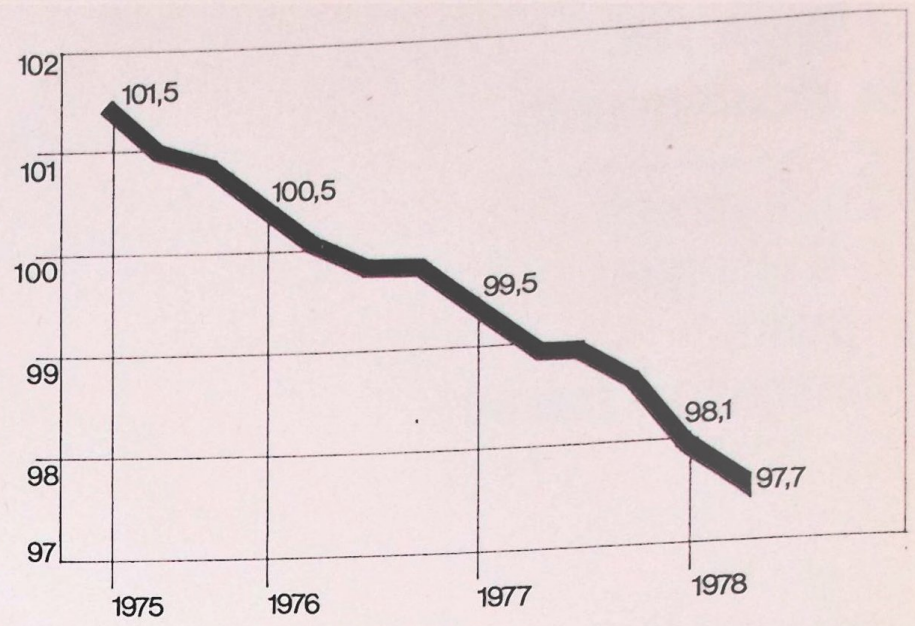
Negli ultimi anni un processo di razionalizzazione della fabbrica diffusa ha diminuito l'importanza della cassa integrazione quale elemento vitale del formarsi della fabbrica diffusa, proponendosi realmente come premessa al taglio dei rami residuali del sistema imprenditoriale italiano. Ciò è indicato da una flessione, pur lieve complessivamente dell'uso della cassa integrazione, che permane sostanzialmente in relazione alle imprese residuali, mentre è sostanzialmente caduta in riferimento alla grande impresa e alle imprese situantisi in regioni di sviluppo.



L'andamento dei prezzi al consumo / 1976 = 100

Istat

L'andamento dei prezzi al consumo come indicatore dei processi inflazionistici e dell'attacco ai salari reali è più che chiaro dell'andamento del grafico.



L'occupazione / 1973 = 100

Fonte Istat

Commentare l'andamento dei livelli occupazionali può sembrare banale oltre che ovvio: una curva discendente costantemente ed in termini netti, ma... Anche se a livello nazionale l'occupazione tende a diminuire nettamente, si è sicuri che disaggregando a livello regionale la diminuzione dei livelli occupazionali sia costante e netta ed esista realmente come tale in tutte le regioni? E ciò al di là della questione tra disoccupazione reale e disoccupazione apparente (part time, lavoro precario, ecc.).

In relazione a ciò è necessario avanzare seri dubbi: Napoli non è Torino, generalizzare Napoli o Torino è sbagliato, ma... val forse la pena di chiarire alcune cose.

Nelle regioni settentrionali è possibile affermare che l'andamento della disuccopazione abbia ormai assunto un andamento inverso all'andamento che si presenta dall'aggregazione nazionale. Di più: nelle regionioni del Nord non tanto la disoccupazione sta diminuendo, quanto e possibile affermare che non esiste — ben inteso al di là di fenomeni di disoccupazione frizionale e delle nuove forme in cui si esplica il lavoro oggi (part time, lavoro familiare, ecc.) —.

Solo perseverando ad andar a cercare il nuovo nel vecchio, o meglio in travisazione del vecchio, è possibile trovare nel, e/o attorno al, fenomeno della disoccupazione il terreno dell'organizzazione operaia (vacuità di slogans tipo ''lavorare meno, lavorare tutti'').

In primo luogo: confondere il vecchio con il nuovo significa non rendersi conto che le caratteristiche passate di un mercato del lavoro a disponibilità illimitata di mano d'opera (il Sud serbatoio di forza-lavoro per il Nord) hanno risultato il fatto che a partire dal venirsi a strutturarsi del mercato del lavoro attorno a dinamiche regionali (processo in atto dall'inizio degli anni 70) anche i processi di valorizzazione e di autovalorizzazione della forza-lavoro hanno assunto caratteristiche specifiche in ambiti territoriali intermedi e definiti.

Le regioni, gli ambiti territoriali a sviluppo avanzato si reggono ormai su un mercato del lavoro specifico locale, non hanno più bisogno di attingere forza lavoro nelle regioni del sottosviluppo. Ciò anche in relazione al fatto che l'immigrazione di singole unità di forza lavoro, ma è stata immigrazione di famiglie proletarie; sono nati bambini; le donne a partire dai livelli minimi di benessere familiare, risultante dalle lotte salariali degli anni 60-70, hanno elevato le aspettative per sé e per i propri figli, si sono fatte movimento; pure i figli degli operai immigrati hanno formato il movimento del proletariato giovanile.

Tali dinamiche di comportamenti sociali proletari, che a volte si sono confermati in movimenti politici a volte no, sono venuti a conformare offerta di lavoro che ha provato a correlarsi con una domanda eplicantesi dal sistema imprenditoriale anch'essa confermanteso e ristrutturandosi a livello territoriale e regionale.

Là dove i livelli occupazionali erano alti, lì, in un apparente paradosso, hanno tenuto ed anzi si sono situati più in alto: è la situazione delle regioni del Nord.

Nelle situazioni in cui invece i livelli occupazionali erano molto bassi la disoccupazione è aumentata in modo più che proporzionale non correlandosi la massiccia offerta di lavoro, riproducentesi su se stessa a neppur una minima domanda di lavoro: è la situazione del Sud.

Solo aggregando tali due situazioni limite, l'andamento dei livelli occupazionali a livello nazionale assume le caratteristiche che formalmente conosciamo di un decremento netto quanto mai spiccato.

Da una situazione in cui lo Sviluppo si basava sul sottosviluppo per trarre dalle regioni meridionali forza-lavoro (non è da dimenticare che fino all'altro ieri il sotto sviluppo era funzionale allo sviluppo) si tende ad una situazione in cui lo sviluppo diviene funzionale allo sviluppo e il sottosviluppo al sottosviluppo; il processo di ricomposizione non può che avere come referente lo Stato in quanto ''Politico'', e non può sfociare in richieste occupazionali e/o di investimenti.

Ma vediamo ora come nell'ambito di situazioni di sviluppo la domanda di lavoro espressa dal sistema imprenditoriale venga a correlarsi con l'offerta di lavoro espressa in loco dal proletariato.

Gli aumenti di merito

Gli aumenti uguali per tutti, il valore unico dei punti di contingenza, gli automatismi, hanno determinato un appiattimento nelle retribuzioni, una diminuzione delle differenze tra le categorie a svantaggio dei livelli operai superiori e degli impiegati.

Di fronte a questo fenomeno che comporta effetti negativi per l'efficienza produttiva, le direzioni aziendali, ormai da tempo, rispondono con una politica di aumenti discrezionali. La Direzione Fiat ha dato le seguenti cifre sugli aumenti di merito al maggio '77 per il gruppo Auto:

%	livelli		% dip. con aum. di merito	importi mensili medi degli aumenti	
0,1	I	operai	—	—	142.000
10,8	II	operai	—	—	148.000
61,3	III	operai	99,9	4.721	160.721
1,6	III	impiegati	19,8	3.786	159.786
21,5	IV	operai	73,7	7.102	174.102
7,9	IV	impiegati	37,0	7.251	174.251
6,3	V	operai	74,3	7.960	187.960
37,6	V	impiegati	68,2	17.276	197.276
9,5	V S	impiegati	98,8	41.738	246.738
33,5	VI	impiegati	83,7	45.162	265.162
9,3	VII	impiegati	100	95.723	340.723

Pur considerando l'assorbimento di 2.000 lire per l'aumento del premio di produzione dal 1.1.1978, queste cifre sono sicuramente lontane dalla realtà odierna perché nella seconda parte del '77 sono stati distribuiti innumerevoli e considerevoli aumenti di merito. Inoltre non sono comprese le gratifiche di fine anno che variano da poche centinaia di migliaia di lire ad un milione e più. Queste ultime, essendo limitate ai capi dalla fine del 77, hanno assunto l'aspetto di una paga di mansione.

Il sindacato che è già impegnato nel tentativo di recuperare il controllo sul salario operaio considerevolmente ridotto dall'espansione dei meccanismi automatici di incremento salariale, si vede togliere qualsiasi possibilità di controllo sulla dinamica salariale delle categorie superiori. Per ridurre la portata delle paghe di merito il sindacato propone, in vista del prossimo rinnovo contrattuale, una politica di allargamento del ventaglio salariale (100/240-30) e di assorbimenti. Gli aumenti della riparametrazione (ricostruzione delle distanze tra i livelli retributivi) e dell'abolizione della V super saranno in buona parte colmati con assorbimenti dai superminimi individuali.

Nei confronti di queste categorie di lavoratori, tra i quali sono compresi gli operai specializzati e i capi intermedi, e che sono stati penalizzati dall'inquadramento unico, il sindacato avverte la necessità di recuperare consenso. Questo non solo a causa del loro peso numerico (sono oltre 12.000 alla sola Fiat), ma soprattutto del ruolo che possono svolgere nella modifica dell'organizzazione del lavoro e dei rapporti di produzione.

L'assenteismo

Sulla base dei dati della Confindustria, il tasso di assenteismo per il settore industriale nel suo complesso, nel 1977, è risultato pari all'11,54% ed ogni dipendente ha peduto, mediamente, 213,12 ore lavorabili.

Agli impiegati ed intermedi è attribuibile un tasso pari al 6,34% ed una pedita di 117,24 ore; agli operai un tasso del 12,93% ed una perdita di 238,68 ore; ai maschi un tasso del 10,26% ed una perdita di 189,27 ore; alle femmine un tasso del 15,86% ed una perdita di 294,01 ore.

Per quanto attiene alle motivazioni il peso più rilevante delle ore perdute è attribuibile alle "malattie non professionali" con il 59,4% del totale; agli "infortuni sul lavoro e malattie professionali" è attribuibile il 5,9%, al "congedo matrimoniale" lo 0,8%; alla "materinità ed allattamento" il 9,4%, ai "permessi" l'11,9%; alle "assenze ingiustificate" lo 0,7%; alle "sospensioni disciplinari" lo 0,04%; allo "sciopero" l'11,8%.

Il peso delle malattie non professionali di durata "fino a 3 giorni di calendario" è risultato pari al 12,6% delle assenze per malattie non professionali.

Rispetto al 1976 il tasso di assenteismo complessivo è diminuito di 1,33 punti (da 12,87 a 11,54) così come le ore perdute per dipendente ridottesi del 9,2% (da 234,72 a 213,12)

La riduzione del tasso di assenza sopra indicato appare però meno marcata se il tasso di assenteismo viene depurato del fattore "sciopero"; al netto di tale motivazione infatti il tasso di assenza per il 1976 risulta pari al 10,75% contro il 10,17% del 1977 (-0,58 punti).

Tale situazione, delineata per il complesso del comparto industriale, presenta tuttavia qualche eccezione: nell'Italia Nord-Orientale, rispetto al 1976, il tasso di gravità si è accresciuto passando dal 12,38 al 12,83%; analogamente i settori minori ("altri") hanno visto salire il tasso dal 10,27 all'11,90%.

Il doppio lavoro

Qualifica primo lavoro / Attività secondo lavoro	manuale domicilio	attività operaia	tecnica non manuale	amministratrice-contabile	rappresentante-assicurativa	didattica	intellettuale	artistica	sportiva ricreativa	paramedica	medica	artigiana (in casa)	artigiana (fuori casa)	commerciale	vendita diretta	altra attività	TOTALE
addetto pulizie	—	1,2%	—	1,2%	—	—	—	—	—	—	—	2,8%	1,6%	0,4%	—	1,6%	8,7%
operaio generico	0,8%	4,7%	0,4%	0,4%	0,4%	—	—	0,4%	—	2,0%	—	5,9%	3,2%	2,4%	1,2%	0,4%	22,1%
operaio specializzato	—	7,1%	—	0,8%	0,8%	—	0,4%	—	0,4%	—	—	7,5%	2,0%	0,8%	—	—	19,8%
autista	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2,0%	1,2%	0,4%	—	3,6%
ferroviere operaio	—	1,6%	—	—	—	—	—	—	—	—	—	0,8%	0,4%	—	—	—	2,8%
ferroviere qualificato	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	0,4%	0,4%	0,4%	—	—	1,2%
impiegato amministrativo	0,4%	—	—	1,6%	—	1,2%	—	0,4%	—	0,4%	—	0,4%	—	0,8%	—	0,4%	5,5%
impiegato servizi	—	0,4%	—	—	—	—	—	—	—	1,6%	—	—	—	—	—	—	2,0%
impiegato tecnico bassa qualificazione	—	—	2,0%	0,4%	1,6%	—	0,8%	—	—	—	—	0,8%	—	0,4%	—	—	5,9%
impiegato tecnico elevata qualificazione	—	0,4%	2,0%	—	0,4%	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2,8%
insegnante elementare	—	—	0,8%	0,8%	0,8%	1,6%	—	—	—	—	—	0,4%	—	0,4%	—	—	4,7%
insegnante materie letterarie	—	—	0,4%	—	—	0,4%	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	0,8%
insegnante materie tecnico-scientifiche	—	—	2,4%	—	0,8%	3,2%	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	6,3%
insegnante materie pratico-artistiche	—	—	—	—	—	—	—	0,8%	3,2%	0,4%	—	—	—	—	—	—	4,3%
insegnante lingue	—	—	—	—	—	0,8%	1,2%	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2,0%
medico	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	3,2%	—	—	—	—	—	3,2%
dirigente	—	—	1,6%	0,4%	—	—	0,4%	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2,4%
altro lavoro dipendente	—	—	0,4%	—	—	—	—	0,4%	0,4%	0,4%	—	—	—	0,4%	—	—	2,0%
TOTALE	1,2%	15,4%	9,9%	5,5%	4,7%	7,1%	2,8%	2 %	4 %	4,7%	3,2%	19 %	9,5%	7 %	1,6%	2,4%	100 %

dalla tabella riportata appare evidente la testa operaia che conforma l'attività di secondo lavoro. Ciò è fondamentale in relazione alla formazione della fabbrica diffusa, anche se oggi si dà un passaggio dalla fabbrica diffusa selvaggia ad un sistema imprenditoriale regionale (cfr. le note ai livelli occupazionali). Inoltre nella tabella è possibile notare uno spostamento verso settori terziari della seconda attività operaia. La terziarizzazione della classe operaia passa, anche, tramite il secondo lavoro. A fianco di tale processo di terziarizzazione della classe operaia si nota un'"artigianizzazione" del lavoro operaio nel secondo lavoro. Tale fatto è il preludio fondante il mettersi in proprio, il conformarsi delle nuove boite: l'impresa artigiana in Piemonte non sono le collanine o gli oggettini di cuoio, ma è tutta interna al ciclo auto e componentistica.

Con ciò detto non pensiamo di aver proposto che spunti alla lettura della tabella e pensiamo che altre considerazioni possano emergere dalla discussione tra i compagni.

Riportiamo un'altra tabella:

Numero dipendenti azienda oppure unità locale	azienda		unità locale	
	primo lavoro		primo lavoro	
0-15	5	2%	12	4,7%
16-49	11	4,3%	43	16,9%
50-99	2	0,8%	31	12,2%
100-199	21	8,3%	56	22,0%
200-499	13	5,1%	48	18,9%
500-999	8	3,1%	11	4,3%
1000-oltre	189	74,4%	46	18,1%
non rilevabile	5	2%	7	2,8%
	254	100%	254	100%

in essa la seconda occupazione è considerata in relazione alla grandezza dell'impresa in cui viene svolta la prima occupazione; appare evidente come siano sostanzialmente gli addetti delle grandi unità produttive ad esplicare eminentemente il secondo lavoro.

Pubblichiamo a lato una terza tabella che riporta la quota di reddito aggiuntiva tratta dal secondo lavoro.

Da essa risulta come in media lo stipendio o il salario ricevuto dal primo lavoro sia incrementato del 66% da quanto viene tratto dal secondo lavoro (347.000 lire + 232.588 lire); per le singole attività la tabella è sufficientemente esplicita di per sé stessa.

Qualifica primo lavoro	Reddito netto mensile primo lavoro
addetto pulizie	290.000
operaio generico	311.000
operaio specializzato	393.000
autista	441.000
ferroviere operaio	296.000
ferroviere qualificato	330.000
impiegato amministrativo	294.000
impiegato servizi	279.000
impiegato tecnico bassa qualificazione	352.000
impiegato tecnico elevata qualificazione	487.000
insegnante elementari	288.000
insegnante materie letterarie	245.000
insegnante materie tecnico-scientifiche	348.000
insegnante materie pratiche-artistiche	279.000
insegnante lingue	284.000
medico	468.000
dirigente	558.000
altro lavoro dipendente	424.000
MEDIA	347.000

Attività secondo lavoro	Reddito netto mensile secondo lavoro
manuale a domicilio	210.000
attività operaia	245.526
tecnica non manuale	312.160
amministratrice contabile	142.714
rappresentante assicurativa	290.000
didattica	123.765
intellettuale	205.000
artistica	152.500
sportiva ricreativa	193.600
paramedica	212.182
medica	363.750
artigiana (in casa)	225.067
artigiana (fuori casa)	261.381
commerciale	276.785
vendita diretta	201.667
altra attività	135.000
MEDIA	232.588

La ristrutturazione dello sfruttamento

Fiat. Come mettere d'accordo le donne coi robots

Sicuramente alla Fiat nell'attuale fase contrattuale qualche cosa succederà (solo Mirafiori racchiude una popolazione operaia pari a tutta la popolazione di Barletta); si tratta di vedere cosa. Vorremmo fare alcune considerazioni partendo dalle caratteristiche del mercato del lavoro, dall'andamento delle dinamiche occupazionali nel rapporto tra occupazione nella grande e nella piccola industria.

Circa 7.000 nuovi assunti, nell'ultimo anno, alla Fiat. Chi sono? Il 51% dei nuovi assunti sono donne, e non solo giovani donne ma, in maggioranza, madri di famiglia di età media. Inoltre le assunzioni sono state fatte per «clan». Che cosa significa tutto ciò? E in particolare cosa significa in relazione alle dinamiche del mercato del lavoro in Piemonte e in rapporto con la composizione di classe interna alla fabbrica?

La Fiat ha bisogno di 7.000 operai da far lavorare, in buona parte, a braccia alzate, mentre, nello stesso tempo, l'innovazione tecnologica (negli stabilimenti Fiat) è ferma da due o tre anni, anzi è possibile riscontrare una tendenza al livellamento verso il basso nelle tecnologie impiegate.

Tecnologia e decentramento

Cominciamo dai robots. Tra il 1973 e il 1975 la direzione Fiat tentò di introdurre robots. L'ipotesi della direzione Fiat era infatti anche quella di produrli per un mercato mondiale, solo che i robots non funzionavano. Per assemblare i semilavorati tramite robot il margine di tolleranza era minimo così che questi Ufo riuscivano ad assemblare si e no il 25% dei semilavorati. Il resto passava in linea normalmente. Per cui i robots, e tra essi il gioiello Digitron, restavano lì più che altro per estetica.

I robots introdotti in quegli anni in Fiat hanno rappresentato un punto medio verso la computerizzazione della Fiat stessa (e qui va chiarito bene che per computerizzazione si intende un processo di gestione dell'informazione sul ciclo tecnologico complessivo, gestione ottimizzata mediante l'impiego più o meno ampio di elaboratori elettronici) molto più che non l'aspetto di automatizzazione del ciclo lavorativo.

Un tentativo di computerizzazione del sistema imprenditoriale piemontese nel senso che hanno funzionato come campo di formazione e di addestramento di tecnici per acquisire capacità di gestione dell'infomazione imprenditoriale: gestione scorte, fluidità scorrimento semilavorati, velocità di semiassemblamento, gestione forza-lavoro, etc.

Ora al di là di questa funzione di addestramento di tecnici dell'informazione imprenditoriale, per formulare un'ipotesi di possibile computerizzazione del si-

La ristrutturazione dello sfruttamento



stema imprenditoriale piemontese, è stato necessario che sotto il comando Fiat si avviasse concretamente un progetto di ristrutturazione territoriale.

Sulla realtà di tale riorganizzazione dell'area geografica piemontese, un indicatore fondamentale è l'importanza riassegnata al settore dell'auto oltre che della componentistica. Lo smantellamento di officine e di sezioni è un processo in atto all'interno della Fiat; il settore del veicolo industriale e le macchine movimento terra, caratterizzate da alte economie di scala e dall'impossibilità reale di scorporo delle lavorazioni sul territorio, sono in via di smantellamento. Intere squadre sono state sciolte e le lavorazioni sono state trasferite in Argentina, Brasile, Germania, Francia o negli Usa e questo processo è quanto mai attivo tanto che, se proseguirà con il ritmo attuale, tra circa due anni l'Iveco sarà tutta trasferita all'estero (in barba ai discorsi del sindacato sulla diversificazione produttiva).

Spezzare effettivamente le concentrazioni operaie, anche laddove il Pci era riuscito ad addensare i suoi simpatizzanti, si pone come obiettivo immediato della multinazionale piemontese, proprio nel momento in cui forza-lavoro turca e africana (più docile di quella italiana), è disponibile a livello europeo.

Ma oltre allo smantellamento dei settori veicoli industriali e macchine movimento terra, è in atto pure un processo di smantellamento di officine del ciclo auto; ridurre Mirafiori e Rivalta all'assemblaggio, è la parola d'ordine dell'Avvocato e compari.

Non è un processo nuovo dirà qualcuno; in effetti l'ipotesi non è nuova, ma fino a pochi mesi fa tale ipotesi veniva lasciata ad una sua spontaneità selvaggia, al doppio lavoro degli stessi operai Fiat, al lavoro nero, al caotico formarsi della fabbrica diffusa.

La fabbrica diffusa piemontese, infatti, era cresciuta attorno alla fuga operaia dalle grandi fabbriche Fiat, favorita dall'uso capitalistico, ma anche operaio, della cassa integrazione; si era venuta a centrare sul prolungamento effettivo e reale della giornata lavorativa sociale nell'ambito territoriale; aveva coinvolto donne, anziani e ragazzini. Il ciclo fluido, selvaggio, proprio della fabbrica diffusa piemontese, aveva però creato difficoltà alla gestione della produttività regionale complessiva: di fronte ad una fabbrica diffusa, anarchica nella produzione, il collettore Fiat non riusciva quasi ad avere più controllo. Bisognava razionalizzare la fabbrica diffusa passando da una giornata lavorativa di lunghezza indefinita ad una giornata lavorativa definita; passando dal lavoro senza alcuna normativa (lavoro nero) a forme di lavoro regolato (magari secondo il part time), introducendo razionalmente il capitale nel territorio, spostandolo dalle sezioni meccaniche alle nuove «boite».

Da circa sette mesi la Fiat lavora insomma ad un disegno organico per livellare il rapporto tra grande fabbrica e piccola e media impresa, abbassando mediamente il livello tecnologico presente nella grande impresa, annullandone completamente qualsiasi livello di professionalità e riducendone il processo lavorativo a semplice lavoro di assemblaggio.

Le nuove assunzioni

La Fiat assume donne, non giovani, ma madri di famiglia chiamate ad un doppio lavoro: assemblaggio in fabbrica, lavoro domestico in casa. Assume donne nel momento in cui la componente femminile del mercato del lavoro esprime una esigenza di «benessere», anche se sotto forma di domanda di lavoro.

Il capitale infatti, guarda in questa fase all'offerta di lavoro femminile come accettazione in fabbrica del lavoro parcellizzato di tipo più brutale. Ma tale componente femminile ha alle spalle un vissuto operaio: il 51% delle ultime assunzioni in Fiat sono infatti assunzioni di donne non per questo estranee alla vita, e quindi prive di «intelligenza», operaia.

Il contadino meridionale maschio ci ha messo qualche anno a divenire operaio in senso vero e proprio e ormai è nelle lotte da più di dieci anni; oggi proprio le mogli di questi operai entrano in fabbrica avendo alle spalle (e sulle spalle) anni di vita fatta di lavoro domestico e di contraddizioni entro una famiglia di proletari immigrati che hanno acquisito una coscienza operaia a prezzo di dure lotte.

Far lavorare queste donne in piedi e con le mani alzate potrà sembrare all'Avvocato una soluzione, ma c'è da chiedersi se la disponibilità al lavoro che oggi queste donne sembrano esprimere, e mediante la quale si tenta (in parte riuscendovi). di rompere i livelli di compattezza della classe operaia Fiat, non si dimostrerà invece un elemento di insubordinazione.

L'altra caratteristica che ha contraddistinto le assunzioni Fiat dell'ultimo anno è stata l'assunzione per «clan». Questo significa che lo scambio della forza-lavoro ormai non avviene più, o meglio avviene sempre meno, sulla base di una domanda a cui si rapportano tot unità di forza lavoro, cioè di tot individui collegati tra loro solo dal fatto di essere forza lavoro che si offre sul mercato. Questo significa che ormai sul mercato è presente forza lavoro "complessa", cioè forza lavoro che subisce dinamiche di valorizzazione e di autovalorizzazione; dinamiche che nascono ed esercitano la loro influenza in ambiti intermedi di ricomposizione sociale non ancora politici, ma che comunque aprono dei problemi politici.

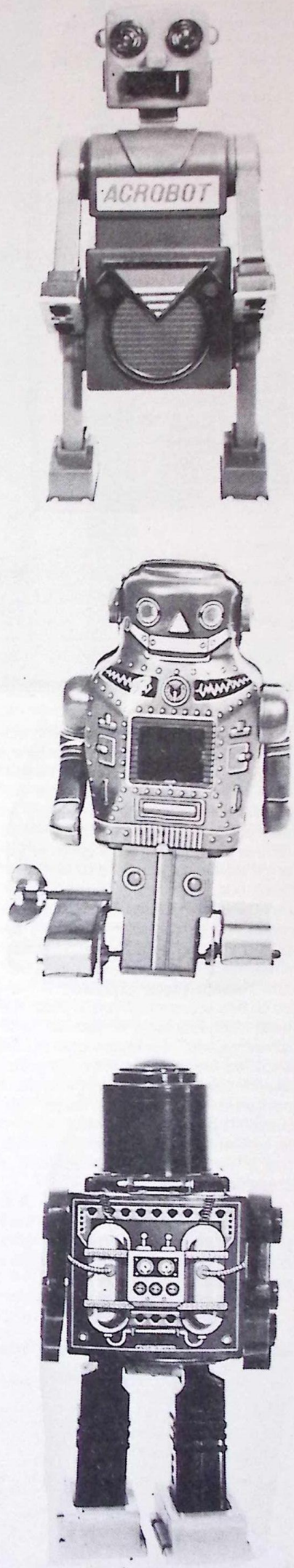
Il capitale cerca di tener conto di queste dinamiche, ovviamente manipolandole e cercando di giocarle a proprio favore al fine di rompere la compattezza degli operai in fabbrica, contrapponendo fra loro le caratteristiche etnico-regionali delle comunità e dei gruppi associati che si sono ricomposti nella metropoli, tra i vecchi immigrati.

Già nel '72 la Fiat aveva tentato di fare i conti con le caratteristiche specifiche della forza lavoro; le assunzioni allora si erano imperniate su sezioni di forza lavoro di media scolarizzazione, a cui sottostava un livello di socializzazione formatosi nella scuola tra i figli degli immigrati. E gli operai assunti allora erano i figli di operai immigrati giunti ai primi tre anni di scuola superiore; tra loro si conoscevano già prima di entrare in Fiat e furono quelli che nell'aprile del '73 occuparono Mirafiori. Cinque anni dopo, accortasi dell'errore commesso, la direzione Fiat cambia i parametri di assunzione, ma non può eludere i livelli di socializzazione caratteristici di una forza lavoro formatasi nell'ambito di un mercato del lavoro che si ristruttura su dinamiche regionali e metropolitane.

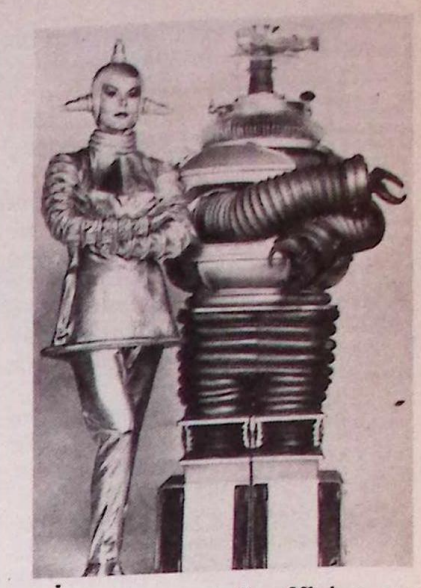
Il riconoscimento, la legittimazione di tali dinamiche da parte della Fiat avviene con le ultime assunzioni «riconoscendo» le comunità di immigrati: i calabresi, i pugliesi, i friulani, etc. Contrattare, pure informalmente, con le associazioni degli immigrati: l'Associazione degli immigrati sardi, il Focolar Furlan, etc. contrapponendoli l'un l'altro, richiedendo fedeltà politica all'impresa, giocando su antagonismi etnici e politici fomentati da tali livelli associativi. La direzione Fiat nel tentativo di controllare un mercato del lavoro ad un livello medio di socializzazione, intrallazza con la mala da una parte, con i capi carismatici attorno a cui si formano le comunità etniche dall'altra e, ovviamente, ancora con i partiti politici, siano essi di sinistra o di destra che stanno dietro a tali associazioni. Il problema è anche qui di capire se la Fiat riuscirà ad imporre tali dinamiche «americane» al mercato del lavoro; se la gestione «mafiosa» del mercato del lavoro, garantirà la pace in fabbrica; se gli operai calabresi, sardi o friulani, ma nati a Torino e dintorni, saranno disposti a lavorare con «le braccia alzate».

L'impresa regionale

Si è visto come le circa 7.000 assunzioni in Fiat dell'ultimo periodo, siano in effetti un tentativo di reintrodurre, da parte dell'Avvocato, forza lavoro docile e di rompere i livelli di lotta e di potere operaio interni alla grande impresa. Abbiamo avanzato dubbi sulla praticabilità di tale progetto da parte della Fiat; ma in riferimento al conformarsi di un sistema imprenditoriale regionale, pur sotto il comando della multinazionale piemontese, il discorso non è esaurito.



Le 7.000 assunzioni alla Fiat non rappresentano che una fetta minoritaria delle assunzioni di nuova forza lavoro nella dimensione imprenditoriale piemontese. Si è già detto come ad un abbassamento dei livelli tecnologici alla Mirafiori e a Rivalta, con l'intenzione di ridurle a pure fasi di assemblaggio, si associ un innalzamento tecnologico della fabbrica diffusa nel passaggio di questa da fabbrica selvaggia a sistema imprenditoriale regionale.



Lo scorporo di officine meccaniche dalla Fiat al territorio circostante con il riciclaggio di macchinari tecnologicamente avanzati, pone come fondamentale, nell'ambito regionale, la domanda di lavoro della piccola e media impresa. Nell'ambito regionale il recupero di forza lavoro professionalizzata, seppure a livelli minimi, si impernia sulla utilizzazione da parte del capitale dell'intelligenza operaia, non solo sul piano professionale, ma anche politico. Le lotte operaie nelle piccole e medie imprese hanno assunto in questi ultimi due anni quelle caratteristiche di endemicità che precedentemente erano proprie degli operai di Mirafiori e Rivalta (è un caso che negli ultimi due anni la conflittualità nei grandi complessi Fiat sia calata, o è vero che questo comportamento politico dell'operaio Fiat si è spostato ed ha investito l'impresa regionale?) per cui l'ex operaio Fiat nella fabbrica regionale si propone come soggetto di professionalità politica. E in tale passaggio che l'operaio-massa degli anni passati socializza la sua esperienza di lotta; è sulla sua intelligenza professionale e politica che si esplica la possibilità di coordinamento, di gestione (pur conflittuale) dell'impresa regionale. È in tale prospettiva, per razionalizzare tale capacità operaia di esercitare potere professionale e politico sul ciclo regionale, che si esplicita in modo massiccio la domanda di lavoro territoriale: non solo operaia ma anche impiegatizia che è legata indissolubilmente alla intelligenza operaia necessaria a gestire il lavoro produttivo nel nuovo ciclo lavorativo regionale da un lato, e dall'altro a gestire sul piano politico-amministrativo (integrazione tra impresa regionale e stato decentrato) le dinamiche del salario indiretto e della produzione.

Ora, cosa dimostra tutto questo discorso in relazione ai livelli occupazionali? Nulla, se non che....Se non che il discorso sull'occupazione non può più essere visto a livelli di aggregazione nazionale. In Piemonte i livelli occupazionali hanno ricominciato a crescere nonostante l'effetto inverso che si registra a livello nazionale. Si è cercato di vedere come e in che modo in Piemonte ciò si sia reso possibile.

Ora il Piemonte non è Marte, e a Torino e dintorni non vivono marziani: il Piemonte può essere assunto come caso emblematico di uno sviluppo che cresce sullo sviluppo. Altre regioni del Nord mostrano le stesse linee di tendenza, mentre al Sud si da una situazione che sembra essere di un sottosviluppo che cresce sul sottosviluppo

In ogni caso non sembra possibile portare avanti slogan tipo «lavorare meno, lavorare tutti»; il confronto non può che proporsi come ipotesi di ricomposizione tutta politica. Politica tutta maiuscola.

La ristrutturazione dello sfruttamento

Fiat. In Italia i sindacati in Brasile i cani armati

In questo documento verrà data relazione delle perversità, maltrattamenti ed ogni tipo di sfruttamento realizzate all'interno della Fiat (fabbrica che nel 1978 ha circa 10.000 lavoratori) e della Fmb, la fonderia della Fiat situata a 3 km dalla stessa, con circa 1800 operai.

Le due industrie si trovano nello stato di Minas Gerais, a 20 km da Belo Horizonte, capitale dello stato, con più di 1.500.000 abitanti.

Durante gli ultimi sei mesi la Fiat ha mantenuto praticamente lo stesso numero di operai, ma la produzione è raddoppiata. Da una produzione media di 200 auto al giorno, è passata a produrre 440 auto Fiat, 30 Alfa Romeo, pezzi di ricambio, blocchi del motore, e carrozzerie per l'esportazione, oltre a 1300 motori da esportare per la Fiat argentina, Italia e di altri paesi.

Il sindacato

Gli operai della Fiat, sebbene si trovino in un ambiente in cui è proibito parlare, è proibito organizzarsi, è proibito essere persone, sono riusciti ad entrare in sciopero.

Già dal maggio scorso, in Brasile e soprattutto a San Paolo, gli operai hanno incominciato ad usare lo sciopero come mezzo di lotta.

Il diritto di sciopero, in Brasile, è legale solo a determinate condizioni, stabilite per legge. Ma sono tante e tali, che è praticamente impossibile fare uno sciopero legale. È per questo che tutti gli scioperi sono illegali, e possono quindi essere repressi con la forza dalla polizia e gli scioperanti possono essere puniti.

Per questo gli operai, per non dare alle autorità motivo per intervenire, usano il sistema "braços cruzados": occupano la fabbrica in silenzio, rimanendo fermi ai propri posti di lavoro, per obbligare i padroni a scendere a patti.

Gli operai della Scania, Ford, Volkswagen ecc. sono entrati in sciopero: tutti scioperi dichiarati illegali dalle competenti autorità giudiziarie, ma Giusti.

Circa 4 mesi più tardi anche gli operai della Fiat e della Fmb decidono di entrare in sciopero dal 23 al 30 di ottobre. Chiedono aumento salariale del 20% oltre l'indice ufficiale del governo, che venga fissato un minimo salariale per la categoria dei metalmeccanici, scatti di contingenza trimestrali conforme l'aumento del costo di vita, costituzione di commissioni di fabbrica con garanzia di stabilità per i suoi componenti migliori condizioni di lavoro.

Le manovre della Fiat e della Fmb per impedire e soffocare lo sciopero sono state numerose. Eccone alcune:

1. Per tentare di impedire la riunione sindacale fissata per la sera del 20 otttobre, obbligarono il presidente del sindacato regionale a fissare, il pomeriggio di quello stesso giorno, un'altra assemblea per il 23 seguente, in modo da confondere la gente (ed in parte ci riuscirono).

Un'ora prima della riunione, l'impresa di autobus S. Edwige — che fa ogni giorno trasporto di operai per conto della Fiat — avvisa che non può più mettere a disposizione gli 8 autobus che aveva promesso per portare i lavoratori al punto della riunione (la città di Betim infatti, luogo obbligatorio per fare l'assemblea, resta a 10 km dalle due fabbriche e non vi sono trasporti pubblici sufficienti a permettere una presenza in massa dei lavoratori).



In quello stesso giorno diversi reparti della Fiat furono dispensati dal lavoro con la scusa che mancava il materiale ed altri invece furono obbligati a fare straordinari fino alle ore 20 (dopo l'inizio dell'assemblea).

2. Il lunedì seguente, 23 ottobre, a mezzogiorno, gli operai della Fiat e della Fmb entrarono in sciopero, con una partecipazione di 80% dei lavoratori della Fmb e 50% della Fiat.

La sera c'era l'assemblea. E questa volta le ditte mettono a disposizione autobus in abbondanza, per andare e tornare.

L'Assemblea è diretta da Jorge Norman, che è forse il più grande "pelego" della regione (vengono detti "pelegos" i dirigenti sindacali che agiscono per conto del governo)

E presente anche un membro del sindacato metalmeccanici di Contagem per avvalorare la tesi di Jorge, ossia, dei padroni: convincere gli operai ad accettare la proposta padronale di un aumento molto inferiore a quello richiesto e, per di più, suddiviso secondo le fascie salariali. Essi credono di riuscire a dividere gli operai, che sono presenti in più di 3.000. Ma la proposta viene subito fischiata e tutti ribadiscono le richieste già presentate. Jorge vuol subito concludere l'assemblea ma qualcuno tra i presenti riesce a strappargli di mano il microfono: due operai riescono a parlare, applauditi da tutti lungamente, presentando le rivendicazioni della classe.

3. Il giorno seguente, 4 operai della Fiat vengono licenziati, tra di essi naturalmente chi ha parlato in assemblea. Da quel giorno lo sciopero diviene generale.

Al mattino, entrando in fabbrica, gli operai trovano dappertutto polizia armata e cani tedeschi.

4. Durante quella settimana il sindacato e la federazione dei metalmeccanici cercarono di impedire agli operai qualsiasi trattativa diretta con i padroni e non prepararono neppure un volantino né convocarono altre assemblee.

5. Il venerdì, il sindacato e la federazione fanno ancora una volta il gioco dei padroni: invece di una assemblea organizzano una votazione segreta in cui gli operai devono dire sì o no alla proposta inizialmente fatta dai padroni. Sperano di trovare la classe stanca, divisa, e con la paura di perdere tutto. Ma la votazione è significativa: 4678 operai rifiutano la proposta che viene accettata soltanto da 512.

6. La sera dello stesso giorno il Tribunale Regionale del Lavoro dichiara illegale lo sciopero, per cui chi continuasse a farlo incorrerebbe nelle sanzioni previste dalla legge.

7. Il sabato gli operai che vanno in fabbrica per lo sciopero — essendo pochi dato il turno ridotto del sabato — subiscono forti pressioni dalla polizia per cui riprendono il lavoro.

Terminato lo sciopero, sia a causa di tutte queste manovre e pressioni, che, soprattutto, per il fatto che la ditta aveva avvisato che avrebbe pagato il salario soltanto 4 giorni dopo la fine dello sciopero (per cui gli operai che già abitualmente patiscono la fame non ce la facevano più; la Fiat cominciò ad adottare misure più violente di repressione.

Sessanta persone vennero sospese per 15 giorni perché avevano partecipato allo sciopero e 16 operai, per lo stesso motivo, vennero licenziati per giusta causa, quindi senza diritto all'indennità.

Belo Horizonte, novembre 1978

La ristrutturazione dello sfruttamento

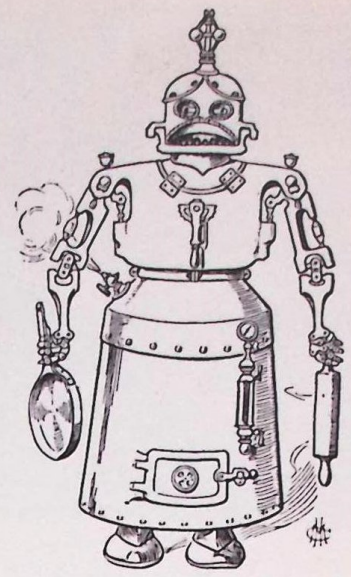
Fiat. Come è organizzata una multinazionale

Le dimensioni dell'azienda Fiat e degli istituti finanziari ad essa legati travalicano di molto quelle dello stato italiano, mentre nello stesso tempo vi hanno un peso superiore a quello di tutte o quasi le altre multinazionali nei rispettivi paesi d'origine. Come è noto, infatti, la Fabbrica Italiana Automobili di Torino produce il 71% delle automobili e il 94% dei veicoli pesanti venduti in Italia. Inoltre controlla saldamente la Lancia, la Ferrari, l'Autobianchi, la ditta francese Unic (camion) e la ditta tedesca Magirus Deutz (camion), avendo alle proprie dipendenze qualcosa come il 13% della popolazione attiva italiana, più che qualsiasi altra multinazionale nell'ambito di una sola società industriale. Inoltre la Fiat controlla la Seat, in Spagna, e vanta una formidabile produzione nelle dittature fasciste del Brasile, dell'Argentina e del Cile: in totale la Fiat controlla 230 società in tutto il mondo e sfugge completamente al controllo dello stato italiano. L'International Holding Fiat (di proprietà degli Agnelli) ha sede a Lugano, mentre l'Ifi International (anch'esso di proprietà degli Angelli) che ha sede *a LUssemburgo,* controlla la Fiat-automobile e quindi anche l'Ihf. Inoltre l'Ifi International controlla l'Eurofrance (assicurazioni-Francia) e l'Eurolux (immobiliare - GErmania) e partecipa alla Bentam book (editoria - Usa) alla Cinzano e al Club Mediterranee. Ecco come malgrado tutte le norme contro l'esportazione dei capitali (per cui uno di noi non può portarsi all'estero più di 100.000 lire) il grosso del capitale Fiat sia già sulla via di partirsene verso gli Usa e il Canada dalla irrequieta e turbolenta Italia, attraverso i canali della Svizzera e del LUssemburgo. D'altra parte della Fiat fa parte anche l'Ifi di Torino (che controlla tra l'altro: la Rinascente, la Unicem, la Fratelli Fabbri, la Juventus e la Stampa).

Non è finita: la Fiat controlla anche l'Allis Chalmers (macchine agricole), occupando il terzo posto mondiale nel settore. Non va sottovalutata infine la produzione di *armi* della Fiat che possiede integralmente la White Motofides (mine, siluri, e motori dei "Leopard") mentre il suo settore areonautico (Finora) produce il Fiat G-91, venduto alla Nato e, tra l'altro, a Israele, Sud Africa e Portogallo che lo hanno ampiamente usato per sterminare i Palestinesi ed i Neri.

La dimensione multinazionale della Fiat tuttavia è tale da non limitarsi alla collaborazione progressista (e certo molto vantaggiosa per gli ultra-sfruttati proletari locali e per i disoccupati italiani a favore dei quali il Pci e la Cgil chiedono i sacrifici ...agli operai Fiat) coi regimi fascisti e razzisti, anzi il gruppo di Agnelli è addirittura all'avanguardia nella collaborazione con i paesi «socialisti» e «comunisti», tanto caldeggiata dal Pci nello spirito della distensione e della pace mondiale. La Fiat produce in Ungheria, Cecoslovacchia, Romania, Yugoslavia (la Fiat yugoslava, p. es., a sua volta, produce la 750 in Colombia), e in particolare ha impiantato le sue catene di montaggio in Polognia e in Urss, dove ha stabilito il gigantesco complesso di Togliattigrad.

Se da una parte i capitali di Agnelli volano verso paesi più stabili e sicuri dell'Italia e dove il fisco non possa mettere il naso, dall'altra essi si installano solidamente nei paesi dell'Est. In generale l'Italia è all'avanguardia nel processo di integrazione con l'Est (ha accumulato 3 miliardi di crediti con l'Urss) per il quale si è sempre battuto il Pci, concedendo già nel '61 un credito di 100 milioni di dollari all'Urss, e sovvenzionando nel 1966 Togliattigrad con altri 363 milioni di dollari. Successivamente i debiti contratti con le altre grandi potenze del capitale occidentale invece che produrre investimenti in Italia, vengono trasformati in crediti verso i paesi dell'Est. Di questo processo la Fiat è l'avanguardia e il Pci costituisce l'inevitabile e prezioso mediatore. L'esempio che segue è particolarmente significativo.



l'operazione Fiat/Libia

L'Italia continua ad avere credito presso le multinazionali anticomuniste Usa e i loro dirigenti ultraconservatori, benché sia un paese oggi più prossimo a cadere sotto il "giogo comunista" di quanto non lo fosse p.es. nel 1948: il fatto è che il Pci costituisce un alleato prezioso delle multinazionali nel processo di penetrazione verso l'Est. Attraverso la mediazione del Pci è stata possibile lo spettacolare accordo Fiat-Libia, che è in realtà stato un accordo *trilaterale* tra Fiat, Libia e Urss. Con questo accordo impostato a Mosca, con la partecipazione del picista Savoretti in veste di mediatore, come è noto la Libia ha acquistato il 10% del capitale Fiat e soprattutto un potere di controllo molto superiore sull'industria torinese (2 membri su 5 del consiglio di direzione Fiat, di cui fanno parte Gianni e Umberto Agnelli, saranno d'ora in poi libici), concedendo in cambio un credito di 415 milioni di dollari (oltre 330 miliardi) alla Fiat (1). A sua volta la Fiat finanzia un importante ampliamento del suo complesso di Togliattigrad in Urss, e degli impianti in Polonia, e la Allis Chalmers (come abbiamo visto, di proprietà del gruppo Fiat) dà inizio alla costruzione di un nuovo complesso gigantesco sul Volga per la produzione di materiale agricolo. Il capitale Fiat lascia l'Italia per l'Urss e viene sostituito dal capitale libico. A sua volta l'Urss riorganizza completamente l'esercito libico, riarmandolo (missili, carri armati, navi, Mig e aerei da ricognizione), addestrandolo con propri consiglieri e ottenendo scali sulle coste libiche (2).

Fin dal''inizio tutta questa operazione è condotta con la mediazione del Pci, il cui ministro degli esteri Segre ne è stato costantemente informato. Il gruppo dirigente del Pci e i quadri del suo settore economico-finanziario (Lega delle cooperative e gruppo di aziende direttamente controllato dal Pci, settore che tra l'altro ottiene "in premio" dell'accordo Fiat-Gheddafi la sua fetta di torta nell'export-import con la Libia), si rivelano ottimi agenti delle multinazionali e il partito manifesta il suo pieno appoggio all'operazione Fiat-Gheddafi. Così il capitale di Agnelli può lasciare il paese, mentre ai suoi compari del Pci viene lasciato il compito di vedersela con l'incazzatura dei disoccupati italiani.

(1) La banca araba libica partecipa inoltre alla Fiat-Impresit finanziatrice del Sud Africa.

(2) La Libia, paese "rivoluzionario" lodato in varie occasioni dal quotidiano Lotta Continua così come dalle pubblicazioni del nazista Freda, nello stesso tempo è alleata dell'Urss e produce le armi per la Nato, per Israele e per il Sud Africa in quanto comproprietaria Fiat.

La ristrutturazione dello sfruttamento

Le donne si sfruttano meglio in casa o in fabbrica?

Recentemente, c'è stata alla Fiat una massiccia immissione di manodopera femminile: circa 3.500 donne (come riferiamo in altra parte del giornale) sono state sistemate nelle lavorazioni a catena. Il fatto può apparire sconcertante, soprattutto per l'entità delle assunzioni. in un periodo in cui si tende ad espellere piuttosto che ad assorbire manodopera, e la ristrutturazione, più acuta in settori ad alto grado di femminilizzazione, estromette le donne su larga scala.

In realtà il fenomeno non è nuovo: si tenta, immettendo le donne nei settori più squalificati della produzione, di sfruttare la loro debolezza, utilizzandole per abbassare i livelli di lotta operaia. Nel settore auto, e alla Fiat in particolare, è almeno dal '69 che le donne vengono utilizzate per sostituire la manodopera di immigrazione che, a sua volta assunta con la funzione di arginare le lotte degli operai del Nord si andava via via dimostrando poco disponibile ad essere irregimentata nella disciplina della fabbrica.

D'altro canto è sufficiente analizzare qualche dato sull'occupazione femminile perché il disegno del capitale divenga manifesto.

Come in tutti i momenti più difficili, la crisi economica, con la caduta progressiva del valore reale del salario, ha rappresentato un pesantissimo attacco ai livelli di vita nella famiglia, divenuta in questi anni per molte donne luogo di scontro politico, anche se generalmente ignorato dalla sinistra. Le donne non sopportano più la dipendenza da un salario maschile, con tutto quello che esso comporta di ricattatorio sulla loro esistenza quotidiana e soprattutto sul livello di sfruttamento del loro lavoro primario, il lavoro domestico svolto gratuitamente. Meno che mai lo sopportano quando il salario maschile non riesce a garantire un tenore di vita tollerabile.

Crisi economica e presa di coscienza delle donne hanno quindi determinato, in questi anni, un forte aumento dell'offerta di lavoro femminile. Come ha risposto il capitale? Naturalmente ristrutturando, il che vuol dire, per il capitale, dare ad un rapporto, in questo caso il rapporto con le donne, una rinnovata struttura che garantisca almeno la conservazione di quel profitto che il rapporto precedente assicurava. Se le donne cominciano a rendere meno all'interno, come lavoratrici nelle case, diventa necessario recuperare la perdita sul mercato esterno, destinandole, nell'occupazione, ai lavori peggiori, e relegandole nella sottoccupazione. L'XI Rapporto Censis del '77 ha rivelato che, anche l'apparente riduzione dell'offerta di lavoro femminile fino al '70 è stata ampiamente compensata dalla espansione della sottoccupazione. Comunque dal '72 in poi l'offerta di manodopera femminile è tal-

Distribuzione delle interviste secondo il tipo di lavoro e la qualifica

	Qualifica					
	Operaio	*Impiegate*	*Insegnanti*	*Agricole*	*Totale*	*Numero casi*
Lavorano in modo continuativo		96,9	95,4	11,6	81,7	1.226
a tempo pieno	77,2	93,8	94,0	11,6	78,3	1.174
a metà tempo	5,0	3,1	1,4	3,5	—	52
Lavorano in modo discontinuo	17,5	2,9	4,6	88,4	18,1	271
irregolarmente	13,0	2,1	3,7	30,4	10,2	153
stagionalmente	4,6	0,7	0,9	58,0	7,9	118
altre risposte	0,3	0,2	—	—	0,2	3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	
numero dei casi	725	420	217	138	1.500	

Fonte: N. Fedrici, *Condizioni di lavoro delle lavoratrici italiane dipendenti,* Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione - Istituto di Demografia - Università di Roma, 1976, pag. 33.

mente forte che nonostante sia stata assorbita nel terziario (la cui espansione si è arrestata solo da poco) è aumentata sia la disoccupazione che la sottoccupazione femminile.

Sempre per l'accresciuta presenza delle donne sul mercato del lavoro, il rapporto tra occupazione femminile e occupazione esplicita totale è aumentata pochissimo (dal 26, 9 nel 66-70 si passa al 28,4 del 74); intanto cresce la disoccupazione femminile (dal 4% nel 66 al 4,6% nel 76) soprattutto tra le donne in cerca di prima occupazione che sono raddoppiate dal 66 al 76 (da 112.000 a 219.000).

La disoccupazione femminile è cresciuta più di quella maschile; infatti rispetto alla disoccupazione totale si passa dal 28% nel 66 al 41% nel 76 e per le donne in cerca di prima occupazione dal 38 al 46% tra il 66 e il 76.

La sottoccupazione

La sottoccupazione femminile si manifesta in tutti i settori. Nel **settore terziario,** si presenta sotto forma di lavoratrici domestiche (più del 14% delle donne che lavorano) e donne impiegate nei servizi di pulizia. Una ricerca ha rilevato a metà del '77 ben 310.000 sottoccupati nel terziario di cui circa l'80% donne. L'età media della donna occupata in questi settori è elevata (il 55% ha un'età superiore a 35 anni). Ma questo dato è comune ai vari settori di attività economica.

Le **lavoratrici agricole dipendenti** nella misura del 46,4% hanno superato i 40 anni. Inoltre in questo settore l'analfabetismo e semianalfabetismo è del 70,3% (sempre donne).

Nell'**industria manifatturiera** l'occupazione è concentrata in settori ad alta intensità di lavoro:
inizio anni '70: 74% abbigliamento
57% tessile
38% alimentare
37% elettromeccanica
5% metallurgia di base
4% derivati del petrolio
9% industrie pubbliche

In tutti i settori dell'**industria manifatturiera** le donne sono prevalentemente operaie. Le impiegate vanno dal 2% nelle costruzioni e metallurgia di base all'8% tra i chimici-farmaceutici. Inoltre, il 72% è privo di licenza media inferiore contro il 61% degli uomini.

Dalla tabella emerge una forte discontinuità nel lavoro delle donne (fino all'88,4% per le lavoratrici agricole dipendenti).

Inoltre, le donne che lavorano continuativamente hanno un orario lungo (40-45 ore settimanali in più nella media dei casi) aggravato dal fatto che quasi tutte hanno triplo lavoro (casa, figli, fuori casa).

Già questi pochi dati non dovrebbero lasciare dubbi sull'attacco che il capitale ha scatenato, che si esprime attraverso due fondamentali articolazioni: da una parte utilizzare le donne sul mercato esterno contro i settori attualmente più minacciosi per il suo riassestamento, i salariati maschi; dall'altro, direttamente nei confronti delle donne, recuperare quanto va perdendo sul terreno della famiglia, attraverso un aumento dello sfruttamento sul mercato. Come è stato osservato, "La donna dovrà essere oltre che casalinga, la nuova operaia-massa del lavoro precario" (Dalla Costa - Fortunati - Brutto ciao - Ed. Delle donne). Questa operazione, il capitale intende farla passare comunque, ed è in questa direzione che i sindacati si stanno attrezzando. Si cerca infatti di aumentare il grado di flessibilità della forza lavoro "rigida" (maschi fino agli obblighi militari e donne tra i 18 e i 35 anni, in rapporto ai ruoli nella famiglia) in termini di ore lavorate (turni, orari giornalieri e settimanali organizzati diversamente, lavoro stagionale, part-time).

Insomma al decentramento a fini di profitto dell'attività produttiva fuori della fabbrica, dove i lavoratori, in qualche misura, sono tutelati sul piano normativo e contrattuale; all'estromissione di persone già occupate attraverso processi di ristrutturazione che finiscono col provocare rilevanti manifestazioni di sottoccupazione nettamente peggiori di quelle precedenti la stessa estromissione di lavoratori, i sindacati rispondono attraverso la trasformazione, meglio sarebbe dire la organizzazione della sottoccupazione dei settori più deboli delle classi, soprattutto le donne, in forme "contrattualmente definite e controllate" (dal sindacato!).

Come potranno rispondere le donne a questo attacco? Come impediranno che passi questo disegno che, pesando soprattutto su di loro, persegue l'indebolimento dell'intera classe?

Naturalmente, questo dipenderà dal livello di potere che avranno nelle loro mani e da quello che la classe saprà costruire assieme ad esse, pur nel rispetto assoluto della loro autonomia. Col miraggio dell'emancipazione, da sempre i riformisti hanno invitato le donne a battersi per un lavoro esterno, ma basta esaminare un po' di dati per capire che tipo di emancipazione il capitale offra. Soltanto se riusciranno ad organizzarsi per imporre il riconoscimento economico del loro lavoro come "operaie della casa", che rappresenta un'enorme fetta dell'intero ciclo produttivo, le donne avranno un reale potere per poter contrattare un lavoro esterno e potranno permettersi di rifiutare di essere utilizzate in maniera strumentale. Pur essendo lampante la funzionalità del lavoro domestico al sistema, la sinistra nel suo complesso non ne ha mai rivendicato il valore in termini di soldi, così come ha rivendicato il plus-valore che il capitale sottrae quotidianamente all'operaio.

La risposta operaia

Quale organizzazione?

Le riunioni nazionali operaie di Torino, Pavia e Roma sono state una discussione precontrattuale fra alcuni collettivi operai; esse, dopo qualche anno di assenza, rappresentano la ripresa di un dibattito operaio autonomo che, tentando di superare il limite della comunicazione sulla propria "situazione", ha affrontato esplicitamente i nodi che legano fra loro condizione operaia e struttura del controllo sul lavoro, con le forme e gli obiettivi dell'organizzazione.

Tanto più necessaria questa ripresa di dibattito operaio quanto inadeguati appaiono ancora gli strumenti teorici e pratici con cui l'autonomia organizzata affronta la "questione operaia" nella situazione attuale. Esaminiamo brevemente i momenti del dibattito, così come sono emersi dalla discussione.

L'inadeguatezza degli strumenti teorici e pratici

Negli ultimi anni (volendo periodizzare potremmo farli cominciare dalla precedente stagione contrattuale del '76, ma sarebbe una forzatura per processi che sono già iniziati nei primi anni settanta) l'autonomia operaia, in fabbrica, ha subito pesantemente l'iniziativa del capitale. Quest'ultima, e non facciamo che citare le conclusioni di una letteratura politica ormai vastissima, ha assunto i due aspetti del controllo istituzionale sul lavoro (sia attraverso il nuovo-vecchio ruolo del sindacato, sia attraverso la presenza diretta in fabbrica del sistema dei partiti) e dell'accerchiamento della forza (rigidità) operaia, avvenuto mediante processi di ristrutturazione di specifici segmenti del ciclo di produzione parzialmente automatizzato, attraverso la scomposizione del ciclo stesso (fabbrica diffusa, lavoro nero ecc.).

L'autonomia ha subito tutto ciò come una separazione della sua iniziativa politica dal terreno della fabbrica che ha avuto vari aspetti:

1. l'allontanamento fisico di molti militanti "storici" che avevano interpretato e diretto i precedenti cicli di lotta, dalla vita di fabbrica. Si è trattato di un comportamento che ha estremizzato, evidenziandone i limiti politici, l'antagonismo presente nella pratica dell'assenteismo, portando il giusto rifiuto della dimensione di lavoratore salariato, al rifiuto della funzione politica di avanguardia in fabbrica.

Così è successo che la fabbrica è stata data per "morta" perché non si avevano più canali di informazione e di rapporto politico con essa. All'interno del posto di lavoro, intanto, sindacalisti e picisti occupavano gli spazi politici rimasti vuoti in nome della "centralità della direzione operaia" nell'organizzazione dello sfruttamento capitalistico.

2. L'azione politica di forze organizzate che hanno misurato la qualità rivoluzionaria della propria pratica politica, sulla separazione fra il militante operaio ed il suo luogo di lavoro.

Ci riferiamo principalmente a due forme di organizzazione:

a) la prima è quella di alcune forze dell'autonomia del Nord, in cui il militante operaio, quando c'è, esprime la sua valenza rivoluzionaria solo con la presenza attiva sul "territorio", per lo più giustificando tale comportamento con il fatto che in fabbrica sono rimasti solo gli operai del sindacato e del Pci.

b) la seconda è quella delle organizzazioni combattenti (BR e PL) che affermano come unica possibile forma di lotta quella della lotta armata clandestina e che, di conseguenza, sottraggono anche loro militanti alla fabbrica, fisicamente e politicamente. Ogni tanto, è vero, tra l'uccisione di un magistrato e quella di un giornalista, "gambizzano" qualche quadro importante della gerarchia di fabbrica con questi risultati:

che gli operai sono contenti ed i dirigenti impauriti

che tra gli operai e loro si instaura un rapporto di delega

che la "Fiat", con tutti i "gambizzati" ha chiuso nel '77 il suo bilancio in "attivo" (Dalla relazione del Coordinamento Operaio Autonomo Fiat)

3. Le teorizzazioni sui nuovi soggetti sociali, le quali, invece di dare conto della ricchezza e della problematicità politica dei fenomeni provocati dall'iniziativa operaia dell'ultimo decennio, della risposta capitalistica complessiva, e delle caratteristiche "destabilizzanti" della nuova offerta di lavoro, hanno cercato di ricondurre schematicamente tutto questo ad una figura operaia (sociale però), continuando ad usare le categorie dell'operaismo — come i nuovi ideologhi del Pci — in maniera ideologica appunto e dunque priva di ogni utilità interpretativa.

L'attuale congiuntura sociale

Questo dunque il patrimonio, organizzativo e teorico, con cui gran parte dell'autonomia ha affrontato la "questione operaia" in queste tre riunioni, svoltesi però sotto il segno di una congiuntura sociale difficilmente interpretabile e "aggredibile" con strumenti di questo tipo.

Come elementi concreti che descrivono la situazione attuale dello scontro di classe, e presenti problematicamente in quasi tutti gli interventi dei compagni, consideriamo l'elezione dei delegati all'Alfa e la lotta degli ospedalieri.

1. L'elezione dei delegati all'Alfa ha due effetti:

a) smentisce, clamorosamente, coloro che ritenevano non esistessero in fabbrica spazi politici per esprimere, nel rapporto con una vasta fascia di consenso operaio, la ribellione sociale che affiora, quotidianamente, in tutte le crepe del controllo istituzionale;

b) pone, in maniera urgente il problema dell'organizzazione operaia autonoma all'interno del posto di lavoro come strumento di espressione di quella forza operaia, anche di contrattazione, che non trova evidentemente altri canali per esprimersi che non siano quelli di sbattere nel consiglio di fabbrica una manciata di operai "cattivi" e senza tessera.

2. La lotta degli ospedalieri rappresenta la possibile anche se ancora parziale, risposta ai problemi posti. Nella fabbrica "ospedale" il rifiuto del sindacato non diventa indifferenza operaia e velleità antagonista minoritaria, o ingabbiamento in forme vecchie e nuove di sinistra sindacale.

Il bisogno di reddito trova invece canali positivi di organizzazione, esprime livelli altissimi di conflitto per estensione e qualità, dà corpo ad una organizzazione autonoma della lotta che riesce a reggere lo scontro con la struttura di controllo sindacale della Flo, travolta al primo assalto, ma tenta anche, per qualche giorno, di misurarsi direttamente con la struttura statale nella doppia veste del sistema dei partiti (la discussione in Parlamento voluta da Andreotti) e di braccio armato (la repressione diretta dei carabinieri e della polizia di ogni forma di espressione politica sul posto di lavoro, ed i mandati di cattura per i compagni più attivi).

Certo, ci sono condizioni particolari nella fabbrica-ospedale: il salario reale — si affretta a documentare il Corriere della Sera — è tra i più bassi, la struttura sindacale (la Flo), è sicuramente più logora dell'Flm. Ma è anche vero che in alcuni ospedali da anni, l'organizzazione autonoma esiste e cresce come punto di riferimento in strutture che hanno garantito, anche nei momenti di maggior pesantezza del controllo sociale, la presenza politica sul posto di lavoro.

L'itinerario della discussione

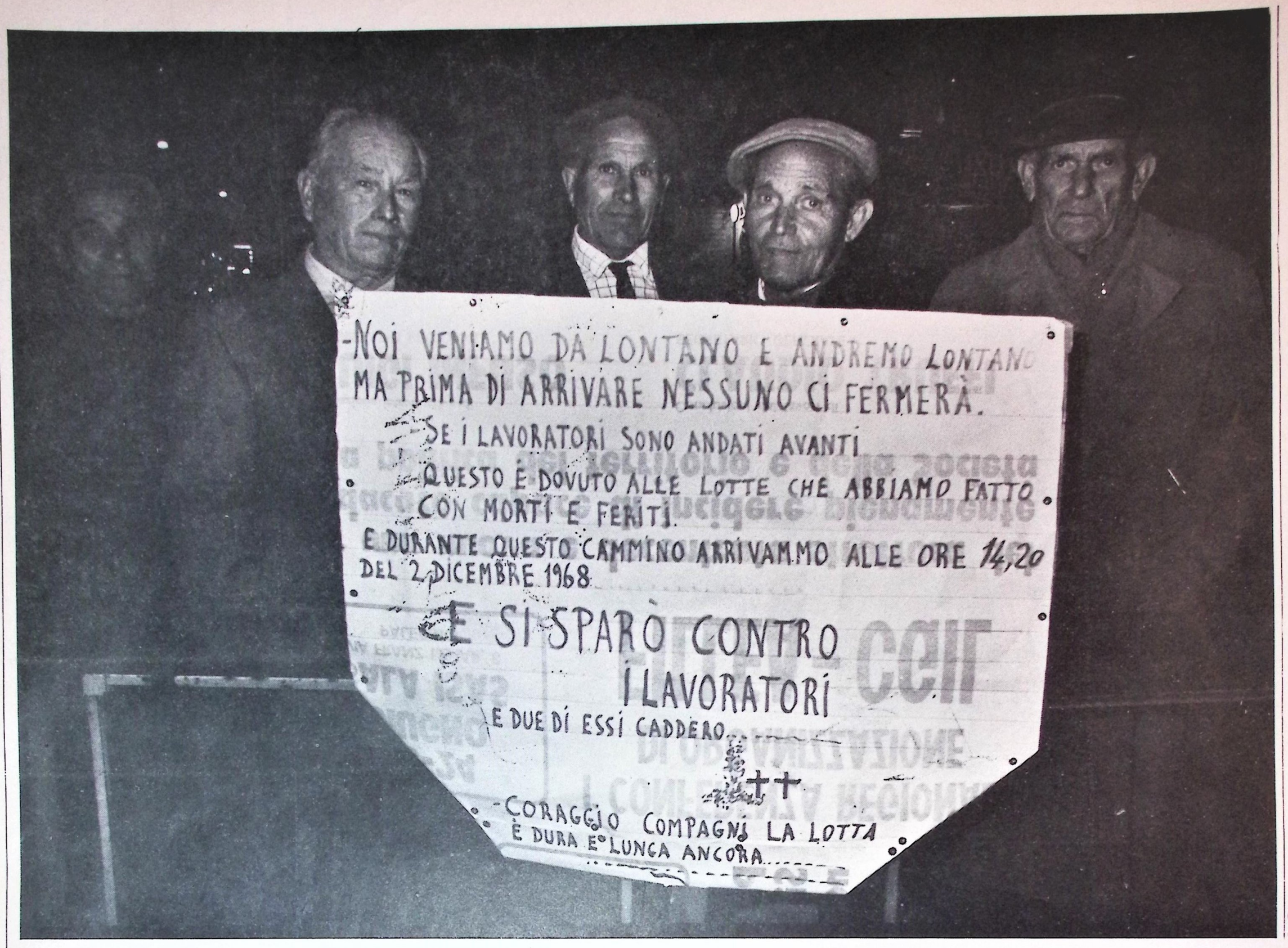
I problemi in discussione erano dunque questi:

come riacquistare il rapporto politico con i vasti strati operai che sono ormai fuori dalla stretta del controllo sindacale.

come estendere il significato politico della lotta degli ospedalieri, cioè la possibilità dell'organizzazione autonoma come punto di riferimento maggioritario del rifiuto operaio del sindacato e del bisogno di reddito.

come comporre organizzativamente la dimensione sociale del reddito che passa tanto nel "garantismo operaio" quanto nelle forme sociali di autovalorizzazione e di contro-potere, senza utilizzare formulette come l'assedio degli indiani (metropolitani) al "fort apache" della grande fabbrica.

come riconvertire, reinterpretandolo, e reinterpretandosi,



Dibattito

Il piccì fa più conti in tasca all'operaio che al padrone

Dalla relazione del coordinamento Fiat

Dopo il ciclo di lotte del 68/73, viene portato da parte della borghesia e dai centri di potere che ne tutelano gli interessi un durissimo attacco alla capacità autonoma della classe operaia di organizzarsi e lottare per i propri interessi.

Da una parte la ristrutturazione industriale, dall'altra il patto sociale si dimostrano l'asse portante della strategia padronale per distruggere l'organizzazione di classe, e la coscenza autonoma dei propri interessi all'interno della fabbrica. Con la ristrutturazione viene attaccata l'organizzazione spontanea di classe che era stata al centro di quel ciclo di lotte. La robottizzazione e il decentramento di molte lavorazioni, che ha completamente cambiato la composizione dei reparti e delle squadre, il blocco del turn-over, che ha portato ad un rapido invecchiamento della classe operaia nei grossi concentramenti industriali, la mobilità selvaggia sia all'interno delle officine che verso l'esterno hanno giocato un grosso ruolo nella scomposizione di quella rete operaia, e di quei gruppi omogenei che sono stati punti di riferimento per l'opposizione operaia durante il ciclo di lotte 68/73. In questo modo hanno perso anche un certo valore le tradizionali forme di lotta utilizzate in quel ciclo, ponendo la discussione sempre più assillante su nuove forme di lotta.

Se in quegli anni bastava che si fermasse una squadra, che si formasse un corteo duro per fermare l'officina e generalizzare subito degli obbiettivi di lotta. Come è possibile oggi usare le stesse forme di lotta in una linea transfertizzata o robottizzata in cui al basso numero di operai utilizzati si fà affidamento all'automazione della lavorazione e al controllo elettronico della stessa?

L'unità che la classe operaia ha imposto negli obbiettivi di lotta e negli interessi di classe, ha trovato uno sbocco istituzionale che ha reso più arduo all'interno della classe operaia il dibattito sull'organizzazione rivoluzionaria e sul potere operaio. L'unificazione sindacale porta all'interno della fabbrica il controllo dei partiti soprattutto del Pci e del suo gruppo dirigente. I consigli di fabbrica e i delegati che erano stati imposti come espressione organizzata dell'autonomia operaia, e le assemblee che erano i momenti di chiarificazione e di scontro all'interno della classe operaia vengono man mano svuotati.

L'istituzionalizzazione di questi organismi ha incanalato la lotta operaia nelle forme di mediazione tra interessi di classe diversi, diventando in questo modo organismi che perpetuavano e garantivano, mediandoli, interessi contrapposti di classe. In questo modo non solo il dibattito, ma anche le lotte vengono allontanate da ogni controllo diretto della classe.

La "dialettica" parlamentare si imponeva così all'interno della dialettica sugli interessi di classe. Non è quindi un caso che oggi il sindacato unitario e soprattutto i militanti revisionisti del Pci, mettano da parte gli interessi della classe operaia (criminalizzando ogni dissenso) per porre al centro del loro dibattito il mantenimento degli equilibri esistenti, parlando più degli interessi padronali che di quelli operai, facendo più conti in tasca all'operaio, che al padrone, parlando più degli operai che non vogliono lavorare che dei padroni che non hanno mai lavorato. Mentre la sinistra sind. reclama soltanto la consultazione sindacale nelle grandi scelte per non essere tagliata fuori. L'attacco all'autonomia di classe (alle forme spontanee di organizzazione e di lotta della classe operaia), era quindi portato su due fronti.

il patrimonio organizzativo e teorico cresciuto in questi anni di separazione dal lavoro operaio.

La risposta a questi problemi è stato il contenuto di questo ininterrotto dibattito iniziato a Torino e non concluso a Roma, che ha visto via via centrare con più precisione i temi della discussione.

A Torino il problema appariva in alcune relazioni dei compagni del coordinamento operaio Fiat, come il problema dell'organizzazione "territoriale". (Come dire, ancora una volta, il problema non sta in fabbrica, ma fuori). Ed il giudizio sui contratti era coerente con questa impostazione: si coglievano giustamente gli elementi antioperai della piattaforma Flm, ma non si valutava ancora, in tutta la sua importanza per le prospettive dello scontro sociale e per il problema delle forme organizzative ad esso adeguate, l'ampiezza della crisi del controllo sindacale.

Ma già nella discussione, positivamente influenzata dalla contemporanea esplosione della lotta degli ospedalieri, da questo approccio ai problemi, inevitabile retaggio degli anni della "separazione", emergono i problemi connessi alla costruzione della organizzazione sul posto di lavoro, alla forma che essa deve assumere nella nuova articolazione e struttura del ciclo produttivo, alla difficoltà per i compagni ad entrare in rapporto politico con i giovani operai appena assunti.

Da Pavia a Roma è stato un progressivo approfondimento di questi tempi e l'obiettivo dell'organizzazione in fabbrica ha perso la possibile, riduttiva connotazione del "comitato di lotta", per arricchirsi e problematizzarsi come elemento fondante dell'organizzazione complessiva dell'autonomia operaia.

I risultati

Nessuna centralizzazione organizzativa è uscita come un coniglio bianco dal cappello magico di qualche organizzazione e sarebbe stato un risultato davvero riduttivo rispetto alla ampiezza della posta in gioco. È uscita invece la centralità del problema dell'organizzazione autonoma sul posto di lavoro come necessità "nazionale" in questa fase dello scontro di classe.

È emersa l'indicazione di questo compito oggi fondamentale: quello di dare espressione politica, voce, strumenti organizzativi, alla ribellione sociale che si manifesta tra i lavoratori delle fabbriche e dei servizi, (il corpo sociale cioè di quella "prima società" il cui controllo politico è fondamentale per la gestione consensuale dello sfruttamento capitalistico). Così come nei momenti più alti del movimento del '77 le strutture organizzate dell'autonomia nel territorio metropolitano hanno innervato e promosso l'autorganizzazione dei soggetti sociali in rivolta, allo stesso modo oggi la rete vecchia e nuova — e molto più diffusa di quanto sembri — dei comitati operai autonomi deve interpretare un ruolo analogo rispetto alla crescente ribellione operaia.

E questo anche perché in ogni situazione locale si riescano a superare i nodi politici che ancora impediscono di utilizzare tutte le strutture organizzate dell'autonomia che a questo dibattito hanno dato vita.

Avola, dieci anni.

Dicembre 1968 - I braccianti sono in lotta da mesi contro le zone salariali, per la riduzione dell'orario di lavoro, per porre fine al mercato delle braccia, effettuato dagli agrari attraverso i "capi ciurma".

In Sicilia, dove il reddito medio annuo è di 296.000 lire contro le 450.000 della media nazionale, la situazione è esplosiva: nella provincia di Siracusa, scioperi, manifestazioni, barricate, si susseguono ininterrottamente da 11 giorni.

Ad Avola, il 2 Dicembre, i braccianti hanno bloccato la statale con un camion carico di tubi di cemento; i carabinieri, non riuscendo a disperdere i manifestanti, ne arrestano uno. Subito la caserma viene circondata per ottenerne il rilascio, mentre da Siracusa arriva un reparto mobile della celere, distaccato appositamente da Catania, che viene fermato da un'altra barricata.

Gli scontri sono durissimi; la polizia spara con i mitra sui braccianti (saranno poi recuperati 3 kg di bossoli) uccidendone due: Angelo Sigona e Giuseppe Scibilia.

Da parte del padronato con la ristrutturazione cercando di automatizzare al massimo i cicli di lavorazione, attaccando (e in questo modo cercando di risolvere una delle contraddizioni proprie del lavoro in officina) i gruppi omogenei di squadra e di reparto e parcellizzando il più possibile le avanguardie che le lotte 68/73 avevano espresso. Da parte dei partiti, Pci in testa nella sua corsa verso la camera dei bottoni ed il patto sociale, con il soffocamento di ogni autonomia della classe e del sindacato, ponendo al di sopra degli interessi di classe, la salvaguardia di uno stato democratico borghese che perpetuava il suo ordine sociale, diventando di fatto un partito conservatore, più attento al potere del suo gruppo dirigente, che della classe che dovrebbe rappresentare. Per parlare oggi di organizzazione operaia in fabbrica si deve quindi tener conto di questi processi.

Oggi è necessario lo sviluppo della rete operaia all'interno delle varie fabbriche, che in prima persona si assumono il ruolo di opposizione di classe diffusa, e del contro potere operaio, la riorganizzazione dei gruppi omogenei per l'opposizione di classe nella situazione dove la ristrutturazione non è riuscita a distruggere il legame diretto tra operai che lavorano nella stessa linea. Piena autonomia alla rete operaia e ai gruppi omogenei, ma dobbiamo puntare al coordinamento territoriale delle avanguardie espressione politica della rete operaia e dei gruppi omogenei che centrino il dibattito e gli obiettivi unificanti sia tattici (attacco al comando, alle forme di contrattacco alla ristrutturazione) sia strategici, orario di lavoro, salario. Sia chiaro che questi restano organismi autonomi e spontanei della classe, non rappresentano il supporto di nessuna organizzazione e quindi sono organismi aperti al dibattito politico che tutti i settori di classe esprimono. Compito delle avanguardie è poi sviluppare il dibattito per l'organizzazione complessiva che centralizzi e unifichi tutte le forme di opposizione di classe.

Qualche delegato cattivo in un consiglio d'azienda buono..

Un colloquio con un compagno dell'Alfa

Noi del Collettivo Autonomo Alfa Romeo all'inizio di questa campagna per il rinnovo del Consiglio di fabbrica, abbiamo impostato il nostro lavoro sul rifiuto netto del consiglio e nello scontro diretto con tutto il sindacato, inteso non come "uomini" del sindacato ma come struttura sindacale.

Il nostro obiettivo era infatti quello di creare un'alternativa nei confronti del sindacato non come alternativa di uomini, ma come struttura alternativa.

Ci siamo trovati di fronte, mentre noi programmavamo questo rifiuto netto alla delega, il fatto compiuto: ci sono stati degli operai che hanno votato i nostri compagni o altri compagni senza tessera, cani sciolti e così via, senza che essi si presentassero alle elezioni.

Perché è successo questo?

I motivi possono essere tanti, il motivo principale è che c'è contrasto tra base e vertice e non tanto contrasto tra gli operai e il sindacato.

In poche parole la classe operaia dell'Alfa è sempre stata molto sindacalizzata, ha avuto anche una grossa fiducia nel sindacato come struttura, ed il rifiuto attuale verso il sindacato non è verso la struttura sindacale, ma direttamente verso il Pci.

In altre parole il Pci in questi ultimi anni ha svolto in fabbrica una politica a tappeto per cercare in tutti i modi tesserati, cioé il suo spazio politico. Ha cercato poi di chiudere tutti gli spazi politici ai compagni (ad es. due anni fa c'è stata qualche fuga dei compagni dalla fabbrica, ma non per colpa loro, piuttosto perché questi compagni erano impossibilitati a restare in fabbrica; allora il Pci ha tentato di recuperare gli spazi che questi compagni avevano ricoperto in questi anni di lotte).

Ci sono state dunque le prime assemblee per il rinnovo di questi delegati. Cos'è successo? Che noi ci aspettavamo una difesa ad oltranza da parte dei dirigenti sindacali della linea dell'Eur, invece c'è stato un eccezionale paramento di culo: sia da parte del Pci che da parte della sinistra sindacale. Tutti hanno liquidato criticamente la fase sindacale degli ultimi tempi, con particolare attenzione al consiglio di fabbrica dell'Alfa Romeo, denunciando il fatto che non funzionasse bene e che ci fosse questo scontro tra base e vertice.

Gli operai vedendo tutte queste "riflessioni" hanno pensato "va bene, forse sarà cambiato", ma in effetti non è cambiato un cazzo, e gli operai lo hanno capito; per loro era un problema di uomini, di rifiuto e di controproposte, e allora hanno votato le persone che bene o male in prima persona e senza alcun paravento sindacale e senza nessuna copertura partitica accettavano lo scontro: i più cattivi in poche parole.

Non saprei dire se questa cosa è positiva. Potrebbe esserlo se riusciremo a creare questa alternativa.

In altre parole il rifiuto nostro a fare i delegati serviva soltanto per la costruzione effettiva di uno strumento come un collettivo, un comitato di lotta, un comitato di reparto, obiettivi a cui lavoriamo da anni.

Si tratta perciò di responsabilizzare in prima persona gli operai. Che siano loro stessi, ad assumersi le responsabilità in base ai loro bisogni materiali.



C'è il rischio che questa elezione riqualifichi il ruolo dei delegati?

Penso di no perché, secondo me, si avrà invece un ritorno al vecchio consiglio di fabbrica, in altre parole ai vecchi tromboni si sostituiscono i nuovi tromboni, e sappiamo benissimo che il consiglio di fabbrica è soltanto una cinghia di trasmissione dei vertici sindacali.

Cioè togliamo un dirigente sindacale e ne facciamo un altro: è la struttura sindacale stessa che ti porta a burocratizzare la cosa, perché c'è uno scontro tra base e vertice.

La richiesta generalizzata di reddito è il dato unificante per la classe...

Intervento di un compagno del Lodigiano

Il problema dell'orario di lavoro e del salario va riportato all'interno dell'esame della fase di ristrutturazione che oggi il capitale nazionale e multinazionale opera sul territorio.

In modo molto approssimativo gli elementi centrali della ristrutturazione sono: l'introduzione dell'automazione e la polverizzazione produttiva (fabbrica diffusa).

Con l'automazione il padronato cerca di liberare il ciclo produttivo dalla rigidità dei comportamenti operai, ma poiché il controllo operaio è comunque necessario al funzionamento dei meccanismi automatici (robots, cervelli elettronici...) viene posto in atto un tentativo di cooptazione delle figure operaie che svolgono, appunto, operazioni di importanza strategica all'interno del processo produttivo.

A questo tentativo padronale è perfettamente funzionale il discorso che non solo da oggi, in occasione del rinnovo del contratto nazionale, il sindacato fa sulla professionalità. La cooperazione sindacale al progetto padronale risulta chiara là dove il fenomeno della cooptazione emerge con molta evidenza, in particolare all'interno del settore meccanico e nucleare. In Liguria, centro del settore nucleare, i quadri, i tecnici adibiti al controllo di determinati impianti vengono assunti non tanto attraverso l'ufficio di collocamento, ma piuttosto selezionati in base alla provenienza da scuole quadri del Pci e della Cgil. Questo costituisce la garanzia politica che siano quadri fedeli al processo produttivo.

Entrando nel merito della questione del salario, va notato che il fenomeno della diffusione produttiva sembra fornire la garanzia minima di reddito per tutta quella fascia di classe operaia allontanata dal centro della produzione a causa del processo di ristrutturazione, dell'introduzione dell'automazione e della cassa integrazione. Attraverso il lavoro nero, il doppio lavoro il proletario ha la possibilità di mantenere il passo con l'aumento del costo della vita. Questo cambia il discorso sul reddito: il fatto di diffondere sul territorio la produzione con il lavoro a domicilio, il lavoro precario ecc. comporta che punto di riferimento per l'analisi non sia più tanto il reddito individuale, ma il reddito familiare.

Prima di formulare delle proposte per la prossima scadenza contrattuale andrebbero maggiormente approfondite queste tematiche.

Ma oggi dopo le lotte degli ospedalieri è necessario porsi alcune domande. Innanzi tutto se la richiesta di reddito sia un obiettivo che possa incidere sui nodi centrali di questo processo di ristrutturazione del sistema produttivo.

A mio parere la richiesta generalizzata di reddito è il dato unificante di quelle due grosse fette di classe operaia: quella che recupera reddito con lavoro marginale e quella che si vuole cooptare.

Però anche la riduzione dell'orario di lavoro deve rimanere un dato costante delle rivendicazioni operaie. Una riduzione dell'orario di lavoro non vuol dire passare da 8 a 7 ore giornaliere, ma anche una riduzione del lavoro prestato, dei carichi, dei ritmi. E necessario diminuire la permanenza dell'operaio in fabbrica, ma anche il suo sfruttamento.

Non è più possibile né sufficiente fare i «sinistri» nel sindacato...

Intervento di un compagno di Mirafiori

Rispetto agli anni passati è cambiata la figura dell'operaio, la figura del compagno in fabbrica. Nel '69, ad esempio, c'erano migliaia di immigrati e di nuovi assunti che erano lì senza casa e abitavano e dormivano alla stazione o nei giardini. Erano rifiutati, erano degli emarginati.

Oggi tutto questo è cambiato, è cambiato l'aspetto degli operai in fabbrica perché, bene o male, sono integrati in questo sistema, è cambiata la figura del sindacato.

Però, nonostante tutto, un minimo di lotte in piedi a Mirafiori c'è, si continua a lottare. Anche se poi, e questa è la parte più seria del problema, nonostante ci siano tutta una serie di lotte, di iniziative che sorgono in modo più o meno spontaneo, poi nei fatti chi va a gestire in termini di trattative queste cose qua, resta solamente il sindacato.

Questo per la mancanza di un organismo politico, per la mancanza di una direzione politica che riesca a recuperare questo malcontento e queste lotte, che riesca a riportarlo sul terreno della lotta di classe. Questo anche perché sono cambiate altre cose: in tutto questo tempo il padrone ha rivisto e ampliato il discorso sul lavoro nero.

Negli anni passati, ad esempio, bastava organizzare una lotta in un reparto di Mirafiori e si intaccava concretamente il profitto del padrone. Oggi questo non succede più, perché il padrone ha avuto la capacità di organizzarsi, ha recuperato la produzione che perde a Mirafiori organizzando le piccole fabbriche, tramite il lavoro nero. Quando, qualche anno fa, gli operai della Renault avevano messo in piedi una lotta sulla riduzione di orario, parte della produzione della Renault veniva fatta alla Fiat di Rivalta.

Comunque in questa situazione, dove bene o male esiste oggi da parte degli operai una certa disponibilità alla lotta, dove esiste un certo rifiuto alla logica dei sacrifici, nasce l'esigenza di fare. Per questo, allora non è più possibile, non è più sufficiente fare i "sinistri" all'interno del sindacato, rilanciare cose vecchie; nasce invece l'esigenza di avere una organizzazione politica in grado di dare obiettivi chiari, e che sappia anche ricollegarsi con tutto il territorio produttivo. Proprio perché oggi non è più soltanto la fabbrica il centro di produzione.

Bisognerebbe, per questo, riflettere sulla questione degli ospedalieri. Oggi dagli ospedalieri ci viene data una bella lezione: hanno avuto la capacità di organizzarsi non in termini di quarto sindacato, ma in termini politici.

Non voglio fare confusione tra quello che è l'operaio e quello che è l'ospedaliere: esistono delle condizioni differenti. Però in termini politici essi hanno dato una grossa dimostrazione delle cose che si possono fare. Queste cose si sono fatte perché dietro c'è stato un lavoro lungo e continuo.

Si tratta, allora, di cominciare a vedere le cose in senso un po' più generale: noi a Torino avevamo individuato il rinnovo dei contratti come il momento in cui il sindacato utilizza questi contratti per garantire il processo di ristrutturazione. Allora compagni, sui contratti è necessario arrivare ad una iniziativa di lotta, a dire le stesse cose a Torino, Milano, Comino, Termini Imerese. Arrivare ad azioni di lotta che siano concordate; solo in questo modo si riesce poi a decidere e a contare qualche cosa.

Sono anni che lavoriamo nell'ospedale per far crescere una coscienza di classe...

Intervento di una compagna del Policlinico di Milano

È da tre anni che il Policlinico di Milano si muove su lotte economiche, e muoversi sul salario significa muoversi direttamente contro lo Stato e contro il sindacato che si è fatto stato e il salario non te lo vuole dare.

Qual'è il significato politico che ha oggi la lotta degli ospedalieri a livello nazionale?

Innanzitutto smitizziamo il fatto che le lotte degli ospedalieri siano nate in modo spontaneo, perché è da anni che lavoriamo all'interno degli ospedali proprio per far crescere una coscienza di classe che porti a posizioni di rottura con lo stato e alla costruzione dell'organizzazione diretta del proletariato.

La possibilità di un'esplosione a macchia d'olio di queste lotte c'è stata proprio perché all'interno degli ospedali ci sono i compagni i quali sono stati in grado di costruire momenti di organizzazione che si estendono a livello nazionale.

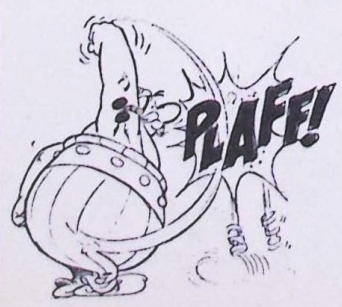
I cosiddetti comitati di sciopero avranno qualche ambiguità, ma stanno già esprimendo una rottura rispetto al sindacato, nel complesso non solo contro il sindacato Flo che non è più a destra o più a sinistra dell'Flm.

Quanto poi alla critica che queste nostre lotte siano le lotte degli ospedalieri punto e basta, la nostra maggior preoccupazione oggi è che venga capito da tutti quello che è il loro significato; non lotte solo ed esclusivamente per il salario. La piattaforma che ci siamo dati, anche se verte su quattro punti semplici, va contro il piano di ristrutturazione dello stato, che parte dagli ospedali per arrivare all'interno di tutti i servizi ed all'interno delle fabbriche.

Quello che oggi ci proponiamo di trovare sono forme organizzative che vadano al di là dell'organizzazione nostra come ospedalieri, che trovino un momento reale di confronto con tutte le situazioni di lotta e tutte le realtà di fabbrica perché lo scontro che abbiamo intrapreso contro lo stato riguarda tutti sia la richiesta delle 40.000, la richiesta del reddito, sia il rifiuto della mobilità, della ristrutturazione, della professionalità che sono i cavalli di battaglia del Pci e del sindacato.

Vogliamo un coordinamento diretto con le realtà di fabbrica, non soltanto come momento di confronto, ma per cercare di costruire organizzazione, per organizzare lotte all'interno della classe.

Uno dei nostri obiettivi è proprio quello, già dalle settimane prossime, di fare all'interno di tutte le città in cui siamo presenti delle assemblee cittadine aperte alle realtà di fabbrica. Però, lo diciamo fin da adesso, non vogliamo che nessuno venga a fare teorizzazioni, come già è stato nel passato, sulle nostre lotte, senza capire un cazzo della nostra realtà, proprio perché non abbiamo bisogno di alcun cappello ideologico, soprattutto da parte delle varie organizzazioni che ci sono nel territorio milanese.



A tutte le lotte il giusto peso e il giusto coordinamento...

Dalla relazione del Coordinamento Fiat

Abbiamo già detto in un precedente documento, come a nostro parere, all'interno del proletariato si stia delineando un settore proletario antagonista.

È il settore sociale a cui il patto istituzionale non può dare contropartita, il settore sociale che, almeno nei progetti dello Stato, dovrebbe pagare la ristrutturazione con l'ulteriore peggioramento delle proprie condizioni di vita. E che questo settore sociale esista e tenti di attivizzarsi, ne è prova la paura con cui i giornali borghesi hanno visto episodi di questi giorni (vedi commenti al blocco-merci all'Alfa Sud da parte dei disoccupati, alle lotte degli ospedalieri e di lavoratori dei trasporti).

Tuttavia non si può negare che, rispetto al diffondersi di questi comportamenti antagonisti, la realtà politica ed organizzativa del movimento organizzato resta alquanto disomogenea.

A livello di gruppi armati due tendenze significative, come due progetti ben differenti, si sono manifestati: le B.R. e P.L.

Le B.R. uniscono all'indiscutibile efficienza militare un progetto politico centrato prima sull'attacco al cuore dello Stato identificando questo cuore con l'esecutivo ed i suoi addentellati, poi con il concetto più generale di Stato Imperialista delle Multinazionali. La loro linea politica e la loro pratica disconosce al proletariato qualunque forma di organizzazione autonoma di se stesso, accentrando ad esse ed al progettato partito comunista combattente le risoluzioni strategiche ed il loro sviluppo. Inoltre, per i compagni delle B.R. (ed essi lo dicono chiaramente nella risoluzione strategica del febbraio '78) la lotta armata è **l'unica** forma di lotta che oggi possono adottare i rivoluzionari. Pertanto un movimento che non scelga come forma di lotta la lotta armata è una sopravvivenza del passato, e si colloca fuori dallo scontro rivoluzionario in atto.

D'altra parte P.L. nega l'esistenza di "un cuore" unico dello Stato accentuando invece l'analisi sul decentramento della produzione e del comando. Tuttavia anch'essa tende a colpire, in ultima analisi, i "cuori" dello Stato (questa volta molteplici), proponendo come unica forma di organizzazione le milizie operaie che devono sostenere questo attacco.

Qual è la nostra posizione? Noi crediamo che tutto questo movimento che abbiamo cercato di delineare sopra abbia posto all'ordine del giorno una serie di problemi che non è possibile eludere.

Dal canto nostro crediamo siano da puntualizzare due cose:

— La lotta alla ristrutturazione è complessa ed articolata, e va affrontata all'interno della composizione di classe che si sta delineando, usando tutti gli strumenti e le forme di lotta che sono disponibili. Non si tratta quindi di fare della lotta armata un feticcio ma di sapere dare a tutte le lotte, a cominciare dalla semplice lotta di un'officina contro l'aumento della produttività, tanto per fare un'esempio, il giusto peso ed il giusto coordinamento.

— Le schematizzazioni che vedono oggi al centro il processo organizzativo di costruzione del partito politico militare, sono estranee ad una corretta analisi del momento politico. Crediamo che oggi sia centrale, invece, che la classe si riappropri della politica, della lotta per i propri bisogni, in prospettiva rivoluzionaria.

Fare proposte e non soltanto analisi...

Intervento di un compagno dell'Enel di Roma

Abbiamo la responsabilità di non vanificare questi convegni usando questa tribuna per esporre le proprie teorie e le proprie convinzioni, ma senza concludere nulla. Ci sono operai e lavoratori che vengono a questi convegni e poi se ne vanno portandosi in tasca l'intervento dei "Volsci" o l'intervento di "Rosso", ma i dubbi politici e le difficoltà di questi compagni rimangono.

Dobbiamo sforzarci di rendere invece questi convegni utili ed efficaci, di fare proposte e non soltanto analisi (che ognuno, se vuole, può leggere sui giornali dell'Autonomia).

Il convegno di Torino, una settimana fa, ha avuto un pregio e un limite. ha avuto il pregio di definire in modo comprensibile la natura antioperaia di questi contratti, ma da questa scadenza "padronale" nascono contraddizioni molto forti ed è nostro compito sfruttare questi spazi politici che si aprono, organizzando la capacità operaia non solo di preparare lotte, ma di organizzare processi politici di aggregazione a livello nazionale.

La lotta degli ospedalieri non è una lotta fondata sui bassi salari come qualche compagno ha detto. Infatti al Policlinico di Roma nel '74 hanno raddoppiato i salari ed oggi sono di nuovo in testa alle lotte. Non solo, ma le 24.000 lire concesse dalla regione veneta, al Policlinico di Roma le avevano già conquistate qualche mese fà.

La lotta degli ospedalieri dimostra invece che c'è una tendenza generale in atto di distacco dal sindacato e di distacco dalle istituzioni. Se noi non comprendiamo questa tendenza, diamo spazio ai "quarti sindacati", dato che c'è chi oggi parla di fare un nuovo sindacato ed organizza la restituzione delle tessere nella sinistra sindacale.

Di questo dobbiamo discutere. Si è parlato a Torino dei compagni giovani che non vengono in fabbrica, che vengono solo per prendere lo stipendio e poi se li licenziano non gliene frega niente: bisogna, come risposta, proporre un'alternativa credibile anche per questi settori che riassuma i bisogni complessivi della classe.

Il nostro obiettivo è allora stabilire, qui, in questi convegni, la necessità della continuità del dibattito operaio; dobbiamo riconoscere fino in fondo che i lavoratori hanno il diritto di riprendersi la politica in prima persona perché questa è l'autonomia operaia e non altro.

Altrimenti ritorniamo alle teorie "paludate", sui partiti che non hanno pagato fino ad oggi né sul terreno del partito, né su quello dell'organizzazione politica di massa della lotta.

Il dibattito operaio ha allora bisogno di un luogo fisico e politico in cui si possa sviluppare, ed in cui si possa prefigurare la costruzione di un'organizzazione operaia nazionale... È la classe operaia in quanto tale che riesce a creare un polo di organizzazione all'interno del posto di lavoro ed a partire da questo polo politico di organizzazione fa una proposta a tutti gli altri strati proletari: non illudiamoci infatti che la "socialità" in se stessa possa costruire processi di organizzazione. I disoccupati di Napoli, ad es., sono andati davanti all'Alfa Sud a fare il blocco delle merci, e gli operai sono rimasti in finestra a guardare senza né aderire né boicottare, come invece aveva detto di fare il sindacato...

I ferrovieri sono completamente isolati...

Intervento di un compagno ferroviere di Milano

Vorrei partire dalla mia realtà, anche se è difficile da fare, per arrivare a dare indicazioni generali.

Si è parlato del problema dell'organizzazione operaia e del metodo per la sua costruzione da una parte e dall'altra della lotta concreta degli ospedalieri.

I ferrovieri hanno non poche diversità rispetto agli ospedalieri, che possono servire a capire "cosa fare". Prendiamo il problema riproposto anche nell'obiettivo di difendere un certo tipo di rigidità, della mobilità, della flessibilità, del legame salario-produttività, del legame tra orario e doppio mercato del lavoro, ecc.

L'ultimo contratto che è stato firmato dai sindacati ha di fatto istituzionalizzato una situazione che stava già andando avanti: dare una maggiore possibilità allo Stato di razionalizzare i piani di intervento nel settore, scomponendo ulteriormente quelle che sono le possibilità di organizzazione operaia.

Hanno utilizzato una "forma di lotta" che è quella della trattativa continua, che è gestita dai sindacati confederali a tutti i livelli istituzionali, in cui c'è la possibilità di contrattare qualcosa, e che possiamo definire un settore "eurocomunista"; c'è stata poi la possibilità di inserirsi all'interno di contraddizioni reali che ci sono tra i ferrovieri utilizzando un altro aspetto, che definirei "all'americana", che attraverso la Fisafs si è legato a livelli corporativi presenti nella classe.

C'è quindi tra i ferrovieri uno spazio, per le organizzazioni oggi presenti in questo settore, di contrattare un qualche minimo miglioramento della condizione di vita, che la Fisafs immediatamente strumentalizza in termini non tanto sindacali, ma politici indirizzando la richiesta di salario di strati sempre più dequalificati di ferrovieri contro altri lavoratori (siano essi ferrovieri con altre qualifiche, o lavoratori di altri settori: operai, bancari, lavoratori dei trasporti, ecc.).

Questo discorso serve a spiegare come, in realtà, per i ferrovieri non sia possibile ipotizzare un obiettivo trainante, un obiettivo che determini la ripresa rivoluzionaria dell'organizzazione operaia. Non esiste un obiettivo tale proprio perché, nei suoi punti essenziali, lo stato e il capitale hanno già realizzato molti dei loro obiettivi. Questo non vuol dire che sarà sempre così. Vuol dire solo che oggi è così.

I ferrovieri sono assolutamente isolati e oggi non c'è nessuna possibilità concreta di organizzare per opporsi alla ristrutturazione, al taglio dei salari, al doppio lavoro.



i VOLSCI 1979

Mensile per il Movimento dell'Autonomia Operaia





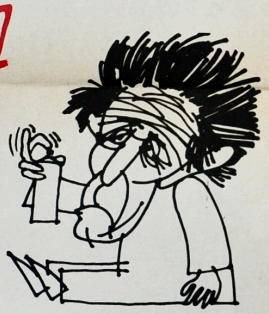








	gennaio	febbraio	marzo	aprile	maggio	giugno	luglio	agosto	settem	ottobre	novem	dicem
domenica	1			1			1					
lunedì				2								
martedì				3	1		2					
mercoledì	2			4	2		3			1		
giovedì	3			5	3		4	1		2		
venerdì	4			6	4	1	5	2		3		
sabato	5	1		7	5	2	6	3		4	1	
domenica	6	2	1	8	6	3	7	4	1	5	2	
lunedì	7	3	2	9	7	4	8	5	2	6	3	1
martedì	8	4	3	10	8	5	9	6	3	7	4	2
mercoledì	9	5	4	11	9	6	10	7	4	8	5	3
giovedì	10	6	5	12	10	7	11	8	5	9	6	4
venerdì	11	7	6	13	11	8	12	9	6	10	7	5
sabato	12	8	7	14	12	9	13	10	7	11	8	6
domenica	13	9	8	15	13	10	14	11	8	12	9	7
lunedì	14	10	9	16	14	11	15	12	9	13	10	8
martedì	15	11	10	17	15	12	16	13	10	14	11	9
mercoledì	16	12	11	18	16	13	17	14	11	15	12	10
giovedì	17	13	12	19	17	14	18	15	12	16	13	11
venerdì	18	14	13	20	18	15	19	16	13	17	14	12
sabato	19	15	14	21	19	16	20	17	14	18	15	13
domenica	20	16	15	22	20	17	21	18	15	19	16	14
lunedì	21	17	16	23	21	18	22	19	16	20	17	15
martedì	22	18	17	24	22	19	23	20	17	21	18	16
mercoledì	23	19	18	25	23	20	24	21	18	22	19	17
giovedì	24	20	19	26	24	21	25	22	19	23	20	18
venerdì	25	21	20	27	25	22	26	23	20	24	21	19
sabato	26	22	21	28	26	23	27	24	21	25	22	20
domenica	27	23	22	29	27	24	28	25	22	26	23	21
lunedì	28	24	23	30	28	25	29	26	23	27	24	22
martedì	29	25	24		29	26	30	27	24	28	25	23
mercoledì	30	26	25		30	27	31	28	25	29	26	24
giovedì	31	27	26			28		29	26	30	27	25
venerdì		28	27			29		30	27	31	28	26
sabato			28			30		31	28		29	27
domenica			29						29		30	28
lunedì			30						30		31	29
			31						31			30



domeniche	festivi
sabati	festivi
festività soppresse	in caso di 6 × 6 festivi obbligatori
	assenza obbligatoria
	6 gennaio/sabato
	19 marzo
	24 maggio
	2 giugno/sabato
	14 giugno
	29 giugno
	4 novembre/ma è domenica
ponti di stagione	assenza consigliata
ponte di primavera	17/18/19/20 aprile
ponte d'estate	13/14/15/16/17 agosto
ponte d'autunno	2 novembre
ponte d'inverno	24/25/26/27/28 dicembre
tutti gli altri giorni	assenza possibile



DISEGNO DI CLAUDIO

Perché i ferrovieri incazzati non fanno riferimento all'autonomia...

Intervento di un compagno del coordinamento fabbriche del Lodigiano

Non ho voglia di confrontarmi con i discorsi fatti precedentemente perché: primo non è questa la sede, secondo non ho gli strumenti, terzo non me ne frega un cazzo.

Questa mattina si erano centrati alcuni punti abbastanza precisi. Si era detto partiamo da questa sommossa sociale (gli ospedalieri) che spesso da molti è stata giudicata una sommessa, e facciamo un bilancio o, se vogliamo, autocritica (i compagni di solito sono restii a fare autocritica, o sono molto pronti a farla di 360° gradi e poi ripartire riadattando le stesse ipotesi di prima alla "sommossa sociale").

Cominciamo a chiederci perché tra i ferrovieri molti vanno con la Fisafs, perché i ferrovieri incazzati non fanno riferimento all'autonomia operaia organizzata.

Nessuno oggi si permette più di dire, dopo gli ospedalieri, che questi sono corporativi, ma si dice che sono fenomeni sociali che noi affrontiamo e a cui daremo la direzione politica dopo aver stabilito fra noi qual'è l'impostazione ideologica esatta.

Questo tipo di atteggiamento è assolutamente sterile e si sta riproducendo come modo di affrontare le situazioni a partire o dalle "organizzazioni" o dall'ideologia.

Il problema è allora quello di dichiarare la propria disponibilità a creare un dibattito politico che parta da situazioni concrete, per dare permanenza e continuità al dibattito. Non si tratta di rifondare il mondo: si tratta di far fronte alla "sommossa sociale" che sta venendo fuori e di esserci dentro con tutta la nostra parzialità, ma discutendone di volta in volta i modi in sedi adeguate.

Se questo è vero, allora il dibattito deve continuare, avendo però la modestia di capire che se gli ospedalieri adesso sono l'episodio più destabilizzante che c'è in giro (molto più dell'affare Moro e di tutti i gruppi combattenti che si esercitano), se sono esplosi in questo modo, è grazie a delle contraddizioni su cui noi abbiamo un po' giocato e soprattutto grazie alla presenza di compagni dell'autonomia che noi fino a ieri abbiamo magari tacciato di sindacalismo.

Tutti i milanesi sanno che i compagni del Policlinico sono stati trattati da tutte le "avanguardie politiche" come dei minorati mentali che non hanno mai saputo dire una parola chiara sulla crisi mondiale del capitalismo, non hanno mai scritto una parola sulla terza guerra mondiale e su queste questioni qui... Però se l'autonomia operaia oggi può dire qualcosa dentro il settore degli ospedalieri, lo può dire proprio perché questi compagni hanno insistito con le lotte, con poca "previsione strategica", ma con molta capacità di presenza politica effettiva.

Anche loro hanno avuto dei problemi: a un certo punto anche loro dovevano "uscire" dal Policlinico perché non c'è più un cazzo da fare al Policlinico, perché l'analisi dei nuovi soggetti sociali nella fabbrica diffusa diceva che non c'era da fare più niente al Policlinico.

Allora l'unica prospettiva doveva essere: "usciamo e rifondiamo l'organizzazione territoriale, compattiamo gli strati sociali al di fuori delle fabbriche etc. ma se questi compagni fossero usciti, noi oggi saremmo qua a parlare "addosso" agli ospedalieri e ad esaltarci per le loro lotte, senza contare un cazzo.

La risposta operaia

Una esperienza di organizzazione: il comitato politico Enel

L'esperienza del Comitato Politico Enel (Cpe) ci sembra una esperienza ripetibile anche in altri posti di lavoro, perché riteniamo condizione necessaria per vincere padroni e revisionisti, non solo la promozione continua di lotte per i bisogni di classe, bensì la costruzione dell'organizzazione autonoma che si ponga con continuità e rappresentatività quale alternativa comunista.

Il problema all'ordine del giorno **è infatti l'organizzazione** per conquistare migliori posizioni per il movimento rivoluzionario nel suo complesso, per fornire alla classe operaia un solido punto di riferimento alternativo ai cedimenti, alle rinuncie e ai sacrifici, per incrinare e rompere l'egemonia revisionista sul proletariato.

Non si tratta di costruire un altro sindacato, che rifiutiamo sia nell'attuale sostanza che nella forma, non si tratta di fare nuove tessere, ma di dare forma stabile alle riunioni, ai coordinamenti, ai comportamenti.

Costruire un comitato sull'onda o per una lotta è cosa facile; è facile trovare i compagni a sinistra del Pci che vogliono "far qualcosa". Difficile è superare politicamente la contingenza della lotta: avere continuità vuol dire soprattutto essere interni ad un progetto in mancanza del quale il Comitato è solo uno strumento per tutte le sperimentazioni o che si riduce a platonica propaganda.

Il comitato è invece lo strumento dove l'inchiesta tra i lavoratori prende forma, diventa progetto e organizzazione.

Ad esempio, per contrastare la quotidiana azione repressiva dell'azienda, i compagni possono e devono fare un uso «spregiudicato» dello Statuto dei Lavoratori che, pur presentando tutti i limiti di una legge borghese, offre, se utilizzato e ampliato e ampliato, una serie di spazi ziativa di classe.

Non si vuole qui sostituire la lotta con l'attività burocratico-legalistica per frenare l'azione dei padroni, si vuol solo portare a conoscenza dei compagni la gamma di strumenti che hanno a disposizione per accrescere la loro iniziativa e per spegnere la vocazione oppressiva della controparte. Se ne ricava che è possibile per i compagni condurre in prima persona collegi arbitrali per altri lavoratori, cause di lavoro, attività per la revoca dei licenziamenti.

I riconoscimenti legali del Cpe (oltre 12 sentenze finora) sono venuti per caso, data la nostra attività di fatto, e in conseguenza della necessità di respingere in modo organizzato l'azione repressiva dell'Enel, costruita con decine e decine di provvedimenti disciplinari.

Poniamo all'attenzione dei compagni la nostra esperienza con l'intento di socializzarla, per far toccar con mano che ribellarsi è possibile anche attraverso questi mezzi senza delegarli a persone o strutture specializzate.

Indichiamo qui di seguito una serie di casi pratici e alcune proposte campione di come risolverli.

Le multe: da quando esiste la società industriale, la multa è stata lo strumento padronale più usato per intimorire i lavoratori; ribellarsi contro questo stato di perpetua insicurezza rende i lavoratori più sicuri del fatto loro, più disposti a rischiare per lottare.

Tutte le multe sono illegali e pertanto vanno contestate. Il padrone deve prima fare la contestazione di mancanza e solo successivamente, appurato il dolo, in sede arbitrale o in causa, applicare la multa più la sanzione disciplinare. Quando si legge sulla busta paga "multa ore..." è bene recarsi all'ufficio del personale a contestarla; nel caso di risposta negativa si scriva allo stesso ufficio (conservando copia) chiedendo la restituzione del maltolto entro tot giorni. In assenza di risposta si può proporre una causa pilota (una sola causa per tutti).

Provvedimenti disciplinari

Le sanzioni disciplinari sono state da sempre le armi in mano ai padroni per imporre il massimo di produttività, per isolare e poi licenziare chi si ribella ad ogni aspetto dell'organizzazione del lavoro, rifiutando gli ordini e le direttive dell'azienda.

Quasi sempre i lavoratori hanno subito senza ribellarsi anche perché il sindacato ha sempre accettato la volontà del padrone, al massimo si è posto solo il problema dei licenziamenti, ma con la scelta della mobilità, neanche più questo.

Disinnescare quest'arma ai padroni significa innanzi tutto pubblicizzare in ogni reparto tutti i provvedimenti disciplinari, sia per realizzare un costume egualitario mostrando come invece il padrone usi sempre due pesi e due misure, sia per rompere quel rapporto individuale, segreto, di inferiorità che si instaura tra represso e repressore.

Usare bene l'articolo 7

All'arrivo della contestazione disciplinare (rimprovero, multa, sospensione, trasferimento) il lavoratore chiederà entro cinque giorni, per iscritto, all'Ufficio Personale di essere sentito "per discolpe" assistito dal proprio Comitato.

Entra qui in ballo il Comitato (che già lavora, sciopera ecc...), e a questo punto l'ufficio del personale può comportarsi in due modi:

Riconosce il Comitato e allora lo invita insieme al lavoratore da sentire per "discolpa"; in questo caso si discuterà, si chiederà la trascrizione di quanto detto, si chiederà quindi il ritiro totale della contestazione. Finisce qui questa fase: l'azienda per iscritto dirà se passa al provvedimento o no.

Se l'azienda si rifiuta di verbalizzare si lascerà la riunione contestando per iscritto questo rifiuto.

Non riconosce il Comitato adottando immediatamente il provvedimento disciplinare, oppure riscrive al lavoratore dicendogli che la sua richiesta non si può accettare perché non è formulata bene o perché si disconosce il Comitato e invitando il lavoratore a farlo nei termini esatti. In ogni caso il lavoratore manterrà la richiesta nei termini sopra descritti e a questo punto l'azienda disporrà sicuramente il provvedimento disciplinare.

Entro venti giorni dal provvedimento disciplinare il lavoratore deve chiedere all'ufficio provinciale del lavoro a mezzo del proprio comitato la costituzione del collegio arbitrale. L'Uff. Prov. del Lavoro convocherà tutti gli interessati e si costituirà il collegio: un membro per l'Azienda, uno per il lavoratore, uno per l'Ufficio Provinciale (o scelto di comune accordo tra azienda e lavoratore).

La sola richiesta di collegio arbitrale fatta dal lavoratore ferma il provvedimento disciplinare.

Se l'azienda non si presenta alla convocazione del collegio arbitrale fatta dall'Ufficio Provinciale del Lavoro il provvedimento decade.

Fatto un breve "corso" tutti i compagni del Comitato sono abilitati a difendere i lavoratori. Si toglie così sacralità a questi strumenti (l'azienda invierà sempre come suo membro o un avvocato o un funzionario del personale): un operaio che difende un altro operaio ha senz'altro più forza di convincimento e conoscenza della realtà che un compagno avvocato, anche se bravo!

La decisione su qualsiasi provvedimento disciplinare va presa sempre a maggioranza compilando infine un verbale. Il compagno arbitro potrà chiedere ed ottenere tutte le prove, perizie, documentazione dell'azienda ecc.; il collegio è, come si dice, irrituale, cioè non deve rispettare alcuna regola se non quelle stabilite di comune accordo dai tre membri. Le spese del collegio devono essere sempre a carico dell'azienda.

I compagni verificheranno che se l'azienda al suo interno disconosce il Comitato continua a disconoscerlo anche in sede di Uff. Prov. Lavoro, perché anche lì avrebbe a che fare con esso.

L'azienda può a questo punto essere ancora più arrogante dando applicazione al provvedimento disciplinare, oppure fare causa al lavoratore affinché sia la magistratura a determinare la misura del provvedimento.

Nel primo caso toccherà al lavoratore andare in causa e nel frattempo si buscherà il provvedimento disciplinare (tranne quello di trasferimento per cui bisognerà fare un provvedimento d'urgenza ex art. 700 CPC) contestandolo però con la presenza sul posto di lavoro nei giorni di sospensione. La causa è sicuramente vinta per tutte le minchiate che ha fatto l'azienda e non si discuterà nemmeno del fatto che ha dato origine al provvedimento disciplinare.

Nel 2° caso, l'andata in causa dell'azienda sospende il provvedimento disciplinare. La causa è sicuramente vinta perché l'azienda doveva permettere al Comitato di difendere il lavoratore e, a seconda del magistrato ci sarà il "risarcimento danni" anche nei confronti del Comitato (noi abbiamo chiesto ed ottenuto, in via formale, 5 L.) il che significa il riconoscimento in tutto e per tutto del Comitato.

Di recente la cassazione (luglio 78) ha stabilito la decadenza dei provvedimenti disciplinari se nell'azienda (in ogni reparto) non è affisso il codice disciplinare con esemplificate le punizioni.

Licenziamenti: Il licenziamento per provvedimento disciplinare segue la prassi di cui sopra (va trattato cioè come provvedimento disciplinare).

Il licenziamento per "giusta causa", non si può impugnare quale provvedimento disciplinare, va rigettato entro 5 gg (come quello sopra) con lettera motivata all'azienda ed immediatamente va impugnato con il provvedimento d'urgenza ex art. 700 Cpc.

Arresti galera: I compagni che per qualsiasi motivo finissero in galera per giorni o mesi devono per prima cosa darne immediata comunicazione scritta all'azienda, chiarendo di non poter essere presenti al lavoro perché trattenuti altrove; se la cosa si protrae, (ed il contratto lo prevede), va chiesta l'aspettativa.

In ogni caso l'azienda non può licenziare il lavoratore in galera, fino al pronunciamento della cassazione. Una sentenza della Cassazione (luglio 77) stabilisce che il lavoratore che abbia dato comunicazione all'azienda, se è sottoposto a restrizione della libertà, non può essere licenziato bensì solo sospeso, sempre che questo non arrechi un danno irreparabile, cosa che per medie e grandi aziende non esiste (la Cassazione in via di fatto dice che si può garantire la conservazione del posto fino ad 1 anno).

La nostra esperienza ha verificato entrambi i casi: per l'arresto di alcune settimane non c'è stato alcun licenziamento e si è recuperati i giorni di galera con le ferie; per 1 anno di galera c'è stato il licenziamento, ma appena uscito il lavoratore (nei casi più ostici usare il provvedimento d'urgenza ex art. 700 Cpc) c'è stata la riassunzione immediata.



Sopin. L'elaboratore è una macchina molto complessa ma basta una piccola lotta...

L'utilizzazione dell'elaboratore elettronico è una caratteristica sempre più massiccia di aziende sempre più numerose.

L'analisi di questo aspetto della ristrutturazione è stato svolto, dai compagni, sia teoricamente che praticamente, in relazione alle modificazioni che l'utilizzo dell'elaboratore provoca sull'organizzazione del lavoro sia nelle aziende di processo che nelle aziende di servizi.

Poca attenzione è invece stata rivolta al lavoro direttamente collegato alla produzione dei servizi per il funzionamento dell'elaboratore (produzione di schede perforate, di programmi elaborativi, di metodi di gestione etc.). Eppure questo settore è sempre più rilevante sia in termini di prodotto (circa 400 miliardi annui), sia in termini di occupazione.

La lotta alla Sopin, una delle principali aziende produttrici di "software", cioè di servizi per l'elaboratore, è indicativa delle possibilità di iniziativa politica presenti in questo settore, e invita ad un approfondimento di come gli aspetti tradizionali dello sfruttamento capitalistico assumono in questo settore una forma nuova e tutta da indagare.

Questa lotta dimostra inoltre che "il calcolatore" non è un moloch intoccabile, l'arma invincibile della ristrutturazione, e che esso può essere attaccato non solo a colpi di molotov, ma soprattutto minando la produzione che lo alimenta.

All'inizio sembrava una cosa di poco conto sia per i padroni Forieri, sia per i burocrati del sindacato. Una fiammata e null'altro. Invece, quello che si è verificato in questi due mesi di lotta e agitazione, è un patrimonio difficilmente recuperabile: un segno profondo di una nuova volontà di lotta e di un modo autonomo di ragionare da parte dei lavoratori.

Tutto comincia il 27 luglio di quest'anno, quando tra i segretari provinciali del sindacato di categoria e la direzione aziendale viene raggiunto un "accordo politico", che se da una parte ratifica parzialmente alcuni punti richiesti dai lavoratori nella vertenza aziendale (riduzione dell'orario, aumento salariale, ecc.), dall'altra parte impone un rigido processo di ristrutturazione basato sullo smembramento e sul successivo licenziamento di decine di lavoratori dei reparti imput (perforazione, spunta) e del ridimensionamento degli altri reparti (in elaborazione ad esempio i "tests" effettuati servivano a selezionare i più bravi dai meno bravi).

Dal 27 liglio dunque, in un'assemblea già ridotta del 30% per le ferie, a pochi giorni dalla totale chiusura estiva, con toni sindacali ricattatori (o accettate o tanti saluti) l'accordo viene passivamente subito. Per capire a fondo la causa di questa passività, è bene chiarire due aspetti.

1) alla Sopin, come del resto nella maggioranza dei centri meccanografici sindacalizzati, i lavoratori sono stati abituati a delegare ai delegati d'azienda e ai dirigenti del settore, i quali hanno sempre tenuto i lavoratori all'oscuro di tutto (basti pensare che la trattativa tra direzione, sindacati e Cda è andata avanti per mesi, ma i burocrati del sindacato si sono visti solo il giorno della firma);

2) se dei lavoratori non organizzati, senza esperienze di lotta, un sindacalista dice: "O accettate o sono licenziamenti", è evidente che questi si mettono paure. Come è successo alla Ccc (una piccola società che lavorava su appalto) dove il padrone, con l'avallo del sindacato, ha fatto licenziare i lavoratori con una votazione in assemblea?!

L'accordo è rifiutato

Ma dopo le ferie, con la presenza di tutti i lavoratori, ci si è accorti (conti alla mano) che le spese previste dal padrone, aumentavano invece di diminuire e che quindi lo smembramento dei reparti serviva esclusivamente per dividere e indebolire i lavoratori con i ricatti del licenziamento, la mobilità e il supersfruttamento per coloro che sarebbero rimasti.

In una serie d'incontri burrascosi con i burocrati sindacali, i lavoratori intendevano abrogare i punti capestro dell'accordo, ma i sindacati non intedevano venir meno al loro ruolo di cogestori degli interessi aziendali, quindi, visto che padroni, sindacato e metà del Cda (soprattutto i galoppini dei partiti di governo) facevano blocco, rinfacciando ai lavoratori il fatto che una volta firmato non si torna indietro, i lavoratori hanno rimesso in discussione tutto scendendo in lotta.

Il 13 ottobre inizia uno sciopero ad oltranza con il picchetto anticrumiri e il blocco delle merci 24 ore su 24 (tre turni), con assemblee continue, volantinaggi e manifestazioni all'Inps (l'ente che da l'appalto alla Sopin e che con il ritiro di questo, dopo anni di lotte inconcludenti sul problema occupazionale, favorisce le ristrutturazioni aziendali come quella della Sopin.

Intanto il sindacato è latitante (chi a mangiare la porchetta ad Ariccia, chi a bere l'acqua oligominerale a Fiuggi, ecc.), mentre i crumiri (di varia natura) non riescono ad entrate nemmeno con le provocazioni poliziesche.

Manca l'organizzazione, tutto è spontaneo, ma comincia ad emergere la necessità di costruire un Comitato.

Il 23 ottobre dopo una manifestazione all'Inps, si decide di sospendere tatticamente la lotta del picchetto per prendere fiato e soldi, e per sviluppare più organizzazione.

Il 28 ottobre si tiene il primo sciopero autonomo indetto dal Comitato, riuscito circa al 60% con ulteriore manifestazione all'Inps e incontro imposto ai responsabili dell'ente che pur di far sospendere l'agitazione si rendono disponibili ad intervenire.

Nei settori più avanzati del capitale il lavoro nero è di casa

Il settore dei centri meccanografici per conto terzi ha sempre basato la sua attività in funzione degli appalti. I grandi enti, pubblici e privati, si rivolgono ai centri servizi per la loro attività di meccanizzazione ed elaborazione elettronica dei dati. I motivi per cui questi danno lavoro in appalto sono molteplici, ma per schematizzare possiamo dire che è per una scelta politica speculativa sia per quanto riguarda la gestione dell'organizzazione interna dell'ente, sia per gli intrallazzi politici ed economici con i padroni meccanografici (bistarelle, tangenti, ricambi di favoritismi, ecc.).

Per essere ancora più chiari: un ente pubblico è finanziato dalle tasse che per i cittadini pagano allo stato, questi soldi anziché essere utilizzati per organizzare decentemente l'ente in funzione degli interessi della popolazione vengono usati per gli appalti che favoriscono i profitti di numerosi speculatori.

Da qui la diffusione di pratiche abominevoli di sfruttaento: sub-appalti, lavoro a domicilio sottopagato, lavoro super-nero e a cottimo. Tutti sanno perché: un appalto dura un determinato periodo per una determinata somma di lire, quindi i padroni cercano di utilizzare queste forme di sfruttamento per ricavarci molti più profitti, cose che ufficialmente un ente pubblico non può fare, ma con gli appalti, ciò diventa possibile.

In particolar modo ci riferiamo all'appalto Inps che è lavorato, in diverse commesse, da molti centri servizi romani, e che dalla lotta della Saoca in poi ha visto un susseguirsi di iniziative miranti al suo superamento. È il caso delle numerose manifestazioni all'Inps, delle lotte alla Cosvep e alla System Velda, che hanno portato al superamento di determinati livelli di sub-appalto e di lavoro nero dopo una presa di coscienza generale dei lavoratori. Il sindacato ha sempre chiuso gli occhi di fronte alla miriade di illegalità generate dagli appalti e questo perché gli appalti stessi negli ultimi anni sono stati gestiti dagli enti con dirigenza sindacale (Inps), non solo, ma anche perché al sindacato, oggi come oggi, non gliene frega niente di organizzare delle lotte chiaramente antipadronali che fanno capire agli operai che lo sfruttamento non è solo quello del padroncino ma anche quello dello Stato e del sistema dei partiti.

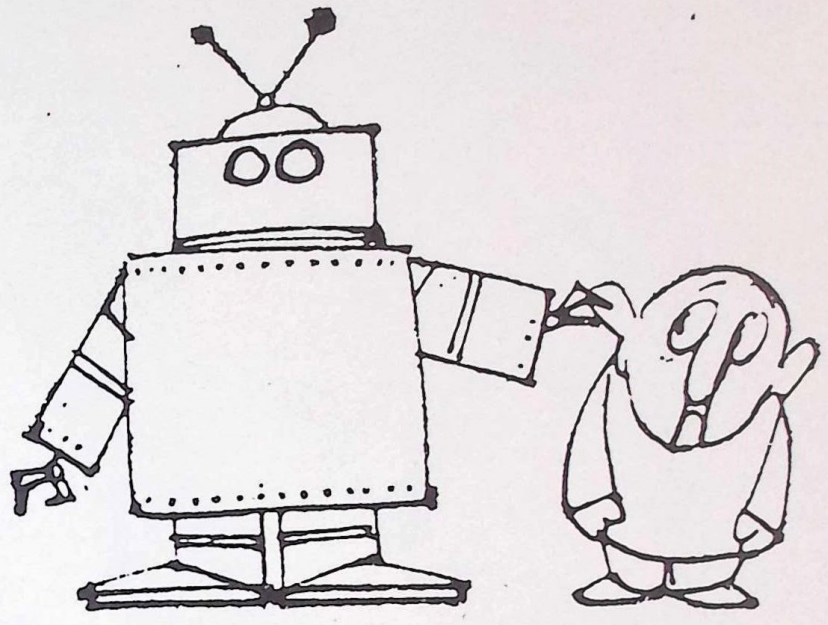
Oggi a causa di queste lotte che rendono poco "sicuri" i metodi del sub-appalto e del lavoro nero, gli enti pubblici stanno attuando una politica di rientro degli appalti con conseguente riorganizzazione interna, senza che però venga tenuto conto dei livelli occupazionali dei lavoratori dei servizi.

Gli enti pubblici si riorganizzano, e i padroni dei centri servizi, che non sono da meno, operano delle ristrutturazioni, che basandosi su nuovi livelli tecnologici ed organizzativi tendono ad eliminare un buon numero di lavoratori, soprattutto dei settori input.

Prendiamo per esempio l'Inps che ha deciso di sviluppare il suo "centro", di attuare i terminali zonali e di sopprimere gli appalti; ciò ha comportato dei licenziamenti a Trento, a Milano, alla Ccc di Roma, una ristrutturazione alla Sopin e tentativi in questo senso alla Analisis Toward.

Da questo quadro ne viene fuori che la necessità di abolire gli appalti è giustissima, che però a fianco di questa abolizione va posto il problema centrale dell'assorbimento dei lavoratori nell'ente.

Soprattutto quando questi enti hanno una forte necessità di personale.



Queste sono le principali aziende produttrici di servizi per l'informatica

da Mondo Economico

Non esistono classifiche «ufficiali» delle prime società italiane nel settore dei servizi per l'informatica, in ordine di fatturato.

La lista che propone *Mondo Economico*, realizzata ricorrendo a fonti di diversa origine, esclude i centri di elaborazione puramente aziendali, così come quelli legati ad associazioni di categoria in modo esclusivo. Eccola:

Italsiel (Roma) fatturato: circa 30 miliardi controllo: Iri.	Lavora prevalentemente con l'amministrazione centrale dello stato. Recentemente ha realizzato un sistema per la Regione Friuli-Venezia Giulia. Tra le società collegate: Società generale informatica (Ministero delle Finanze), Italsiel imprese. Lavora non su macchine proprie, ma gestisce le macchine affittate dai clienti.
Datamont (Milano) fatturato: circa 24 miliardi controllo: Montedison	La quota di fatturato realizzata tramite il gruppo Montedison resta assolutamente preponderante. Effettua servizio interattivo. Centro di elaborazione a Milano.
Data management (Milano) fatturato: circa 12 miliardi controllo: Credito Italiano e Olivetti.	Realizza quasi il 70% del fatturato per conto del Credito Italiano. Nel 30% restante una grossa quota è rappresentata da lavori eseguiti per contro dell'Olivetti. Centro principale di elaborazione a Milano. Centri minori a Roma, Firenze, Padova.
Geda (Milano) fatturato: circa 10 miliardi controllo: privato italiano (famiglia Cefis e altri)	Clientela privata diversificata. Enti locali (Torino, Roma, Napoli, ecc.). Centro di elaborazione a Milano. Servizio interattivo.
Sopin (Roma) fatturato: circa 10 miliardi controllo: non identificato	Effettua prevalentemente perforazioni ed elaborazioni per conto dell'Inps.
Sipe (Roma) fatturato: circa 8 miliardi controllo: Banca naz. del lavoro	Effettua prevalentemente perforazioni ed elaborazioni per conto dell'Inps, e in parte minore, per l'Enel.
Seda (Roma) fatturato: circa 6 miliardi controllo: privato italiano	Il maggior cliente è l'Ice (Istituto per il commercio estero). Si è parlato di recente di un'interesse della Confindustria per questa società. Servizio interattivo.
Syntax (Milano) fatturato: circa 4 miliardi controllo: Olivetti	Effettua solo *software;* per conto in massima parte dell'Olivetti.
Tecnodata (Torino) fatturato: 3,5 miliardi controllo: privato italiano	

La risposta operaia

Policlinico. Contro gli ospedalieri tutto lo Stato: dai baschi neri al genio militare

Autunno '78.
La polizia occupa e presidia
il Policlinico di Roma.
L'occupazione militare
non modifica
l'atteggiamento
dei lavoratori ospedalieri, anzi
ne aumenta l'ostilità.
Questo assedio sarà rotto
dal movimento
in occasione del 12 dicembre
con una manifestazione-spettacolo
alla quale partecipano
3 mila compagni
e Dario Fo
(foto della pagina seguente)





Le lotte che hanno scosso tutti gli ospedali a livello nazionale, si sono trovate di fronte ad un comportamento nuovo dello Stato, che occorre mettere in risalto e valutare attentamente.

Neanche al tempo del famigerato binomio giudice Buogo-vice questore Vitale, durante i famosi 6 mesi di lotte autonome del '73- quando un corteo di circa un co romano, a dei livelli repressivi così alti e ad atteggiamenti di arroganza e provocazione così sfacciati.

Le prime avvisaglie di questo comportamento si manifestano quando un corteo di cira un migliaio di ospedalieri che si sta recando al Santo Spirito, (sede centrale di tutti gli ospedali riuniti), per chiarire le motivazioni della lotta anche ai lavoratori di questo ospedale, viene fatto caricare a freddo dal vicequestore Pompò, davanti all'ingresso del pronto soccorso. Il bilancio è di oltre quindici compagne pestate brutalmente da un'orda di celerini scatenati, di un cuciniere preso a calci nello stomaco (tanto da costringerlo a più di 20 giorni di ricovero in terapia d'urgenza), del compagno Antonio fermato e poi, dietro la minaccia di occupazione di tutti gli ospedali, immediatamente rilasciato. Una simile sorte era capitata poche ore prima, nello stesso ospedale, anche agli allievi infermieri che erano andati a protestare per vedersi riconosciuto il diritto d'assemblea nelle ore di tirocinio.

È difficile, già in questa prima occasione, addebitare solo all'odio antiproletario di un vicequestore la responsabilità di un fatto così grave. I veri mandanti sono in realtà il sindacato ed i partiti che gli stanno dietro, in quanto ogni giorno di più si vedono sfuggire di mano il controllo anche di quegli ospedali che sono stati sempre i centri incontrollati del loro sottogoverno; basti pensare al S. Giovanni, da sempre feudo democristiano, o all'Addolorata, ospedale usato come una delle "punte avanzate" sotto il controllo dei socialisti, o al S. Camillo e al S. Filippo che, nel progetto di lottizzazione dei 7 ospedali del Pio Istituto, sono stati accaparrati dal Pci per farne il perno del clientelismo sanitario "rosso" di Roma.

L'ospedale/caserma

Dopo questo primo episodio del 6 ottobre i fatti repressivi incalzano e si sovrappongono in maniera parossistica.

Nonostante la regolare notifica, viene vietato qualsiasi tipo di manifestazione cittadina, anche quelle proclamate in occasione di giornate di sciopero generale cittadino che fanno registrare adesioni altissime dell'80-90%, come quella del 10 ottobre in risposta alla carica del S. Spirito.

Al Policlinico iniziano le provocatorie sortite del vicequestore Mazzotta che, su contiua istigazione del presidente della giunta regionale, il socialista Santarelli, e dell'assessore alla sanità, il piccista Ranalli, trasforma man mano l'ospedale in una vera e propria caserma con blindati e camionette che, 24 ore su 24, fanno la ronda nei viali, con drappelli di celerini e carabinieri armati di tutto punto che stazionano nei punti nevralgici dell'ospedale. L'esercito intanto per intastallare e far funzionare le cucine da campo viene scortato ad ogni cambio della guardia e da un nugolo di baschi neri, mezzi militari, squadre di guastatori, montatori e radiotelegrafisti. Contemporaneamente (e per la prima volta in questi anni), viene drasticamente impedito ogni corteo interno.

Ciò nonostante, tutti questi tentativi ottengono scarsi risultati. La mobilitazione va avanti molto bene, si estende un po' a tutto il tessuto cittadino (con una forza massima al S. Camillo in cui opera da un paio di anni il collettivo omonimo), mentre una serie di ospedali della provincia come Monterotondo, Tivoli, Palombara Sabina ecc. scendono in lotta autonomamente; anche gli ammalati aderiscono alle agitazioni elaborando addirittura una piattaforma rivendicativa dai contenuti assai concreti ed avanzati.

A livello nazionale, poi, il fronte di lotta si è allargato da un estremo all'altro della penisola con punte altissime come a Firenze e di pari passo è cresciuta la capacità di rottura dell'ideologia sindacale mediante l'uso, anche se in maniera non omogenea in tutte le situazioni nazionali, di forme di lotta che pesino il meno possibile sulle tasche dei lavoratori e degli "utenti" e il più possibile sui profitti delle amministrazioni; in pratica viene ribaltato completamente quel "concetto morale", proprio dei partiti storici, secondo cui la lotta non pagata economicamente dal lavoratore è lotta disonesta.

Da tutto ciò è più facile capire perché scatta, al Policlinico di Roma, l'operazione "divieto di Assemblea" decisa in varie riunioni delle giunte "rosse", regionale e comunale, e dal rettore dell'Università Ruberti piccista anche lui.

La mattina del 23 ottobre vengono caricati i lavoratori e gli ammalati presenti all'assemblea che quotidianamente si tiene all'androne; interi reparti di polizia e carabinieri guidati dal vicequestore Mazzotta li inseguono finanche tra i letti e nelle corsie; alla fine sei compagni (Luciano, Giulia, Pietro, Tonino, Francone e Claudio) vengono addirittura arrestati dal momento che "l'assemblea da un lato costituisce abbandono collettivo del posto di lavoro, dall'altro violenza privata nei confronti di tutti coloro i quali non vi partecipano"?!?!

Nonostante il sabotaggio del cellulare, i compagni vengono portati via da un blindato che, per sfuggire l'accerchiamento dei lavoratori, sfonda varie macchine e un cancello.

Questa scandalosa montatura poliziesca, che trova spiegazione solo nell'ottusa logica socialdemocratica dei partiti revisionisti, scatena tutta l'incazzatura degli ospedalieri nella manifestazione nazionale del 26 ottobre a Firenze che costringe la magistratura a rimettere in libertà i compagni arrestati.

Ed ecco la magistratura

Ma non per questo i soprusi e le provocazioni accennano a diminuire: occorrono più di due ore di blocco del cellulare che conteneva 14 compagni arrestati al S. Camillo per ottenerne il rilascio. Anche in questo caso la loro gravissima colpa consisteva nel voler partecipare alla assemblea cittadina di tutte le situazioni operaie, indetta per il 28 ottobre e sistematicamente vietata.

Quando diviene evidente che a nulla valgono gli accordi farsa tra sindacato e governo (visto che con una *lotta autonoma* è possibile riaprire finanche contratti già siglati o far saltare accordi capestro, tipo quello del 5 febbraio 78, per il Pubblico Impiego), i Magistrati decidono anche loro di usare il pugno di ferro specie in quelle situazioni dove l'organizzazione è più forte e radicata.

Ecco che scattano a Milano moltissime sospensioni di compagni del collettivo Policlinico su semplici denunce di crumiri, dopo che è stato già pretestuosamente licenziato il compagno Luciano Gatta.

I blindati ai cancelli

Ecco che a Roma il procuratore capo De Matteo fa emettere un mandato di cattura contro Daniele Pifano per gli stessi assurdi reati con cui erano stati arrestati circa un mese prima gli altri sei compagni, mentre gli interventi provocatori della polizia fanno un ulteriore salto in avanti: sia a Roma che a Milano ogni cancello d'ingresso viene presidiato da almeno un paio di blindati, tutti i "sospetti" vengono schedati e perquisiti faccia al muro e mani in alto; i compagni che la mattina distribuiscono i volantini ai cancelli vengono continuamente minacciati e provocati; i posti dove vengono convocate le assemblee si riempiono qualche ora prima di celerini; al Policlinico di Milano viene fatta intervenire nei reparti addirittura la Digos; l'auletta di Roma, sede dei lavoratori, viene



tenuta continuamente sotto controllo da una squadra di poliziotti, che tra l'altro permettono ai fascisti di attaccare i manifesti del Fuan all'ospedale.

Il bilancio politico

L'elenco dettagliato di tutti questi soprusi e provocazioni potrebbe continuare ancora per molto; ma quello che invece ci interessa chiarire di più, è il perché lo Stato riesca così impunemente a usare un tale atteggiamento contro una lotta che, sia per il suo passato sia per il suo presente, non può certamente essere imputata né di poca durezza né tantomeno di scarsa capacità di "autodifesa".

In effetti una reazione così violenta contro gli ospedalieri trova una logica spiegazione innanzitutto nella naturale tendenza che le democrazie borghesi, profondamente in crisi, hanno all'uso di forme repressive, le più drastiche possibili, purché non creino un considerevole allargamento del dissenso. D'altra parte i comportamenti autonomi di massa incutono una gran paura a quei partiti ex operai, entrati ormai a far parte direttamente della gestione dello Stato; il loro unico scopo è infatti di evitare che simili forme di organizzazione e di lotta si estendano ad altri strati proletari proprio perché è questa la sola contropartita in base alla quale sono stati cooptati nella maggioranza.

Ma questo non basta a spiegare come mai dei fatti così gravi non suscitino nel proletariato quella "sana" capacità di risposta, a vari livelli, che è stata da sempre l'unica in grado di fermare la macchina della repressione.

Noi pensiamo infatti che anche la strategia sbagliata delle varie organizzazioni clandestine abbia determinato uno stato notevole di disorientamento, confusione ed estraneità nel proletariato relegandolo in pratica al rango di tifoso più o meno soddisfatto dei goal segnati dalla propria squadra.

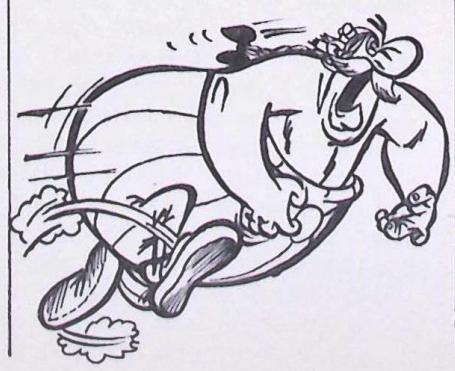
Ci troviamo di fronte in effetti ad un continuo tentativo di emarginazione della "illegalità di massa" dal livello di "scontro militare" che viene imposto oggi nel paese.

Secondo noi i compagni che portano avanti questa strategia non hanno molta fiducia nelle capacità politiche di contropotere di massa, e allora decidono di giocare la partita tra esperti: l' "esercito combattente" da un lato e lo Stato dall'altro, impedendo così ad altri settori di classe di vincere il ricatto della paura e della delega e di schierarsi contro lo Stato ed il sistema dei partiti che lo regge.

Bisogna fare...

Non si può dire allora che questi errori, perché "di sinistra", siano poco dannosi. È necessario in questa fase, secondo noi, potenziare al massimo quegli embrioni di contropotere proletario presenti nei più svariati settori di classe, trovare un collegamento effettivo fra tutti quegli organismi che sono la diretta emanazione e nello stesso tempo promozione di queste lotte, elaborare una strategia comune che possa portare il più in fretta possibile alla realizzazione degli obiettivi. Bisogna contemporaneamente portare avanti una grossa battaglia politica con i compagni delle organizzazioni clandestine non partendo però da elementi ideologici, ma dal riscontro sui fatti concreti.

La lotta degli ospedalieri ha dato un grosso contributo in questo senso; sta qui a dimostrare che l'autonomia operaia è una pratica di comportamento e di organizzazione in grado di imporsi e di svilupparsi in tutti gli strati proletari a livello di massa.



La risposta operaia

San Camillo. Giorno dopo giorno la cronaca di una lotta sul mansionario.

Al S. Camillo la lotta è nata, come negli altri ospedali, per una enorme incazzatura dei lavoratori contro il contratto-capestro firmato dal governo e dai sindacati per la parte economica il 5 ott. scorso, ma ancor più per il modo in cui si era arrivati a tale firma da parte sindacale e governativa, cioè nel più totale "riserbo" e con un calcolato inganno verso la base.

Anni di gestione Dc-Psdi hanno portato l'ospedale allo sfacelo più totale, sia nelle strutture fatiscenti, sia nell'assistenza scadentissima per la cronica mancanza di materiale (comprese lenzuola e medicine) e per la mancanza di personale, con il supersfruttamento dei lavoratori in termini di straordinari e di mansioni superiori non retribuite.

120.000 ore al mese di straordinari; mancanza di divise e di ogni più elementare garanzia igienica; stipendi-base di 104.000-127.000-144.5500 lire per ausiliari e infermieri generici; rapporto numerico con i malati da 1:30 a 1:80; queste e mille altre le cause di una rabbia a lungo covata, ma fino ad oggi inesplosa, grazie alla vigile presenza antioperaia del sindacato nell'ospedale.

Se la Direzione e l'Amministrazione hanno potuto mandare avanti l'ospedale in condizioni tanto schifose, è stato proprio grazie alla capillare opera di divisione che il sindacato ha attuato tra i lavoratori cosicché l'intervento dei compagni all'interno dell'ospedale si è dovuto scontrare — oltre che con un potere quanto mai arrogante nell'intenzione ferrea di non mollare una sola briciola dei suoi interessi — anche con la mentalità dei lavoratori volta a risolvere individualmente i propri problemi, con mille trucchetti e con accese rivalità interne, e a preferire la delega — nonostante la evidente complicità dei sindacalisti con l'Amministrazione — invece di volersi organizzare autonomamente alla base.

Ma l'impegno costante dei compagni sul posto di lavoro, in ogni assemblea, in ogni scadenza, sempre a fianco dei lavoratori ha fatto si che per la prima volta la lotta fosse organizzata e chiara nei suoi obiettivi. Di qui l'intervento ripetuto della polizia e la sua costante presenza nell'ospedale; di qui volantini provocatori del sindacato (in particolare della Cgil e del Pci) dove si parla dei "4 o 5 violenti e prevaricatori"; di qui infine il tentativo di impedire fisicamente ai lavoratori di organizzarsi, vientando le assemblee, ecc.

Ma l'Assemblea — unica struttura riconosciuta dai lavoratori durante la lotta — ha saputo rispondere alla repressione e innalzare il livello di scontro, e controbattere ogni manovra delatoria e anti-operaia del sindacato.

La lotta per le mansioni

"Terminata" la lotta per il contratto a livello nazionale, i lavoratori del S. Camillo hanno subito espresso la volontà di usare la propria forza, finalmente espressa in modo cosciente; per risolvere gli annosi problemi dell'ospedale.

È così nata la lotta per le divise che (non c'erano mai state fino ad oggi) invece di reclamarle individualmente, questa volta si sono ottenute rimanendo tutti in direzione sanitaria durante l'orario di lavoro.

Ma soprattutto, è nata la grossa lotta per il riconoscimento delle mansioni superiori che tutti sono costretti a svolgere gratis perché, viste le pessime condizioni in cui si trovano i malati, il personale è disposto a fare di tutto pur di farli stare un po' meglio, e su questo ricatto morale ha sempre giocato l'Amministrazione che non ha assunto personale dal momento che quello in servizio faceva per tutti.

Tutto ciò è avvenuto per anni, in silenzio, poi le prime lamentele prontamente "recuperate" dal sindacato, poi la vittoria dei lavoratori del Policlinico che con la lotta hanno avuto il riconoscimento delle mansioni svolte con tutta la retroattività, poi — finalmente — a novembre la decisione che non era più accettabile una condizione di lavoro che copriva le responsabilità dell'Amministrazione e che in definitiva non garantiva nulla al malato, se non una costante situazione di "emergenza" retta solo dai lavoratori a costo di continui sacrifici.

Ma la lotta sul mansionario contrasta nettamente con la linea Pci-sindacato di legare ogni miglioramento economico alla qualificazione. Per questo, di fronte alla richiesta di un passaggio di livello economico senza dare niente all'Amm.ne più di quanto già non sia stato dato, il sindacato ha tentato di proporre corsi di vario tipo, abbreviati, accorciati, facilitati, ma comunque da farsi, e condannando la lotta dei lavoratori. Come al solito! Siamo oggi a due mesi dall'inizio della lotta, e il personale si attiene alle mansioni per cui è retribuito; non va in reparto se non è garantita la presenza di almento un infermiere professionale, ecc. È bastato questo semplice "attenersi alla legge" per paralizzare l'ospedale, e si è visto una volta di più chi sono i responsabili di tanto sfruttamento: la direzione ha lasciato reparti privi di assistenza continuando ad accettare malati nuovi, con il preciso intento di procurarsi "il morto" per poi addossarlo ai lavoratori in lotta. Ma queste provocazioni non hanno fatto altro che aumentare la rabbia dei lavoratori che hanno rafforzato l'organizzazione della lotta, con la presenza 24 ore su 24 all'interno dell'ospedale, al timbro dei cartellini per parlare con tutti, con l'Assemblea generale tutti i giorni.

Su questa lotta, come al solito, è stato imposto il silenzio stampa, volto a nascondere una realtà che è un pesante atto d'accusa sia alla vecchia gestione ospedaliera, sia alla più recente gestione Pci, anche a livello regionale. Si vuole insomma continuare a far credere alla storia del Policlinico come isola felice o infelice (secondo i punti di vista), ma comunque "isola", dove si possono ancora inventare i "mostri" tipo Daniele Pifano, per nascondere le cose che più fanno paura e cioè che la coscienza si estende, che i lavoratori nonostante tutte le repressioni si organizzano, che a questo rinnovo contrattuale molti ospedali romani sono scesi in lotta per la prima volta senza papà sindacato, e che al S. Camillo questa lotta sta ancora continuando e non è più recuperabile per loro.

La risposta operaia

Coordinamento nazionale. Uscire dall'ospedale, superare le rivendicazioni

Il Coordinamento Nazionale degli ospedalieri nasce dopo varie riunioni ed incontri nella fine del '76 con la partecipazione di questi ospedali: Collettivo Policlinico (Roma); Collettivo Policlinico, Comitato di lotta Niguarda, compagni autonomi San Carlo, (milano); Coordinamento lavoratori di base S. Maria Nuova, (Firenze); Comitato di lotta II Policlinico, (Napoli).

La discussione verte sin dall'inizio su due punti cardini: la necessità di articolare organizzazione autonoma al di fuori dei sindacati; l'analisi della situazione politica generale e specifica rispetto al rinnovo contrattuale del '76. Viene proposta una piattaforma alternativa a quella sindacale, si organizza una manifestazione nazionale a Riccione dove i quadri della Flo (federazione lavoratori ospedalieri) si riunivano per approvare le richieste antioperaie del sindacato; si articolano lotte sul mansionario, sul rifiuto della mobilità, sull'abolizione degli straordinari, per ottenere nuove assunzioni, ecc. secondo le esigenze ed i diversi livelli di ciascuna situazione.

I collettivi del Policlinico di **Roma** e di **Milano** subiscono subito alti livelli di repressione, vista la complessità delle loro lotte, che automaticamente dall'ospedale si rivolgono al sociale, provocando uno scontro diretto col sindacato, Pci e amministrazione. **Firenze** vive la pesante situazione di "regione rossa per eccellenza" e le sue lotte sono e rimangono per troppo tempo nello specifico dell'ospedale: contro la mobilità, i trasferimenti e le mire di attuare in anticipo le proposte della riforma sanitaria (dall'infermiere unico, alle Unità sanitarie locali, ecc.).

Per il San Carlo ed il Niguarda di **Milano** c'è la scelta da loro definita "tattica" di rimanere all'interno del consiglio d'ospedale o del sindacato, ed i compagni continuano ad essere delegati.

Con **Napoli**, infine, non si riescono a mantenere contatti stabili e solo la presenza (saltuaria) dei compagni di Roma permette di sapere come va la situazione.

Intanto il contratto governo-sindacati va avanti ed i compagni nelle varie situazioni continuano a prendere contatti con nuove realtà: Trento, Trieste, Genova, Padova, Tivoli, ecc. che però non si tramutano in rapporti organizzativi stabili, ed inoltre il San Carlo ed il Niguarda di Milano, il Policlinico di Napoli partecipano sempre più raramente ai momenti di discussione e di confronto a livello nazionale.

In ogni ospedale dove ci sono i compagni viene però portato avanti il rifiuto del contratto ed il continuo lavoro di controinformazione porta all'esplosione della lotta di quest'anno.

Quando arriva l'autunno

Inizia Roma il 21 Settembre con assemblee permanenti (oltre al Policlinico c'è l'Addolorata, il San Giovanni, il San Camillo, il San Filippo ed il Sant'Eugenio; Firenze inizia i primi di ottobre con lo sciopero ad oltranza; in quasi tutti gli ospedali cittadini in alcuni provinciali; Milano, anch'esso a livello cittadino e provinciale, verso la metà di ottobre; segue Napoli e tantissime altre piccole città da Tradate, a Como, a Pisa ad Orbetello... molte altre città non riescono neanche ad essere contattate dai compagni data l'esplosione a macchia d'olio che si verifica in tutta Italia sul rifiuto categorico del contratto che rappresenta una vera e propria dichiarazione di guerra del governo e dei sindacati per applicare negli ospedali, come in tutti gli altri posti di lavoro, mobilità e ristrutturazione per maggior carico di lavoro e riduzione dei posti letto e delle assunzioni.

Le richieste sono unitarie dal nord al sud: aumento di 40.000 in paga base; nuove assunzioni; rifiuto della mobilità e ristrutturazione per non essere strumenti e complici di questo schifo di assistenza.

Ci si incontra più volte a livello di coordinamento per cercare un collegamento organizzativo reale, alcune situazioni preferiscono marciare da sole col rischio di non superare i propri limiti passati dovuti alla funzione essenzialmente "lottatrice" dei comitati.

Ed infatti la forma di lotta di sciopero totale ad oltranza viene criticata da quei compagni che reputano urgente e necessario costruire un reale contropotere all'interno dell'ospedale che non provenga solo dalla compattezza in piazza, ma principalmente dall'essere singolarmente momento di conflittualità permanente.

La paura di "scavalcare" i lavoratori spesso non fa uscire i compagni dal ruolo di pura avanguardia di lotta che non pone problemi politidi di carattere più generale, se non in senso massimalistico, quando addirittura si pensa di poter far cadere il governo e questa illusione non viene chiarita neanche da coloro che, ormai da tempo, avevano capito il ruolo di tutti i partiti del patto sociale.

Questa confusione si insinua nei lavoratori che dopo giornate e giornate di scioperi, cominciano ad essere stanchi e appesantiti dalla enormità dello scontro.

Il governo infatti gioca tutte le sue carte sul pubblico impiego e non solo certo sugli ospedalieri; frenare questa lotta diventa imperativo per l'applicazione del piano Pandolfi e della legge quadro,

Andreotti è stato chiaro fino in fondo: nessun aumento in paga base, solo indennità, solo professionalità... le 27.000 concordate fra sindacato e Del Rio (20 Ottobre) diventano 20.000 di indennità ospedaliera più 10.000 da dare con i fondi Cee solo a chi si qualifica.

I sindacati sono pienamente daccordo, per loro questo contratto era bello che chiuso da un pezzo e questa lotta li ha veramente ridicolizzati: i loro scioperi nelle città come Milano e Firenze diventano momenti per scendere in piazza sulla contropiattaforma dei lavoratori; per Roma sono scadenze a cui partecipa solo una reale minoranza... al massimo il 10% come media (al Policlinico 6 persone, al San Camillo 20, AL Sant'Eugenio lo 0,2% ecc.).

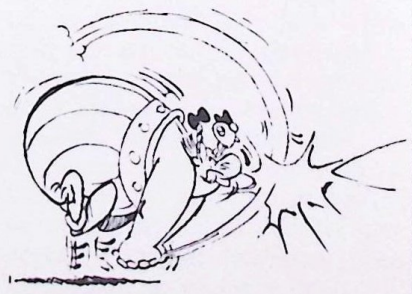
Ormai l'accordo è raggiunto e per tutto il pubblico impiego c'è il capestro della legge quadro che i sindacati, i partiti, il governo reclamano a piena voce, formalmente con diverse motivazioni, ma unitariamente per non permettere più nessuna esplosione di lotte autonome.

Dopo la bellissima manifestazione nazionale del 26 ottobre a Firenze, inizia una fase contraddittoria: in Toscana gli ospedali in sciopero si ritirano poco alla volta; a Roma continuano le assemblee permanenti, ma solo il S. Camillo e il Policlinico riescono a mantenere reali momenti di scontro; Napoli si batte vittoriosamente contro la precettazione; Milano continua a scioperare fino ai primi di novembre.

Intanto stampa e Tv hanno fatto i loro soliti sporchi giochi creando confusione sulla lotta dei lavoratori e sui sindacati autonomi che in situazioni come Roma, Firenze, Milano, non esistono assolutamente: gli scioperi di base diventano quelli dei sindacati autonomi, l'autonomia di classe viene confusa con gli intrallazzi di altri sindacalisti, che in niente si distinguono da quelli che la lotta ha spazzato via.

Oggi il coordinamento continua con più frequenza e con nuove situazioni dovendo però ancora superare il nodo centrale delle forme di organizzazione da adottare per andare avanti dentro e fuori i propri posti di lavoro.

Sicuramente per molte situazioni è pesante il vuoto politico che circonda i compagni, in altre ci sono troppi opportunisti, per altre ancora c'è la paura di affrontare i problemi complessivi, tutti però sono ben coscienti che non si possono più rincorrere le scadenze sindacali o limitarsi a occupare gli spazi lasciati aperti da questi per articolare un progetto di attacco e per sviluppare una reale coscienza politica che superi i livelli rivendicativi fini a se stessi.





Progetto Pedini: decreto dei precari, o decreto dei padroni?



L'enorme rigonfiamento del lavoro precario e nero all'università provocato a partire dal 1970 e con i provvedimenti urgenti del '73, è stata la precisa risposta progettuale che il capitale ha saputo dare alle lotte condotte dagli studenti e da tutti i lavoratori per la riappropriazione culturale (lotte concretizzatesi dal '68 in poi nella parola d'ordine: Università di massa). Questa parola d'ordine doveva significare: 1) smascheramento dell'egemonia culturale borghese nei suoi meccanismi di riproduzione e di diffusione del consenso; 2) attacco alle articolazioni del comando capitalistico nella stessa università, cioè al grande sistema mafioso dei baroni; 3) eliminazione degli strumenti di perpetuazione di questo sistema, in primo luogo la selezione ed il controllo sulla ricerca.

Con la soluzione del lavoro precario e nero il comando borghese, da una parte riusciva a contenere, sia pure parzialmente e svuotandole poi di significato, alcune delle spinte più pressanti alla riappropriazione culturale da parte delle masse (il cosiddetto «diritto allo studio»), scaricandone tutto il peso sui lavoratori (nel migliore dei casi sottopagati) dall'altra parte lasciava il suo sistema di potere intatto, ed anzi in fin dei conti rafforzato per il controllo esercitato su questa ampia massa di laureati, altrimenti disoccupati, dal continuo ricatto baronale.

Le forme in cui tale controllo si attuava erano le firme mensili dei baroni necessarie per avere lo stipendio, rinnovi annuali o biennali, orari di lavoro e mansioni poco definite, proibizione di avere altri lavori, per i precari «strutturati», per quelli «non strutturati», veri e propri lavoratori «neri», totale dipendenza dal barone sia per chiamata che per mansioni che per trattamento economico (comunque sempre molto al di sotto di un livello da fame); per tutti poi sistematica riaffermazione della temporaneità del rapporto di lavoro, con proibizione di percepire assegni familiari e contingenza.

Sono stati questi bisogni immediati di sopravvivenza, l'esigenza di un posto di lavoro sicuro con stipendi adeguati alle mansioni effettivamente svolte, che hanno reso sempre più dura la lotta di questi lavoratori.

Ora il potere borghese tenta il colpaccio e, con il decreto legge Pedini, ha cercato di liquidare definitivamente «i resti del '68», cancellando perfino ogni accenno all'università di massa, nel nome della «serietà della ricerca» e della «riqualificazione professionale» sventolate a gran voce da baroni e piccisti. Tutto il polverone alzato da questi figuri non ha infatti che un significato: «tutto il potere ai baroni in una università di **élite** ristrutturata e normalizzata».

È proprio questo l'obiettivo: rendere organica la «fabbrica della cultura» a quanto è avvenuto o sta avvenendo nelle altre strutture economiche del paese (ristrutturazioni selvagge, licenziamenti di massa, produttivismo, sacrifici per tutti meno che per i padroni).

Nel nome della «riqualificazione» vecchi arnesi mafiosi, da sempre lottizzatori, evasori fiscali, sfruttatori di lavoro nero, vengono fatti passare come i detentori della Cultura (c maiuscola), che soli possono decidere l'accesso ai ranghi universitari di chi garantisce l'allineamento all'ideologia borghese della merce. È naturale che in questo progetto per i precari ci sia solo durissima selezione, licenziamento assicurato per 2 su 3, e per chi resta dipendenza dai baroni ancora peggio di prima. In prospettiva il decreto legge è il banco di prova della (contro)riforma universitaria, che è già preannunciata da articoli del decreto legge che prevede un nuovo precariato ancora più selvaggio dell'attuale (mobilità addirittura annuale, nessun mansionario, e così via). Poi si passerà ad eliminare gli studenti, con la reintroduzione delle frequenze, dei blocchi degli esami, e soprattutto con il numero chiuso (o «programmato» secondo l'ipocrisia del Pci). Finalmente, nel piano padronale, l'università ristrutturata, «epurata» dai «fannulloni» e dai «violenti», sarà pronta per accogliere quei pochi studenti «meritevoli» che daranno garanzie (per nascita o servilismo) al potere della loro «serietà» e «laboriosità»: tutto all'insegna del «non si fa politica...» (se non in senso borghese).

La posta in gioco è quindi molto alta, anzi importantissima per il futuro della lotta di classe sul piano culturale nel nostro paese: e ben se ne sono accorti non solo i lavoratori docenti e non docenti e gli studenti dell'università, che dovunque hanno manifestato la loro volontà di combattere fino in fondo il progetto controriformistico padronale e baronale, ma anche gli stessi studenti liceali che in numerose città si sono mobilitati contro di esso.

Tuttavia il tempo e la volontà del potere incalzano, e riuscire a mettere in moto un fronte così vasto, scontrandosi ad ogni momento contro l'infiltrazione piccista scoperta o travestita da sindacato e tutti i suoi fiancheggiatori dei defunti gruppi (nonchè purtroppo con le incomprensioni, divergenze e ritardi degli stessi compagni), non è poco.

Probabilmente, la tattica che paga di più, nelle attuali situazioni di forza, è quella di andare all'attacco frontale sulla riforma universitaria (specie ora che il governo ha ritirato il decreto). È questo lo spirito della parola d'ordine degli «emendamenti qualificanti» irrinunciabili (e non contrattabili, come vorrebbero i sindacati) che sono : 1) tempo pieno e incompatibilità a cominciare dai baroni; 2) reale democrazia di gestione dell'università con rappresentanza proporzionale al peso numerico delle componenti dei lavoratori e degli studenti e riconoscimento delle assemblee degli studenti come unico momento di democrazia valido per loro; 3) intangibilità del posto di lavoro per tutti i precari («eliminazione del tetto»), stipendi adeguati (il parametro 323!) da subito, assegni familiari e contingenza pregressi; 4) contratto unico per docenti e non docenti, riduzione drastica del ventaglio delle mansioni, aumenti salariali per le fasce più povere; 5) sperimentazione dipartimentale immediata; 6) istituzione di stipendi di studio con assegni familiari e contingenza per tutti gli studenti che ne abbiano bisogno senza criteri meritocratici.

12 dicembre. Non una celebrazione ma una giornata di lotta contro lo Stato

Da nove anni, ogni anno, stiamo qui a «menarcela» su questa data, mentre altri compagni, un pò «annoiati», stanno lì a guardare con aria di sufficienzaGià, perchè in quest'epoca dove la noia è quasi una scelta politica, dove «mettersi in discussione» è considerato più urgente che «metterli sotto accusa», visto che, dal Parlamento alla riunione di condominio, le controparti, gli avversari, non ci sono più (se non dentro di noi), rischiamo proprio di essere fuori moda a parlare della Strage di Stato.

Il Corriere della Sera e Repubblica infatti (tanto per citarne due di «quelli che contano») l'hanno ignorata e il questore di Roma, De Francesco, è talmente alla moda che per non sentirne parlare, vieta ogni tipo di manifestazione in ossequio alla politica di unità nazionale. D'altra parte gli «extra» si mostrano più «annoiati» degli altri, quasi che le mobilitazioni degli ultimi anni per l'anniversario di Piazza Fontana fossero dettate più dalla necessità di sponsorizzare il proprio partitino (che ora non c'è più) che dalla volontà di rendere esplicita tra le masse una verità gridata, pagata, ma conquistata, a dispetto di tutti, proprio dai rivoluzionari.

Lotta Continua non ha nemmeno pubblicato l'indicazione di sciopero delle scuole romane indetto per la giornata del 12 che invece c'è stato, pieno e sentito. Il movimento di classe ha rotto il divieto di manifestare e l'accerchiamento del Policlinico con la manifestazione-spettacolo insieme a Dario Fo, registrando una nuova vittoria sul confino che è stato rinviato dai giudici del tribunale speciale, all'esame della Consulta per incostituzionalità.

Quando il corteo dei compagni medi è entrato nel Policlinico presidiato dai blindati, al grido di «Fuori la polizia dall'ospedale», la memoria è corsa al '68, alle fabbriche aperte, piene di studenti e di bandiere rosse. Ma è stato un attimo, giusto il tempo di riannodare il filo dei ricordi.

Oggi la strategia dei «piccoli omicidi» ha preso il posto di quella delle bombe; la politica di unità nazionale si regge sul collaborazionismo di sinistra e sulla repressione tecnologica, mentre il sistema dei partiti, dopo aver ridotto il Parlamento ad un'agenzia di recapiti, dopo aver svuotato l'aula di Catanzaro dei maggiori imputati come Freda e il Sid, tenta in extremis di salvare se stesso e lo Stato dall'imputazione di strage, ammucchiando ancora più cadaveri nell'aula di Montecitorio.

Chi si annoia a sentir ripetere queste semplici verità, farà bene anche a tapparsi il naso per non sentire la puzza di cadavere che viene da Montecitorio: in noi, più del disgusto, prevale ancora la volontà di chiudere i conti aperti il 12 dicembre 1969.

Studenti medi. Un attivo per discutere di organizzazione

I comportamenti e le caratteristiche del movimento degli studenti medi hanno avuto nel corso degli anni un'evoluzione e una radicalizzazione notevoli; il movimento dei medi è stato forse l'unico movimento di massa capace di lottare con continuità sia sul proprio specifico, sia su temi "politici" e antiistituzionali.

Basta ricordarsi delle grandi mobilitazioni internazionaliste per il Vietnam o la Cambogia, l'attiva solidarietà con gli operai in lotta per i contratti o con gli occupanti delle case. Con il passare degli anni si è modificata anche la stessa figura sociale dello studente medio, da studente futuro-disoccupato a studente-disoccupato. La lotta per il futuro reddito (terminata la scuola) diventa la lotta per un reddito immediato.

Oggi lo studente medio non lotta solo per solidarietà ma lotta anche per sè; sta finalmente e senza mediazioni, davanti al potere.

Basta pensare alla lotta per il sei politico e alla risposta diretta, immediata e violenta del potere. Basta pensare al perché soprattutto l'anello forte del potere, il Pci, si sia scagliato contro quella lotta allora e sia il paladino più sfrenato dell' "attuale riforma" basata soprattutto su due concezioni che quella lotta rifiutava in pieno:

1) L'illusione della professionalità (se sai un mestiere trovi lavoro).

2) La selezione (meno sono coloro che prendono il pezzo di carta e più hai possibilità di essere introdotto nel processo produttivo).

Perché questa varietà e ricchezza di comportamenti non ha quasi mai trovato nel corso di questi anni capacità ed esigenze organizzative? In passato per il ruolo dei gruppi che, con le loro strutture d'orticello nelle scuole (Cps, Cub, Cpu), offrivano già cotte e preparate tematiche, assemblee, scadenze e perché no anche i volantini; poi perché molte situazioni autonome identificavano spesso la centralità organizzativa con la costituzione di un altro partitino, magari più a sinistra.

Oggi che la situazione si è profondamente modificata, che cioè nessuno offre più gratis strutture e organizzazione, questa esigenza è la principale gatta da pelare per il movimento dei medi.

Allora perché convocare un attivo sul tema dell'organizzazione, degli studenti che fanno riferimento all'area dell'autonomia? Perché crediamo che questa problematica debba essere discussa prioritariamente da coloro che più hanno sentito l'organizzazione come esigenza e perché altri compagni e altre situazioni non dell'autonomia abbiano un punto di riferimento politico e organizzativo. Ogni decisione quindi va presa dalle assemblee generali, formate da rappresentanze di tutti gli istituti e dei coordinamenti di zona.

Non aspiriamo a costruire il partitino dei medi autonomi, al contrario, tutti gli organismi che fanno o faranno riferimento a questo progetto debbono mantenere tutta l'autonomia, e politica, e d'iniziativa, di cui hanno bisogno. Nello stesso tempo però dovrà esserci la proposizione chiara e pratica di lotta sulle contraddizioni principali che come giovani proletari viviamo dentro e fuori la scuola: dal problema del salario alla tematica dei bisogni, dall'attacco al lavoro nero e alle strutture del comando alla garanzia della promozione, dalla tematica dell'emarginazione a quella dell'eroina.

Per i compagni delle scuole

I compagni e le strutture autonome di altre città che intervengono nelle scuole son pregati di mettersi in contatto con i compagni di Roma, sulla proposta di convocazione di un attivo nazionale sulla scuola entro la fine di Gennaio. Per la convocazione di una riunione preliminare telefonare a Radio Onda Rossa di Roma telefono (06) 49.17.50, entro il 30 Dicembre (10 Gennaio), lasciando un recapito telefonico.



«Quel che volevo dire», disse il Dodo contrariato,
«era che la cosa migliore per asciugarsi
è una corsa-elettorale».

Da «Alice nel paese delle meraviglie»
di Lewis Carrol
Capitolo 3: Una corsa elettorale
Illustrazione di Charles Robinson - 1907

La lotta è finita. Il giornale continua

26 novembre 1978, aula magna del Rettorato all'Università di Roma, assemblea nazionale dell'area di Lotta Continua; ordine del giorno: riorganizzazione di Lc e questione del giornale.

L'assemblea non è un fulmine a ciel sereno. Un dibattito più o meno sotterraneo va avanti tra i cocci frantumati di Lc, sia nelle sedi cittadine che a livello nazionale. Una prima sortita pubblica di un certo rilievo è stata l'assemblea nazionale tenutasi nel mese di ottobre a Milano. Questa di Roma aveva già più un carattere di verifica ed operativo.

I cocci risalgono a due anni fa, a Rimini, quando il locale era già in pezzi, e dalla parete centrale si staccò il grande specchio in cui tutti prima si riflettevano; frantumato in mille pezzi, ognuno rispecchiante un'immagine ed una realtà diversa. Ciascuno poi conservò gelosamente il proprio vetrino e lo colorò in base all'impulso e all'ispirazione del momento.

Il collage psichedelico di questi vetrini, con in più i graffiti ancora vividi della "Lotta Continua's story", rappresentò il tentativo di preservare un'immagine politica ed umana in attesa di una stagione nuova e più propriza.

Il giornale "Lotta Continua", unica vestigia del recente passato rimasta ancora in piedi, si accollò questo arduo compito, e cercò di realizzarlo come meglio credette (o non credette) e poté (o non poté).

Molti compagni con il loro vetrino colorato in tasca, hanno nel frattempo preso strade, politiche ed umane, le più disparate tra loro. Altri, nella tempesta del '77, pur vivendo il massimo di disorientamento e di "scioglimento", hanno cercato di tener duro, di non mollare del tutto le posizioni del vecchio partito, e la speranza di un suo risorgimento.

Anzi la disorganizzazione e lo scioglimento, il dolce stil novo dei sentimenti, la nouvelle vague sulla vita e la morte, furono argomenti usati a profusione da tutti gli Lc per attaccare quei leninisti centralizzatori, militanti dell'Autonomia.

Quegli stessi compagni che tante volte in assemblea, o sul giornale, neanche un anno fa, urlavano contro chi era già organizzato, a sentirli ora, nella loro assemblea nazionale, tuonare contro la disorganizzazione, contro la linea radicaloide del quotidiano; a sentirli darsi strutture, convocare riunioni, varare una rivista d'organizzazione venivano i brividi, veniva da ridere o da incupirsi su ciò che di macchiavellico e camaleontesco c'è nel vecchio modo di far politica.

Vecchio modo di far politica perché Lc si sta "riorganizzando" su sé stessa, sulle sue vecchie posizioni, sui suoi vecchi filoni, a un dipresso da Dp, lontano dall'Autonomia Operia.

Non c'è ripensamento sulla vecchia esperienza, non c'è dibattito di fondo che riformuli



nuove ipotesi, i contenuti politici della "riorganizzazione" vengono lasciati volutamente nel vago, e gli accenti che si sono colti nell'assemblea rimangono contraddittori, e a volte opposti.

"Questa è oggi Lotta Continua" ha detto Marco Boato nel suo intervento "è un crocevia di posizioni, ed è giusto e positivo che sia così: sarebbe anzi un errore ridurre tutto ad una piatta unità".

Anche sulla "spinosa" questione del giornale Boato è stato molto tiepido, riconoscendo che va migliorato, ma riconoscendogli anche una specifica libertà d'azione.

Quello che Boato ha invece, sempre cautamente, messo in discussione è proprio il progetto di rivista dell'ala "riorganizzante", cominciando innanzitutto dal titolo, Lotta Continua per il Comunismo: "Dobbiamo rimettere in discussione tutto, anche concetti e definizioni come comunismo".

L'intervento di Boato ha chiaramente delineato per Lc lo sviluppo dell'esperienza elettorale della lista Nuova Sinistra in Trentino. Non una struttura rigidamente organizzata ed ideologgizzata, ma aperta alle correnti radicali, al pensiero progressista illuminato, ai movimenti per i diritti civili, anche nella prospettiva immediata di giocare con Pannella (nonostante i piccoli bisticci) un ruolo di una certa ambizione nelle prossime elezioni europee (liste degli ecologisti, dei nonviolenti, ecc.).

A parte alcuni rimbrotti sulla questione del "comunismo", nessuno negli interventi successivi, ha messo seriamente in discussione questa linea di Boato, e ciò è certamente un dato significativo.

Anche l'altro cavallo di battaglia che i "riorganizzatori" avevano cavalcato a spron battuto durante tutta l'assemblea, è stato verso la fine del dibattito fortemente ridimensionato.

Il giornale viene infatti accusato di essersi allontanato da una politica di classe, dalla lotta operaia e proletaria, e si fosse invece aperto, come ha apertamente ammesso un redattore rivendicandone la giustezza, "ai froci, ai bambini, agli anziani ecc.".

Enzo Piperno e Gad Lerner, a nome della redazione, con due durissime prese di posizione, hanno completamente ribaltato la faccenda, accusando le sedi periferiche di inviare corrispondenze stereotipe, articoli illegibili, comunicati asfittici.

Il giornale, hanno detto in sostanza i due redattori, non intende più rapportarsi direttamente alla limitata realtà di Lc, anzi se ne distaccherà per ricoprire un proprio specifico ruolo in un orizzonte più ampio e multiforme. La linea elettoral-pluralista, tracciata in precedenza da Boato, ne è uscita così vistosamente rafforzata, e non a caso Gad Lerner ha dedicato buona parte del suo intervento sulla sua personale esperienza nella campagna trentina di Nue Linke.

Enzo Piperno, da vecchio quadro dell'organizzazione, ha ancora di più calcato la mano, mettendo in evidenza le contraddizioni politiche dell'assemblea e dei suoi partecipanti "Non una delle tesi che erano alla base di Lc regge più il confronto con la realtà, e vorrei sapere quanti qui dentro sono veramente su posizioni comuni. State attenti a non essere proprio voi, con la vostra rivista a produrre quei meccanismi che voi oggi imputate al quotidiano".

Le sedi di Milano, Torino e Caserta, che sembrano essere alla testa della tendenza "riorganizzatrice" hanno comunque annunciato la costituzione di un coordinamento nazionale dell'area di Lc, e la convocazione di una raffica di riunioni di settore (scuola, contratti, repressione, nucleare (sic!), rivista) nel periodo dicembre-gennaio.

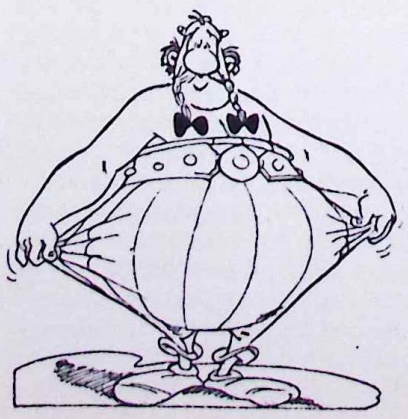
L'ambiguità, o meglio il vuoto politico su cui sono state convocate queste riunioni è pressoché totale. È stato detto che sarà compito del dibattitto formulare questi contenuti, ma il preconfezionamento riciclato di vecchie tematiche appare in tutta evidenza.

Senza lo strumento del giornale a disposizione questa operazione di riorganizzazione risulta decisamente ridimensionata, minata dalla "contraddizione" veneta, e dalla non convinta adesione delle situazioni minori.

In ogni caso la ricerca di uno spazio tra Dp e Autonomia Operaia è indice di una superficialità politica impressionante, che non rimette assolutamente e radicalmente in discussione la vecchia esperienza, il perché del suo fallimento, dello sbandamento prodotto tra tanti compagni.

Molto meglio, ieri a Rimini, come oggi a Roma, per non ripetere lo stesso tragico errore, sarebbe stato assumere posizioni politiche precise e dare modo ai compagni, attraverso la chiarezza del dibattito, di maturare una scelta politica convinta, di adesione o di alternativa politica che non sia il disorientamento e la frustrazione individuale e collettiva.

Ma forse è congenito nei vecchi quadri di Lc non essere in grado di produrre tale chiarezza, e in questo senso il macchiavellismo e il camaleontismo saranno sempre gli sgangherati semafori a sregolare il traffico nel "crocevia".



Contributi. L'alternativa rivoluzionaria deve rompere con la tradizione revisionista e con l'avanguardismo

Luca Meldolesi
Centro Stampa Comunista

1. I movimenti del '68 e del '77, nonostante le grandi differenze, sono stati omogenei nella loro tendenza interna più profonda da almeno tre punti di vista. In primo luogo sono stati movimenti rivoluzionari di massa, nel senso di avanzare una serie di esigenze primarie di liberazione, di emancipazione sociale in aperto antagonismo con la logica del sistema, dalla contestazione del ruolo alla lotta contro la subordinazione e l'oppressione, fino ai bisogni e al riprendersi la vita.

In secondo luogo, hanno via via sollecitato settori diversi delle masse, appartenenti alla condizione, ormai largamente dominante, del lavoro salariato: giovani, lavoratori, operai, impiegati; donne, uomini ecc. Essi hanno mostrato così che il processo effettivo di liberazione non va in nessun caso ristretto ad un solo settore ma richiede l'operare di tutta l'orchestra

In terzo luogo, questi movimenti di massa hanno sempre richiesto l'esercizio di una vasta democrazia, hanno criticato i burocratelli delle federazioni giovanili come quelli della nuova sinistra. Hanno preteso un "nuovo modo" di far politica in cui non si riproducesse la "gerarchia del comando" ma in cui tutti potessero riconoscersi.

2. Veniamo al punto. L'emergere di questi movimenti è entrato apertamente in contrasto con la cultura politica tramandata e invece di riuscire a superarla (assorbendola) ha finito per esserne fagocitato; in forma più o meno diretta, più o meno aperta ciò è vero per tutta l'esperienza gruppistica senza esclusione (anche se non tutto, naturalmente, è da porsi sullo stesso piano).

In realtà, vi è stato un elemento decisivo che ci ha impedito fin qui di condurre a fondo la rottura con le idee di un passato di sconfitte e di aprire la strada alle nuove potenzialità. È stato il revisionismo interno e internazionale. Sul piano interno l'opposizione morbida del Pci, e su quello internazionale la "coesistenza pacifica" hanno accreditato un'immagine del revisionismo come opportunismo, dando spazio *a contrario* alle idee storiche della tradizione bolscevico stalinista (salvo poi di fronte alla loro impraticabilità concreta accreditare di nuovo in alcuni settori le tendenze togliattiane). Da qui una dialettica interna al movimento fatta di sbandamenti, di voltafaccia per non parlare del leaderismo, della pensata "geniale" dei capi...

È anche vero però che questa logica di "lotta all'opportunismo" è stata anche alla base della ripresa del movimento. Dunque, ha svolto una funzione utile; ma oggi possiamo valutarne l'angustia. Ritengo infatti che il cambiamento della situazione interna e internazionale modifichi anche l'ambito in cui si è così a lungo trascinato il nostro pensiero e apra finalmente le porte a una nuova prospettiva. Infatti, il Pci è al governo, mentre l'Urss si è trasformata in una potenza espansionistica. La versione democratico-borghese e quella golpista autoritaria della tradizione trovano ormai nel concreto un'esplicitazione realizzata che non era fin qui esistita. L'uno e l'altro termine del problema mostrano più di cento discorsi, con l'autorità della prassi, che ambedue le strade tradizionali sono definitivamente bruciate. L'alternativa rivoluzionaria non è né nell'una né nell'altra, e nemmeno in una delle cento possibili combinazioni che se ne può fare: *è sotto*, viene dal basso, è una *alternativa generale* al revisionismo che ha imperversato nel movimento operaio europeo per oltre mezzo secolo.

3. Ma lo sviluppo di questa nuova posizione è tutt'altro che scontato. Già altre volte ci siamo detti di "combattere gli ideologismi" e ragionare sulla base della propria esperienza. Eppure, quando le indicazioni del movimento diventavano meno esplicite, quando si sono attreversati momenti di riflusso chè avevano bisogno di mano ferma al timone quante volte è venuto fuori il vecchio impianto mentale, magari pitturato di fresco?

La tradizione che abbiamo alle spalle non ha solo portato alla sconfitta più e più volte i rivoluzionari europei; ha finito anche per incarnarsi in un sistema di potere capitalista autoritario che non è certo meglio di quello in cui viviamo. Oggi il sistema russo è in forte espansione e l'ombra dell'orso arriva fino a noi, a partire dalla "sinistra" del Pci fino a zone interne alla nuova sinistra. Come proporre una prospettiva di liberazione reale di massa quando non abbiamo ancora fatti i conti fino in fondo con una teoria "marxista" che nella sua realizzazione ha prodotto proprio al contrario un sistema di soggezione e di oppressione e sfruttamento che ha pochi eguali? Come propagandare il partito rivoluzionario, la dittatura del proletariato, l'economia socialista ecc. quando in una grande e crescente zona del pianeta questi termini hanno un significato opposto a quelli che vogliamo affermare?

A questo punto è chiaro che la politica rivoluzionaria si può sviluppare, nelle condizioni attuali, solo se, punto per punto, fa leva sul suo antagonismo rispetto al marxismo del "socialismo realizzato".

4. Ritengo che si tratti di un lavoro decisivo: basta pensare al processo di distruzione dei movimenti rivoluzionari prodotto dall'Urss in tutto il mondo. È un pericolo che esiste anche per noi. Per ora mi sento in grado di indicare solo qualche punto. Il marxismo che si è trasformato in controrivoluzione era nato in un'epoca storica diversa dalla nostra. Era una teoria per la presa del potere in forma insurrezionale, in qualche modo improvvisa, legata alla sagacia di un gruppo ben organizzato di militanti; aveva innanzitutto come obiettivo di espropriare la proprietà di terre e fabbriche per socializzarle. Le sue tesi — mantenute nella forma ma non nella sostanza — sono ancor oggi propagandate dal sistema sovietico ed hanno preso l'aspetto di una teoria della presa del potere da parte del partito, o addirittura del colpo di stato, di una "rivoluzione dall'alto" che crea una economia socialista e un sistema politico autoritario.

Ma di che sistema si tratta? In breve qui possiamo dire che creatasi la proprietà pubblica dei mezzi di produzione e gestita l'economia tramite un piano imposto dal centro (è una economia "di produzione", non "di mercato") questo sistema crea una accumulazione capitalistica che non solo riproduce l'opposizione tra lavoro e capitale, ma ne approfondisce via via la scissione tra potenze manuali esecutive e potenza, e intellettuali, e di direzione, di conoscenze tecniche di gestione: proprio come accade nel sistema capitalistico. Non solo: il monopolio statale dei mezzi di produzione si fonde qui con un sistema autoritario di potere e sviluppa ancor più la contraddizione che oppone la borghesia burocratica alle masse proletarie.



5. E qui forse veniamo a toccare il punto più interno, più intimo di tutta la questione. Nella tradizione comunista il problema del comunismo è innanzitutto l'"espropriazione degli espropriatori"; oggi, nell'epoca della affermazione del capitale monopolistico pubblico e dello sviluppo delle funzioni dello stato la questione della proprietà è diventata solo una precondizione ma non il *vero oggetto* della rivoluzione: la rivoluzione è contro la gerarchia di comando e l'espropriazione della conoscenza; è contro l'autorità, contro i capi contri i baroni; la rivoluzione è contro la divisione del lavoro nel suo assetto verticale, contro i capi contro i baroni; la ri-l'assoggettamento a tutte queste funzioni del capitale e a tutti i suoi funzionari.

Siamo entrati in una nuova fase storica. La rivoluzione culturale, i moti studenteschi e operai della fine degli anni '60 ne hanno tracciato l'inizio. Sono proprio i contenuti che essi hanno portato alla luce che gli danno il proprio segno. Nel mondo di oggi conteso dalle superpotenze e scosso dalle lotte sociali matura una nuova fase di grandi lotte per il comunismo. Ma per affermarsi questo nuovo movimento deve fare i conti con il passato, deve spezzare la corazza che una tradizione politica ormai trasformatasi in controrivoluzione gli serra addosso.

6. Altra caratteristica del vecchio impianto è di supplire alla mancanza di un lavoro scientifico sulla realtà con la spinta volontaristica. Ancora una volta sembra questa la tendenza che va prendendo piede nello sbandamento prodotto dalla "grande operazione" Br. La presa è in ultima analisi esistenziale, ma tesi della tradizione comunista — magari riverniciate in chiave tecnologica — ne rappresentano la giustificazione.

La cosa è oggi particolarmente seria. Non è difficile comprendere gli errori politici: la "sostituzione" della propria iniziativa a quella di massa, il pericolo di produrre una reazione di rigetto da parte di vaste masse popolari. E non sarebbe ancora nulla se si trattasse solo di una ventata spontanea prodotta insieme da condizioni oggettive di sbandamento e dal retaggio della tradizione. Purtroppo non è così. Penso che sviluppare una linea di massa coerente su posizioni rivoluzionarie sia possibile soltanto se ci si oppone alla ventata "avanguardista", se si sviluppa questa politica in contraddizione esplicita con la ipotesi "combattente". Difatti laddove questa propone l'atto d'avanguardia distaccato dal movimento di massa, noi ricerchiamo invece una ripresa delle lotte a partire dall'emergere di nuove composizioni di classe; dove il combattentismo spinge alla clandestinizzazione noi lavoriamo invece per una rete di comitati e colettivi, che sia in grado di gestire tutte gli aspetti della politica, nessuno escluso, dove l'avanguardismo rispolvera vecchi impianti organizzativi tarati dal revisionismo noi ricerchiamo forme organizzative corrispondenti alle nuove espressioni di lotta; dove si ripresentano i compartimenti stagni, la coscienza che viene dall'esterno, la sottomissione del militante, la delega, il culto della direzione, ecc., noi al contrario affermiamo la necessità del lavoro collettivo, della cooperazione tra compagni, della conoscenza che nasce in primo luogo dalla realtà della lotta di classe.

Giorgio Bocca e la brigata cattocomunista

Tutti vi sarete accorti della tendenza del capitalismo liberale e socialdemocratico — quando abbia margini sufficienti per l'organizzazione del consenso — al recupero dell'oppositore antagonista. A differenza della religione, che il diavolo lo confina all'inferno, il capitalismo "consensuale" lo svilisce a particolare, e come tale lo usa per valorizzare se stesso, sedicente universale, sia sul piano materiale (mercificazione del diavolo) sia su quello concettuale (contrapposizione della razionalità capitalistica all'irrazionalismo rivoluzionario).

S'è visto con gli indiani di America. Nei libri e nei film l'universale era incarnato nel bianco; l'altro, il pellerossa, era il selvaggio incapace di capire la ratio borghese. Si è andati così in là nel recupero da presentare indiani buoni e disgraziati, degni di ammirazione e pietà: sempre però, rispetto alla civiltà universale capitalistica, incarnazione del particolarismo tribale.

Gli indiani sono stati concettualmente sistemati e venduti con libri e film; venduti bene perché, indiavolati com'erano, stuzzicavano la curiosità del pubblico.

Ora è la volta del terrorismo. Il caso, naturalmente, è diverso da quello degli indiani. Altra, qui, la fattispecie. Comunque già il momento dei libri è venuto e s'intravvede (Dino Risi, "Caro papà") quello dei film.

Un modello della nuova moda editoriale il lancio d'una leccornia "terroristica"': "Dall'interno della guerriglia" di Cantore, Rossella, Valentini. Grida ai quattro venti il banditore della casa editrice (la Mondadori): "La clandestinità e la pratica della lotta armata nell'aggiornatissimo reportage di tre giornalisti di Panorama. Un documento eccezionale che rivela fatti inediti, storie di vita, missioni segrete di tutti i nuclei guerriglieri che mirano al cuore del sistema democratico europeo".

Dal canto suo Rizzoli ha riservato tutta una vetrina, in Galleria, a Milano, al libro di Giorgio Bocca "Il terrorismo italiano 1970-1978". E il "Corriere" ha sapientemente alternato le ornate disquisizioni sull'adulterio al contrappunto di Sciascia su "L'affare Moro".

È dunque il momento del terrorismo come carta stampata, ideologia, esegesi illuministica, affare commerciale.

Onestà vorrebbe che si parlasse dell'intera pubblicistica elaborata dagli illuminati della ratio capitalistica per darci l'immagine, svilita a particolarismo pseudorivoluzionario, del nemico da combattere, offerto per altro sul piatto d'argento della grande editoria. Ma essendone impediti dalla tirannia dello spazio, abbiamo scelto per questa volta quello che a nostro avviso va considerato l'Oscar di questo recupero: il libro di Giorgio Bocca, che ha il merito, oltre quello di un lavoro ben fatto per il potere, di costituire un classico di propaganda socialdemocratica.

Oggi la socialdemocrazia ha in Italia due botteghe concorrenti: una più debole sul piano elettorale, ma nobilitata dal suo bel marchio genuinamente occidentale; l'altra con maggior numero di voti, ma con l'handicap di non poter rinunciare a Lenin nello stesso tempo che deve presentare la Nato come la piattaforma ideale sulla quale costruire il socialismo. Bocca, che lavora nella prima bottega, ha capito che solo la propria socialdemocrazia può parlare "obiettivamente" di terrorismo, fare l'operazione di recupero richiesta dal potere e dal mercato; nell'altra bottega c'è troppa preoccupazione che trapeli sentore di cadavere per evitarsi l'imitazione di Leo Valiani. Oggi un buon libro socialdemocratico su Curcio e compagni, da lanciare come best seller, può uscire soltanto dalla bottega di Bocca, la stessa di Bettino Craxi, che attribuisce a Lenin ("Le Monde" 24/10/78) la colpa che in realtà risale a Rousseau, di sostenere che "la natura umana sia stata degradata dall'avvento della proprietà privata", e fonda sull'economia di mercato, senza curarsi dell'inquinamento delle multinazionali, la garanzia della libertà politica.

Guai ad azzardarsi a sottolineare la disinvoltura concettuale di sbagliare Rousseau con Lenin, o far notare che il liberalismo è tutt'altra cosa dal marxismo. "Il peggior vizio politico degli italiani, dei tedeschi, e di chi s'è imbevuto di una cultura idealistica, sentenzia Bocca (p. 152), è quello di insistere (probabilmente voleva dire ostinarsi, ndr) a credere, anche se ci si proclama marxisti e rivoluzionari, che la ragione pura e il numero pitagorico (probabilmente voleva dire la matematizzazione della natura imposta da Galileo, ndr) sono tutto, anche in politica..."

Virtù prima del socialdemocratico è di essere pragmatista, universalmente pragmatista, nonostante l'inconciliabilità dei due termini. È grazie a questa virtù, del pragmatismo, che Bocca scopre la categoria metastorica del cattocomunismo.

Dice l'universalità pragmatista di Bocca: l'Italia ha un difetto esistenziale: l'universalismo mitico, che indossa, per un lato, il saio, e per l'altro la camicia rossa. Siamo, in altri termini, totalizzanti, all'insegna della fratellanza cristiana o dell'egualitarismo comunista. Ragione per cui, non essendosi ancora inventate le Brigate Bianche, tutt'e due, il "catto" e il "comunista", finiscono per ritrovarsi in quelle Rosse.

"È cattolico e comunista, scrive Bocca (pp. 7-8) il bisogno di risposte totali e definitive, il rifiuto del dubbio, la sostituzione del dovere ragionato con la fede, il bisogno di chiesa, di autorità, di dogma, giustificato dal solidarismo sociale e l'attesa (voleva dire dall'attesa, ndr) dell'immancabile paradiso, in cielo o in terra".

Le prove? Eccole qua (p. 8): «Ricorda Milena Cagol, la sorella di Mara: "Mara sentiva il bisogno di trovare delle risposte ai grandi problemi". Curcio ha scritto in una lettera alla madre Yolanda (Bocca voleva dire Jolanda, ndr): "Che dirti di più? I miei nemici sono i nemici dell'umanità e dell'intelligenza". E Alberto Franceschini in una lettera ai giudici di Saluzzo: "La crisi accelera sempre più i tempi della fine del vostro dominio di classe e rende ormai matura la inevitabile rivoluzione comunista. Allora e sarà molto presto anche io mi presenterò da voi"».

I cattocomunisti per un verso sono degni di rispetto, il rispetto dovuto ai "chiamati" (dal Signore, dall'Idea); per l'altro fanno cadere le braccia per la loro sprovvedutezza, che consiste in sostanza nel non capire quel che Bocca sa in virtù del proprio pragmatismo: che cioè nessuno può riportare il Cielo in Terra.

I cattocomunisti sono l'élite del terrorismo, che si perde in una "nebulosa", "valvola di sfogo di una contestazione giovanile che non crede più nei partiti, non ha più fiducia nel riformismo e trova nella violenza organizzata o sporadica il solo modo per sentirsi viva" (p. 109). A contatto della "nebulosa", Autonomia Operaia, che ha confidato a Bocca (p. 131) "che il rapimento Moro ha richiesto più di un anno di preparazione".

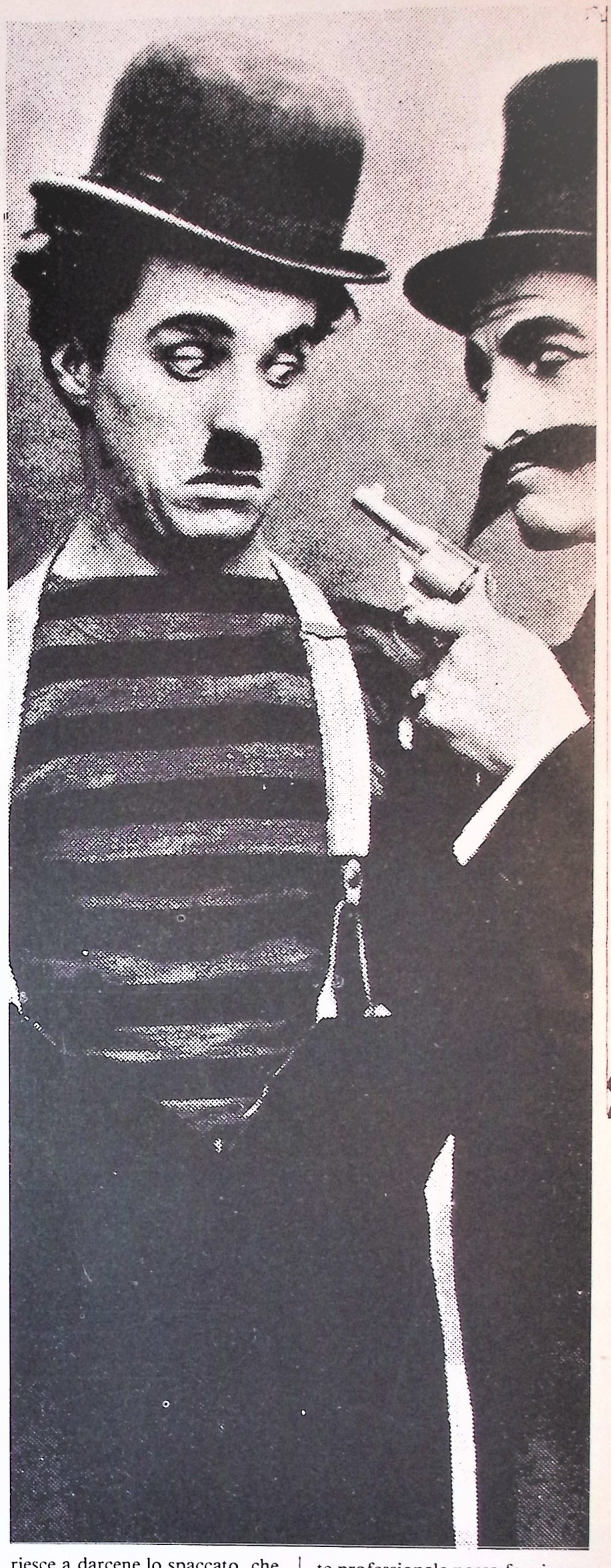
Nessun stupore che Autonomia (chiamata anche, a p. 156, "movimento armato degli autonomi") si confidi con Bocca. Bocca siede a tavola con Marcuse, e gli illustra la situazione della sinistra italiana. Bocca è l'entomologo di Feltrinelli, il guerrigliero megalomane. Bocca soffre per le ingiustizie sociali quanto la buonanima di Turati, e usa impietosamente dell'arma dello scetticismo come un Montaigne redivivo ("Ultima dea del positivismo marxista o ultimo travestimento dell'ente supremo, la storia viene invocata sia dai brigatisti rossi processati a Torino sia dalla famiglia del leader democristiano ucciso dai terroristi. La storia, vale a dire quel vai e vieni confuso, casuale delle umane vicende invocata da tutti come una mente suprema, come l'extrema ratio, forse per il bisogno di ristabilire una certa ragione, un certo denominatore comune in mezzo alla follia e alla schizofrenia generali" pp. 148-149). Non confidarsi con Bocca sarebbe lo stesso che nascondere i propri mali al medico di fiducia, che possiamo investire dei nostri transfert. Come stupirsi dunque che anche Autonomia ci caschi, per consentire a Bocca di individuare tutte le componenti della "nebulosa", compreso il "movimento armato degli autonomi"?

È grazie a questa sua straordinaria capacità di vivere dall'interno il terrorismo, che Bocca riesce a darcene lo spaccato, che corrisponde a quello stesso indicato dal Pci, con la differenza che Bocca riesce a ficcarsi dentro l'intera costellazione che si richiama al comunismo dal Bolscevismo ad Autonomia.

Naturalmente Bocca non sa che Autonomia, proprio perché tale, non può confondersi col leninismo, che si autoconcepiva come autocoscienza sovrapposta alla classe. E non ricorda che il premier israeliano Begin, che non è né "catto" né "comunista", ma in compenso è premio Nobel per la pace, ha, nella sua attività terroristica, ammazzato, probabilmente, molta più gente (compresi donne e bambini) di quanta ne abbiano azzoppata o uccisa i nostri terroristi "cattocomunisti" negli anni considerati nel libro. Ma perché fare i difficili, col rischio di passare per patiti della verità "ideale", giustamente derisa dal nostro? Perché contestare anche un solo argomento della sua costruzione, che è quanto di più accuratamente professionale possa fornire un giornalista illuminato?

Forse che quando si va al cine a rivivere, nell'ottica dei mass media, le gesta di Custer e Cavallo Pazzo, abbiamo la pretesa che ci vengono veramente presentati — nella loro umanità, nel loro contesto storico — questi due personaggi? Ci basta il loro simulacro, perché l'accordo implicito fra il produttore della pellicola e noi, è che si tratti di un buon film di mestiere, un cocktail ben dosato di concetti e vicende atti a donarci due ore di evasione. Che è quel che fa Bocca col suo libro, testo esemplare di come si possa, riguardo a un argomento, montare tutta una costruzione ideologica, senza neppure sfiorare l'argomento in questione. Il terrorismo resta assente dal libro di Bocca, così come Custer e Cavallo Pazzo da un buon western. Ma è così che si fabbricano, nell'economia di mercato, i prodotti più riusciti del mondo dei mass media.

Roma 19/11/78



I malati gravi del sabato sera

Vi siete mai chiesti che cosa c'è dietro al cinema, dietro alla nascita di un film? Che cosa si scatena nell'industria del cinema quando si decide di mettere in cantiere un prodotto? Potenzialmente i film da fare sarebbero infiniti, le proposte le più varie. Il cinema sarebbe un mezzo di massa straordinario se solo venisse usato in maniera diversa. Possibile che tante potenzialità di cultura, di coscienza e di informazione vengano alla luce solo se asservite al potere?

Immaginate un processo; uno di quei processi all'americana di cui, negli anni cinquanta, erano pieni i film importati da oltre Oceano. Abilissimi avvocati palleggiano con la vita o la morte dell'imputato, sul dribling della dialettica...

— Ebbene signori della corte e signori giurati, è forse una colpa dell'imputato se i ragazzini del quartiere lo chiamavano "il sanguinario"? Quanti di noi, l'impietosa ironia fanciullesca ha marchiato con nomignoli terribili...Lo scemo... Scheletrino... Capoccione... Pisciasotto... —

E l'arringa prosegue in un gioco provocatoriamente stacciato, ma proprio per questo tanto sottile ed efficace. L'estrema causalità della vita, il recupero delle rimozioni sofferte dei giurati, le loro debolezze e fantasie proibite:

— ...dunque, signori della corte e signori giurati, se il mio protetto e colpevole anche tutti noi lo siamo! — Conclude così il difensore fissando con fermezza la corte. Come dire: non ci provate nemmeno a condannarmi l'imputato perché tanto vi ho scoperti; voi e lui siete uguali.

Tenere in vita questo cinema assassino a vari livelli richiede la stessa amorale sensibilità, la stessa sveltezza e lo stesso coraggio sfrontato. Gli industriali del cinema vogliono farci credere che, per un verso o per l'altro, il cinema siamo Noi.

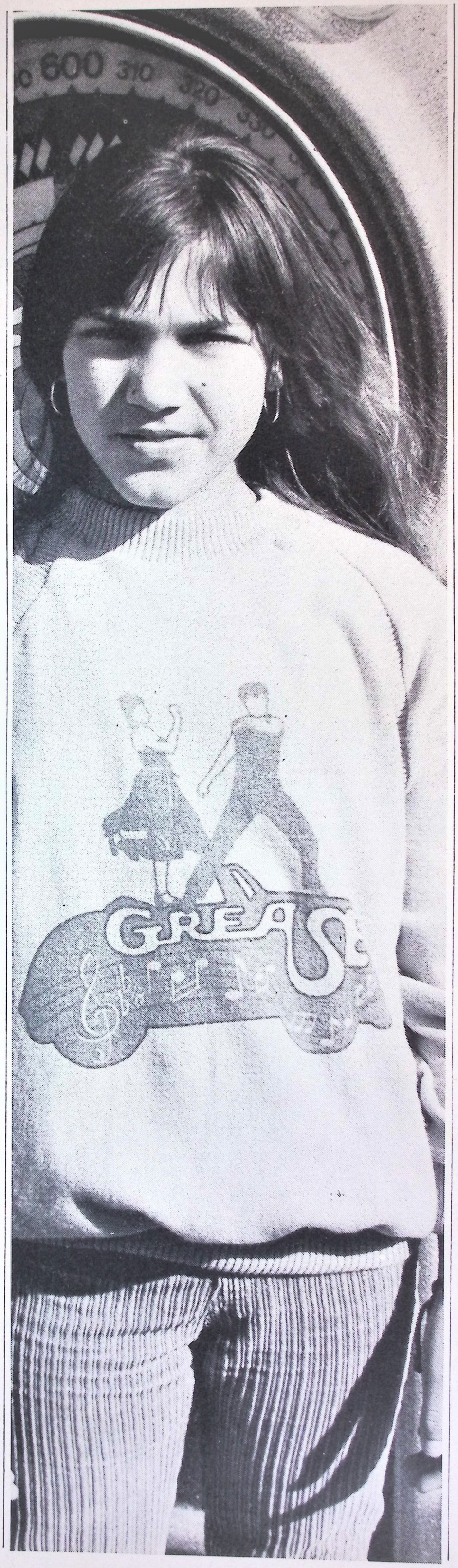
Tutti, spettatori o attori, comunque protagonisti della vita che il cinema rappresenta più o meno realisticamente.

Gli industriali del cinema dicono di avere alle spalle un tribunale del popolo (che in questo caso si chiama pubblico) in nome del quale possono decidere di legalizzare la violenza dei "Tomas Milian poliziotti-giustizieri", od esaltare di fatto l'alienazione dei "giovani all'arancia meccanica". Nel migliore dei casi possono far circolare squallide cazzate imbottite di stereotipi e mode dall'incasso sicuro.

Il pubblico: questa massa, secondo loro, amorfa pecorona e masochista, sa quello che vuole. Vuole vedere a tutti i costi catastrofi spaziali quando le catastrofi le vive tutti i giorni e le subisce. Vuole vedere il sesso liberato quanto nell'Italia ancora in mano ai preti, ci si confessa anche per aver preso la pillola. Secondo loro il pubblico vuole film di svago, e per svago intende la presa per il culo di se stesso e del prossimo (preferibilmente di donne, di proletari, di abitanti di zone depresse e delle isole). Ma non avete capito niente! È per analizzare certe realtà, per portarle alla luce e per capirle... forse anche per esorcizzare dicono i becchini del moribondo cinema italiano. Noi diciamo, invece, che è per fare soldi alla faccia di tutto e tutti; è anche per fare il gioco del potere. Ci sono più cinema parrocchiali che terze visioni. I prezzi dei biglietti nelle prime visioni sono proibitivi per una certa classe. Per chi è divertente, istruttivo e liberatorio vedere un (raro) bel film? Per quelli che già, più o meno, sono divertiti istruiti e liberati. Gli altri? Gli altri devono continuare ad essere il pozzo di San Patrizio controllato dalle "trame nere a bottoncini rossi". Gli altri sono ottuso gregge da mungere al momento opportuno. Qualcuno dovrà pur continuare a votare per Gesù Cristo, no?

Comunque, visto che tutti i giorni ogni quotidiano dedica almeno due pagine alla pubblicità che vuole attirarci in una sala buia con tante sedie, cerchiamo di non cadere nell'equivoco del film come evasione o come arte, come messaggio o come contestazione. Goffredo Fofi dice che del cinema bisogna conoscere i meccanismi, sapere attraverso quali condizionamenti passa il prodotto film prima di arrivare allo spettatore. Siamo d'accordo, a patto che questa conoscenza venga estesa a tutti, anche ai non addetti ai lavori. Per questo vogliamo mettere la classica pulce nell'orecchio al consumatore di film. A costo di essere maliziosi e rompere la magia di questa bella invenzione. Ricordiamoci sempre di leggere tra le righe, di allenarci a farlo. Scopriremo che le belle stragi d'essai di Dario Argento sfruttano ventri squartati di donna per far soldi. Il Gesù capellone di Zeffirelli s'è guadagnato la giornata soffiando ossigeno fresco su un Vangelo sfibrato da tante voci dissenzienti (voci di popolo televisivo, naturalmente). L'Albero degli zoccoli si arricchisce di soldi e gloria mediando l'austera serenità di Comunione e Liberazione con la rabbiosa esigenza di "ritorno alla natura" che hanno tanti (anche compagni). Guerre Stellari e Company ci spillano dollari ammonendo di stare attenti alla nostra esuberanza di uomini che giocano alla guerra nucleare. Potrebbe scoppiarci tra le mani e farci male (o potremmo abituarci all'idea di farci male?).

Si potrebbe andare avanti all'infinito perché, si sa, in questa società capitalista, ogni industria tira l'acqua al proprio mulino, ed adopera tutti i mezzi possibili. Però riflettiamoci su questo fatto del cinema... Secondo noi John Travolta è molto più pericoloso di un fustino di detersivo. E non è nemmeno biodegradabile.



Ancora un settimanale contro il movimento.

Une petite histoire d'aujourd'hui (1) by Peu de Lumiére copyright Le Monde/I Volsci

Immaginate che ci si sia sputtanati del tutto (2), ma che nonostante ciò si voglia fare un settimanale che incida, che cioè venga letto comprato amato e capito.

Immaginate che lo si voglia fare né troppo a destra né troppo a sinistra, né troppo popolare né troppo intellettuale, un settimanale insomma che piaccia a tutto il mondo (3).

Immaginate di aver soldi, tanti soldi, ma che da soli non bastano per vendere idee.

Immaginate infine di chiamarvi a volte Pci (4), a volte Fgci (4), a volte Lega delle Cooperative (4) e di aver già fallito una volta con "La Ville Future" (5) perché tutti hanno subito capito cos'era e nessuno l'ha più comprato e se lo comprava era per girarci in tasca e per passare i posti di blocco senza casini (6).

Avete immaginato tutto? Bene! Sentite come finisce.

Ci si è rivolti a Carlo Rivoltante (7) (nome di grido del tipo "se sei bravino e ti metti vicino a dove passano fama e soldi prima o poi ti facciamo allungare le mani"), gli si è messo in mano mezzo miliardo (500.000.000), e gli si è detto: "Rivoltante rivolta tutto tu come solo tu sai rivoltare; rivoltaci Rivoltante e insieme rivolteremo i rivoltosi" e poi ancora "ma stai attento Rivoltante, nessuno deve sapere che paghiamo noi altrimenti il gioco finisce prima di cominciare" (8). Se invece — gli si è detto poi — "tutto va bene lanceremo il giornale con un fatto straordinario ed eclatante sul quale potrai scrivere molto" (9).

1) Trad. letterale: Una piccola storia d'oggi, ma anche una storiellina, un fatterello, un'invenzione.

2) Letteralmente: qu'on a perdu toute credibilitè.

3) Letteralmente: à tout le monde.

4) Pci, Fgci e Lega delle Cooperative: giochi di parole intraducibili nella nostra lingua.

5) Da non confordersi con l'omonima radio o con l'omonimo giornale.

6) Casini: letteralmente "obstacles".

7) Carlo Rivoltante: letteralmente Charlot Révoltion, gioco di parole intraducibile da Rivolta (giornalista italiano), Révolte (rivolta, rivoluzione), révoltant (rivoltante; stomachevole).

8) Tipica usanza dell'editoria, per cui una cosa si-fa-se-non-si-sa; ma-se-si-sano-la-si-fa-più.

9) Una eventuale "gambizzazione" di Rivoltante a duplice scopo: pubblicitario e tempo libero per Rivoltante; a duplice effetto "nel caso muore ce lo togliamo dai coglioni" dicono Pci, Fgci e la lega delle Cooperative "e lo cambiamo con uno meno cretino".

Informazione.

Bisogna contrastare i tentativi di mettere «fuori legge» le radio di movimento



La cronaca e i documenti delle lotte dei compagni prigionieri

rosso vivo

A gennaio in tutte le librerie il numero speciale monografico sull' energia padrona. Nuova serie

Non è argomento nuovo per i compagni, ma forse non tutti sanno quali difficoltà e quali battaglie politiche sono in atto già da tempo per difendere il diritto del proletariato all'informazione di uno degli strumenti che più infastidisce il potere.

I quotidiani e, più in generale, i mezzi di informazione borghesi hanno riportato solo sporadicamente notizie a riguardo. Hanno invece dato ampio spazio alle polemiche innestate da socialisti e piccisti per meglio spartirsi fascie di potere e monopolio nelle reti della radio e della televisione di stato.

Ancora recentemente al congresso del Psi a Roma su "Informazione e potere" ci si è sostanzialmente limitati, Lotta Continua compresa, a polemizzare col partito comunista su chi e sul come spartirsi spazi politici con la Dc. È stata precisata la polemica sul terzo programma televisivo e su una quarta rete. Della legge così detta di "regolamentazione delle emittenti private" si è accennato solo a questo scopo.

Ciò di cui l'opinione pubblica è invece tenuta all'oscuro, è la manovra che più o meno velatamente questi gruppi di potere hanno già da tempo iniziato nell'ambito delle così dette emittenti private. Ci riferiamo, per quanto ci riguarda alla 'Fred'', ovvero a quella sede organizzativa cui facevano riferimento tutti quei compagni e quei proletari per dare voce a situazioni e a opinioni che non hanno spazio attraverso i canali dell'informazione di stato e il cui punto unificante era quindi quello di evitare ogni sorta di censura *a sinistra*.

Da allora molte cose sono cambiate e molte ne sono successe, ma soprattutto né Pci né Psi sono rimasti con le mani in mano.

Per dirla in parole semplici hanno operato, (dove non lo hanno fatto apertamente e direttamente) in modo da giocare sulle contraddizioni più o meno consapevoli, e sulle difficoltà concrete, dei compagni di queste radio.

A questo progetto di infiltrazione e di ricatto in buona parte fallito, si è aggiunta non a caso la famosa proposta di legge di "regolamentazione", che dietro pretesti solo apparentemente tecnici, aveva ed ha lo scopo di "sfoltire" questa molteplicità di espressioni in modo da recuperare i recuperabili e lasciare, "fuori legge" gli altri (noi per primi).

A questo progetto hanno contribuito, più o meno consapevolmente, alcune emittenti di "sinistra" che pur rivendicando una pretesa autonomia hanno però più volte scelto di schierarsi con quelle radio che già scoprivano apertamente le loro propensioni filo-istituzionali e commerciali.

Punto focale di questo passaggio e di questa discriminante oggi acquisita, è stata la diversa opinione sull'uso della pubblicità come strumento di finanziamento delle radio.

Si è quindi andato gradatamente svilendo il significato originario della organizzazione nella "Fred" delle radio che avevano come progetto l'indipendenza e la completa autonomia da ogni centro di potere sia politico sia economico.

L'argomento-forza avanzato era, ed è, quello di sostenere che le così dette "piccole" radio, o "radio di provincia", non potevano contare su di un "movimento" o più in generale su una situazione di conflittualità sociale cui attingere sottoscrizioni.

Da questo argomento, pur comprensibile ma fondamentalmente errato, si giunse gradatamente a teorizzare l'uso della pubblicità, non come "mezzo" saltuario per risolvere situazioni particolari, ma come soluzione permanente o quasi per permettere a gruppi di intellettuali di sinistra più o meno sinceri, di blaterare le loro opinioni su tutto, perdendo ogni collegamento e possibilità di verifica con il movimento reale della lotta di classe...

Non stiamo qui a riportare tutti i vari passaggi che hanno condotto molte radio a rinnegare gradatamente i contenuti autonomi che erano all'origine della loro formazione; possiamo solo dire che, se questa è la verifica, tali contenuti non potevano che essere soltanto e tutti teorici o, nel migliore dei casi, volontaristici. In questo modo non solo non si è ottenuta la eliminazione della funzione dell'intellettuale (come nei contenuti delle lotte del 77), ma neanche si è raggiunto quell'obiettivo intermedio di porre l'"intellighentja" al servizio del proletariato.

Nella realtà dei fatti si è grosso modo tornati a recuperare in chiave reazionaria la "neutralità" dell'informazione e la separatezza dell'"intellighentja" dell'intellettuale borghese sedicente di sinistra, ma sostanzialmente ancorato ai privilegi e alla pura riproduzione del proprio ruolo, a servizio della classe dominante.

Gli ultimi congressi della Fred

Prendiamo schematicamente in considerazione gli ultimi due congressi nazionali della "Fred" di Livorno e Napoli.

Nel primo si è vista una sconfitta "ufficiale" del Pci.

In quello di Napoli (a rapimento Moro avvenuto), si è invece visto lo schierarsi di due realtà e di due concezioni: da un lato le radio che entravano gradatamente (o erano già entrate) nel progetto di recupero istituzionale, dall'altro quelle che riproponevano nella sostanza e non solo nelle parole, la loro autonomia e il loro progetto di non accettare censure di sorta.

All'interno di questi due schieramenti si collocavano tutta una serie di radio più giovani che pur non avendo ben chiaro il livello e il significato dello scontro in atto intuivano la pericolosità ormai evidente di porre livelli di censura politica al proprio lavoro.

Successivamente Radio Cittàfutura di Roma, Radio popolare di Milano etc. operarono in modo da riunire a Firenze alcune emittenti che fossero interne al loro progetto di escludere dalla "Fred" le radio che non accettavano di essere discriminate o censurate.

Battuti sostanzialmente a Napoli, i promotori della "neutralità dell'informazione", che hanno voluto distinguersi da tutte quelle radio che non volevano irregimentarsi né in termini politici né in termini economici, tentando di rientrare sulla scena mercificando ideologia di sinistra insieme ai prodotti di bellezza...

Il colmo del ridicolo è che sono state queste stesse radici a Napoli ad accusare apertamente Ror di "emanare ideologia" usando argomenti degni del "Corriere della Sera", dei vari Valiani, Raiclyn etc.

Si è anche voluto sostenere che è stata "l'autonomia" a volere rompere la "Fred" in due tronconi, mentre è parso evidente da ogni intervento che i compagni hanno fatto il possibile per impostare un dibattito che smascherasse la manovra filo-istituzionale di "isolare" le radio di movimento.

Quali siano oggi le radio "di partito" possono verificarlo tutti: è sufficiente leggersi le proposte del Psi sulla possibilità di utilizzare le emittenti private a scopo commerciale e confrontarle con certe "teorizzazioni" che vogliono la pubblicità indispensabile per il finanziamento delle radio "povere' che (come abbiamo dovuto sentire a Roma da Radio Brigante Tiburzi) "sono stufe di annoiare gli ascoltatori con continue sottoscrizioni!"

Come marcia questo progetto, con quali soldi, e soprattutto sotto quale egemonia queste radio sperano di preservare la loro "indipendenza" dalle reali forme di organizzazione del proletariato, non è un mistero. Sono i soldi del Psi; è il progetto di Craxi di allungare le mani sulle emittenti non legate al Pci e dare nuovi spazi di mercato agli imprenditori che fanno riferimento al suo partito. Leggiamo da una intervista a Massimo Pini: "La pubblicità che dovrà alimentare le televisioni e le radio locali è una pubblicità di tipo locale ed è un *mercato potenziale molto vasto*, perché tutti i produttori di beni non distribuiti a livello nazionale *evidentemente* hanno interesse notevole ad usare questa pubblicità".

Non a caso Pini non ha alcun dubbio, non a caso dice "evidentemente", perché infatti si tratta di un progetto che è lo stesso Psi a garantire. A fare da veicolo a questo progetto imprenditoriale sono tutti quei compagnucci che oggi blaterano di "informazione neutrale e oggettiva" e che accusano i compagni delle radio militanti di settarismo e di "ideologia".

Per molti compagni ancora in buona fede, esplode a questo punto il "dramma interiore". La scorciatoia alla sopravvivenza si contrappone all'impegno militante riproponendo l'illusione di non essere contagiati dai "faziosi" o di non essere irregimentati in qualche "modello". L'ideologia borghese ritorna così a celarsi sotto un linguaggio "sinistrese". I compagnucci libertari riscoprono l'empirismo e l'"ideologia"; oppongono Marx a Pareto e scelgono quest'ultimo.

I lettori ed ammiratori (inconfessati) dei "nouveaux philosofes" si scoprono scienziati.. Craxi invita Rudy Deutsche per i suoi congressi anti-leninisti; e la compagna Rosa Luxenburg diviene insieme a Proudon il cavallo di battaglia per contendere al Pci la voglia di amoreggiare con i cadaveri Dc del paleocapitalismo. Liberali e libertari si abbracciano in nome di un rifiuto acritico delle lotte per il comunismo, delle scomuniche per tutto ciò che il movimento proletario ha prodotto tra mille contraddizioni. Tutto un patrimonio di esperienze rivoluzionario finisce così nella pattumiera.

Il Psi scopre tardivamente che i socialisti francesi avevano saputo fare miglior uso delle contraddizioni del movimento del 68...

Bravo Craxi! Ma soprattutto bravi tutti quei compagnucci che, come certi innamorati, non hanno voluto guardare in viso l'amante.

Si è così imposta l'esigenza di creare un coordinamento delle radio che non intendono farsi complici e veicoli del progetto socialista. Il 18 e 19 novembre, alcuni *compagni delle radio di movimento si sono incontrati a Roma* per trovare le forme e i modi per constrastare questo tentativo di emarginazione per riorganizzare la possibilità di esprimersi autonomamente.

A questo punto qualcuno potrà interpretare come una sorta di "purezza" estremistica e rivoluzionaristica la nostra analisi...: resta il fatto che se i compagni che collaborano alla nostra radio hanno mille difetti, sono però interni ad un metodo che per quanto approssimativo verifica nel tempo e nelle varie situazioni la sincerità di un impegno a confrontarsi non solo con se stessi, ma con un reale movimento di lotta.

Vi è chi dice che O.R vive di crediti; eppure le nostre entrate derivano dal solo contributo delle sottoscrizioni.

Questo fatto che ci viene a volte rimproverato (quasi fosse una colpa) da chi non è mai riuscito a sostenere né sé stesso, né le proprie ipotesi politiche, non è qualcosa di cui ci si debba vantare: Ror, con tutti i suoi "difetti" è, e vuole rimanere, un punto di riferimento per i proletari che organizzano le loro lotte.

La riunione delle radio di movimento che si è svolta a Roma il 18 e 19 novembre è stata solo una prima proposta operativa per "coordinare" gli sforzi dei compagni che vogliono cercare vie autonome alle espressioni organizzative che le lotte dei proletari determinano.

In essa si è deciso che questo "coordinamento" doveva concretizzarsi in alcune iniziative:

1) Creare un "bollettino" per raccogliere i contributi delle varie situazioni, curato dalle organizzazioni regionali, a turno.

2) Che i compagni delle varie radio contribuiscano a stilare un documento sulla legge di "regolamentazione" che non abbia come fine immediato quello di fare "contro proposte", ma quello di contro informare" su ciò che questa legge in concreto rappresenta.

3) Costruire tutte le iniziative necessarie a contrastare il tentativo che con questa legge si cerca di mettere in atto; ovvero quello di mettere "fuori legge" le radio di movimento. Es.: organizzare trasmissioni coordinate di controinformazione sulla legge; fare manifesti che denuncino il progetto liberticida, etc..

4) Riportare all'interno di una convocazione straordinaria nazionale della "Fred" i contenuti politici che oppongono le radio di movimento al tentativo di ridurre ogni iniziativa di controinformazione in termini filo-istituzionali e commerciali: evitare cioè che il progetto Psi si attui a spese di quei compagni che non abbiano chiaro lo scopo di questa manovra e i pericoli censori che sottintende sotto false promesse di autonomia economica e politica.

5) Perfezionare i "servizi" tra le radio di movimento; creare una sempre più efficiente collaborazione tra quelle radio che si trovano avvantaggiate e quelle che per un motivo o per l'altro hanno maggior bisogno di aiuti tecnici ed economici.

6) Le radio sono libere di decidere come e in quale proporzione usufruire della pubblicità, per superare momenti di difficoltà, rimanendo ben chiaro che questa deve essere controllata e gestita.

Radio Onda Rossa di Roma

"I Volsci"
c/o Rivolta di classe
C.P. 10047 - Roma

I VOLSCI
Anno 1° - n. 7
Novembre-Dicembre 1978
Supplemento a
"Rivolta di classe"
Anno V° n. 1

Direttore responsabile
Alfredo Fanelli

Redazione e Amministrazione
Via dei Volsci, 6
Iscritto al n. 15551
del Registro della stampa
del Tribunale di Roma
Tipolitografia Cicinelli & C. - Roma